2

LE VITE

GLI UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

VOLGARIZZATE

DA GIROLAMO POMPEI

CON VARIE NOTE
TRASCELTE DAL COMENTO
DI DACIER.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III - NAPOLI

TOM. VI.

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1829.

Digitized by Google

85233

Digitized by Google

LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

FILOPEMENE

Cassandro (1) era un personaggio delle principali schiatte e de' più poderosi cittadini di Mantinea: ma caduto essendo in tale disavventura che lo costrinse a fuggir dalla patria, portossi a Megalopoli specialmente in riguardo a Crausi che padre era di Filopemene, ed era uomo splendido in tutte le cose, e amico suo particolare. Finchè pertanto questo Crausi sen visse, fu egli a parte d'ogni suo avere; e da che poi fu morto, egli ricompensando le ospitali accoglienze che ricevute n' avea, gli allevò il figliuolo rimaso orfano, siccome dice Omero che Fenice allevò Achille. Filopemene però ben tosto, fin dalla prima età sua, andava già formandosi e crescendo con nobili e signorili costumi. Arrivato che fu alla pubertà, presero di lui cura Ecdemo e Demofane di Megalopoli, i quali trattato avendo famigliarmente nell' Accademia con Arcesilao, e sovra tutti gli altri filosofi di quel tempo traevano la filosofia al governo civile e al maneggio della repubblica. Eglino furon quelli

(1) *In alcuni esemplari vien chiamato* Cleandro, *e questo è effettivamente il nome datogli da Pausania.*

Digitized by Google

che liberarono la patria loro dalla tirannia, avendo instrutte di soppiatto persone, che uccisero Aristodemo; quelli che cooperarono con Arato in discacciar Nicocle il tiranno di Sicione; e quelli che ad istanza de'Cirenei, i quali aveano la lor repubblica piena di turbolenze ed inferma, là navigarono, buone leggi vi stabilirono, e ottimamente ordinarono le cose di quella città. Eglino stessi però, fra l'altre operazioni che fecero, attesero con tutta diligenza anche all'educazione di Filopemene, addestrandolo e formandolo colle istruzioni della filosofia, qual persona che già fosse per essere di comun giovamento a tutta la Grecia. E siccome la Grecia diede alla luce questo suo figliuolo tardi, e quand'era, per così dire, già vecchia, dopo i valorosi capitani antichi che aveva ella prodotti, così lo amò distintamente sopra tutti gli altri, e ne ingrandì insieme colla di lui gloria anche il potere: ed un certo Romano, lodar volendolo, il chiamò l'ultimo de'Greci; quasi che dopo lui più non abbia la Grecia generato verun uomo grande e degno di lei. Non era già brutto d'aspetto, come credono alcuni: imperciocchè veggiamo una sua statua che ancora in Delfo sussiste: e dicono che il non essere stato conosciuto da quella donna Megarese che lo accolse in ospizio, avvenne per una certa di lui semplicità e trivialità. Conciossiachè udendo ella che il condottier degli Achei ad albergar veniva in sua casa, brigava molto in allestirgli la cena, non essendovi per avventura il marito: e in questo mentre entrato dentro Filopemene con intorno una clamide vile e di poco prezzo, avvisandosi ella che si foss' egli non già Filopemene, ma un di lui ministro e precursore, il pregò per-

chè volesse anch' ei darle aiuto; ed ei, spogliatosi tosto la clamide, si diede a spaccar legne. Intanto arrivato il padron della casa, e veggendolo in quel atto: *Che è ciò*, disse, *o Filopemene? E che è mai altro*, rispos' egli in dialetto dorico, *se non ch' io pago ora la pena della mia trista sembianza?* Motteggiandolo Tito sopra la struttura dell'altre parti del di lui corpo, *O Filopemene*, disse, *quanta hai tu gambe e mani ben fatte! ma non hai tu ventre;* poichè in fatti nel mezzo della persona er' ei molto scarno e sottile. Ma riferir si dee questo motteggio piuttosto all' esercito suo: imperciocchè avend' egli prodi soldati a piedi e a cavallo, penuriava spesse volte di vittuaglia. Tali cose raccontate sono ne' circoli intorno a Filopemene. (1) Per quello che spetta i suoi costumi, l'ambizion sua facea ch' egli non si potesse tener totalmente lontano dalla pervicacia e dalla collera: ma quantunque si studiasse d'essere principalmente imitatore d' Epaminonda, e lo imitasse benissimo nell'attività, nell' assennatezza e nell' essere disinteressato; ciò nulla ostante nelle controversie civili contener non sapeasi fra i limiti della mansuetudine, della gravità e della benignità, a motivo del temperamento suo rissoso e collerico, onde pareva più acconcio alla virtù militare che alla

(1) *Alcuni altri traducono, invece di* circoli, scuole; *e questa lezione può molto ben sostenersi, poichè nelle scuole appunto allora si parlava di tutto, e disputavasi sopra ogni sorta di soggetti, servendo le azioni e le parole degl' uomini grandi, che allora vivevano, di materia a tale specie di dispute.*

politica. Di fatti sin dalla prima età sua si mostrò egli amante della milizia, e ben volentieri apprendeva quelle ammaestrazioni che conferiscono ad un tal mestiere, esercitandosi in combattere armato e in cavalcare: e poichè sembrava che dalla natura foss'ei ben disposto al lotteggiare, e alcuni degli amici suoi e di quelli che avevan cura di lui lo esortavano a darsi ad un tale esercizio, egli interrogò loro, se con questo verrebbe a pregiudicar punto alla disciplina militare: alla quale interrogazione rispondendo essi, come è vero, che totalmente diversa era da quella di un atleta e la persona e la vita di un militante, e che la maniera del mangiare e dell'esercitarsi dell' uno non avea che far nulla con quella dell'altro: conciossiachè gli atleti co' lunghi sonni, col tenersi sempre ben pasciuti, e con un metodo determinato di movimento e di quiete, conservano e accrescono la buona complession loro, la quale ad ogni picciolo urto e traviamento fuori della sua consuetudine potrebbe di leggieri sentirne discapito; ed i militanti convien che sieno assuefatti ad ogni disordine ed ineguaglianza, e sopra tutto avvezzi a comportar facilmente l'inedia e le lunghe vigilie; Filopemene, udendo ciò, non solamente si astenne egli da un tale esercizio, e il derise; ma in oltre, essendo poi comandante dell'armata, coprì, per quanto gli fu possibile, tutta l'arte atletica d'obbrobrio e d'infamia, siccome quella che rendeva inabili a'necessarj combattimenti i corpi che per sè stessi erano di una somma abilità. Quando non ebbe più a dipendere da'precettori e da'pedagoghi, allor che i cittadini mandavano ad invadere e a depredare il terreno della Laconia,

egli in quelle incursioni era solito d' essere sempre il primo in andare, e l' ultimo in ritornarsene: e quando poi disoccupato era, si esercitava o andando alla caccia, e così veniva a rendersi il corpo robusto insieme e leggiero, oppur coltivando la terra. Imperciocchè avea egli un bel podere da venti stadj lontano dalla città, al quale portavasi ogni giorno dopo pranzo o dopo cena; e quivi stendendosi sopra un volgar letticciuolo di strame formato, vi si riposava come tutti gli altri operaj; e sorgendo poscia di buon mattino, mettevasi al lavoro insieme co' vignajuoli e co' bifolchi, ed indi tornavasi alla città, dove s' applicava alle cose pubbliche insieme cogli amici e co' magistrati. Tutto il guadagno ch' ei ritraeva dal militare lo impiegava in comperar armi e cavalli, e in riscattar prigionieri di guerra: e si studiava di avvantaggiare la casa co' proventi dell' agricoltura, i quali sono il guadagno più giusto di ogni altro: nè ciò facea già trascuratamente e come per un accessorio, ma con tutta attenzione, essendo di parere che molto si convenga possedere del proprio a chi astener vogliasi dall' altrui. Ascoltava i ragionari, e s' intertenea volentieri sugli scritti de' filosofi, non già di tutti, ma di quelli da' quali pareagli di trar profitto per la virtù: e fra le cose scritte da Omero s' attaccava a quelle che gli sembravano più destar la fantasia, e stimolare al valore. Intanto poi agli altri scrittori, egli era dedito principalmente ad Evangelo, e leggeva i trattati suoi della maniera di ordinar le battaglie: e squadernava le storie concernenti ad Alessandro, pensando che chi legge rivolger poi debba le parole alle operazioni, quando non si

desse alla lettura a fine di passatempo, e per una infruttuosa loquacità. Imperciocchè intorno a teoremi che spettano a quest' arte dell' ordinanza, lasciando le descrizioni mostrate in su le tavole, egli ne facea prova ne' luoghi stessi dov' era la milizia, e metteali in pratica; e sua cura era l' osservare l' ineguaglianza dei luoghi, il terren dirupato, e tutte le mutazioni e le diverse figure che convien che facciansi dalla falange, ora stringendosi ed or dilatandosi, secondo che s' abbatte in fiumi, in fosse, ed in siti angusti; considerando egli, nel marciare, queste cose fra sè medesimo, e proponendole a considerar pure agli altri che insieme eran con lui. Sembrava però che questo personaggio s' applicasse allo studio delle cose militari più che non era necessario, e che amasse ed abbracciasse la guerra come un amplissimo e vario soggetto di virtù, e in somma che tenesse in dispregio, come persone inette ed oziose, tutti quelli che in quest' arte esperti non erano. Era egli al trentesimo anno dell' età sua, quando Cleomene, il re de' Lacedemonj, improvvisamente di notte tempo fattosi sopra Megalopoli, e avendone sforzate le guardie, entrò dentro e occupò la piazza. Cercando però Filopemene di soccorrer la patria, non gli venne fatto nò di poterne scacciare i nemici, quantunque valorosamente pugnasse, esponendosi con sommo ardire innanzi agli altri; ma involò in certo modo i cittadini alla città, con fare che avesser campo di uscirne fuori, opponendosi egli a que' che gl' inseguivano, e traendo e tenendo impedito Cleomene intorno a sè; ed uscì poi fuori anch' egli dopo gli altri stentatamente e a gran fatica, essendogli stato uc-

ciso il cavallo, ed essendo rimasto pur ferito egli stesso. Quindi ricovratisi i Megalopolitani a Messene, Cleomene mandò loro dicendo, che restituita avrebbe ad essi la città e le lor terre. Veggendo però Filopemene che ad una tale esibizione volentieri aderivano i cittadini, e che sollecitavano il ritorno loro, egli si levò e col ragionar suo gli rattenne, facendoli avvertiti come Cleomene non volea già restituir la città, ma anzi avere in suo potere anche i cittadini, per così essere più sicuro nel possesso della medesima: imperciocchè non gli tornava già bene lo stârsene là a guardar case e mura vuote e disabitate; ma dovuto avrebbe abbandonar anche quelle per essere così deserte. Filopemene adunque, con dir queste cose, distolse i suoi cittadini dall'aderire a Cleomene; ma pretesto diede a costui di guastare e di demolire la maggior parte della città stessa, e di non ritirarsi che col portarne via un ricco e ben copioso bottino. Quando poscia il re Antigono, unitosi cogli Achei per soccorrerli contro Cleomene, il quale occupava le vette ed i passi intorno a Sellasia, a schierar venne l'esercito in vicinanza di esso con intenzion d'investirlo e di sforzarlo, v'era insieme pur Filopemene co' suoi cittadini fra la cavalleria, e a canto aveva gl' Illirj per ausiliarj, i quali molti erano e bellicosi, e serravano l'estremità dell'ordinanza. Ingiunto era loro di starsene cheti finchè dall' altro corno si alzasse dal re su la punta di una sarissa la veste di porpora, segno già concertato. Sforzandosi poscia i capitani di rompere i Lacedemonj col muover loro contro gli Illirj, mentre gli Achei se ne restavano tuttavia fermi nelle lor file, siccome era stato

lor comandato, Euclida, il fratel di Cleomene, accorto essendosi del distaccamento fattosi da' nemici, girar fece tosto l'infanteria più leggiera, e andarne alle spalle degl'Illirj, con ordine di avventarsi lor sopra da quella parte, e distraerli, già disgiunti e lontani dalla cavalleria. Ciò eseguito venendo e distraendosi, e sgominandosi gl'Illirj da que' soldati leggieri, s'avvisò Filopemene che malagevol cosa non fosse l'investire que' soldati stessi, e pensando esser quello per appunto il tempo opportuno, comunicò prima il suo pensiero a' capitani del re; ma poichè questi non ne restarono persuasi, anzi, parendo loro ch'ei vaneggiasse, se ne fecer beffe, non essendo egli per anche di tanto credito nell'arte militare da poter indurre a far un movimento di tanta conseguenza, tratti egli fuori i suoi cittadini, e andato con questi soli ad assaltar que' pedoni, li mise da prima in iscompiglio e poscia in fuga, facendone un grande macello. Volendo quindi accrescere vie maggiormente il coraggio a quei del re, e andar ad attaccar subitamente il resto de' nemici che in tumulto erano e in confusione, lasciato il cavallo, si pose a piedi per luoghi aspri, di torrenti pieni e di burroni; dove, mentre combatteva con grande incomodo e stento, in corazza da cavaliero, e in grave armatura, traforate gli furon da un dardo amendue le cosce, con ferita non già mortale, ma però grande a segno, che la punta uscia fuori dall' altra parte. Da principio adunque sentendo di non poter muoversi, non altrimenti che se avuti avesse legati i piedi, restò affatto perplesso, e non sapeva che farsi. Imperciocchè l'orecchia del ferro, dove congiungesi al fusto, facea che difficilmente

ritrarsi potesse fuori il dardo per le ferite. Mentre però non s'arrischiavano i circostanti di toccarlo, ed, essendo già la battaglia nel maggior suo bollore, egli fremeva e tutto s'agitava per collera e per desiderio d'acquistarsi gloria in combattere, sforzandosi di pur camminare, e mettendo alternativamente una gamba innanzi all'altra, venne a rompere il dardo nel mezzo, ordinò allora che tratti ne gli fossero fuori i tronconi separatamente, ognuno dalla parte sua. Liberatosi in questa maniera dal dardo che lo impediva, sguainata la spada, se n'andò fra i primi ad assalire anch'egli i nemici, cosicchè destò grande coraggio ed emulazion di valore ne' combattenti. Essendo pertanto Antigono rimasto vittorioso, tentando quindi i suoi Macedoni, interrogolli, per qual cagione mossa avessero la cavalleria, senza che n'avess'ei dato il comando; e giustificandosi eglino con dire che contro lor voglia costretti furono a venir alle mani co' nemici per cagion di un giovane Megalopolitano che innanzi agli altri si andò a gittar sopra quelli, Antigono ridendo, *Questo giovane adunque*, rispose, *operò da gran capitano.* Dopo un tal fatto Filopemene, com' era ben conveniente, tenuto fu in grande estimazione: e Antigono procurò con ogni studio di averlo a militar seco, offrendogli e danari e truppe da essere da lui comandate: ma egli non v'acconsentì, conoscendo benissimo d'essere di un indole tale che difficilmente e a gran fatica soffrir poteva il dipendere dalle ordinazioni degli altri. Non volendo però star inoperoso ed in ozio, per tenersi in esercizio e attendere ancora alle cose della guerra, a militar andossene a Creta: ed essendosi quivi esercitato ben lungo tempo con uomini bellicosi ed

esperti in intraprendere ogni maniera di pugna, ed in oltre moderati e ristretti molto nel vitto, ritornossene poscia agli Achei tanto chiaro ed illustre, che eletto fu tosto comandante della cavalleria. Ottenuta una tal dignità, veggendo che i cavalieri serviansi di cavalli piccioli e tristi, quali a sorte trovavano quando l'occasion veniva di una qualche spedizione; e che spesse volte si scansavan essi di andarvi, mandandovi in iscambio altri per loro; e che affatto privi eran tutti di sperienza e di coraggio, avendo sempre gli altri comandanti lasciate correr le cose trascuratamente e con dissimulazione, in riguardo al sommo potere che tengono appo gli Achei i soldati a cavallo, i quali arbitri sono degli onori e de' gastighi; Filopemene non volle usar già connivenza veruna, nè esser punto rimesso, ma andando di città in città, e destando emulazione e desiderio di gloria in ciascuno de' giovani, e gastigando quelli co' quali uopo era usar la violenza, e facendoli far esercizj e pompose comparse e abbattimenti, dove intervenir doveano spettatori moltissimi, venne in breve tempo a renderli tutti robusti e animosi a meraviglia, e ciò che assaissimo si considera nella militar disciplina, agili e pronti: sicchè alle conversioni e a que' movimenti che far si debbono e separatamente da ogni cavaliere, e unitamente da tutti insieme, gli addestrò ed assuefece in maniera, che per la facilità, colla quale l'intero squadrone cangiavasi d'una in altra situazione e figura, parea che fosse un corpo che si movesse per impulso della propria sua volontà. Venuti a fiera battaglia presso il fiume Larisso contro gli Etoli e gli Elei, Damofanto, che comandava la cavalleria de' secondi, spinse innanzi il cavallo, e

corse impetuosamente ad assalir Filopemene: ma questi sostenendone l'impeto, e prevenendone i colpi, percosse Damofanto coll' asta, e il rovesciò a terra: caduto costui, i nemici si diedero subitamente a fuggire; e Filopemene divenne quindi più che mai chiaro, siccome quegli che per valor di mano non la cedeva ad alcuno de' giovani, nè ad alcun de' più vecchi per assennatezza, ma si mostrava pieno di abilità somma e in combattere e in governare l'armata. Per verità fu Arato il primo che levò la repubblica degli Achei in dignità ed in possanza, dallo stato umile in cui si trovava, mentre quella gente separata era di città in città, avendola egli unita, e avendovi stabilito un civile governo veramente greco e pieno tutto di umanità. Poscia siccome avviene nell' acque correnti, dove cominciando a fermarsi al fondo alcune poche e picciole materie, l'altre che sopravvengono, urtando in quelle prime e intralciandosi, si fermano anch' esse e formano fra loro una connessione stabile e soda; così avvenne pur nella Grecia, dove in allora debili essendo le città e facili a venir superate per essere l'una segregata dall' altra, unendosi prima fra loro gli Achei, e quindi traendo e accogliendo nel consorzio loro le città circonvicine, altre con dar ad esse ajuto e col liberarle da' gioghi tirannici ed altre col mezzo della concordia e della maniera del governo politico con che le allettavano, già in pensiero aveano di formare del Peloponneso un corpo solo e una sola possanza. Finchè però visse Arato, soggetti erano in gran parte all' armi de' Macedoni; coltivando essi Tolomeo, indi Antigono, e poi Filippo, che s' ingerivano sempre negli affari de' Greci, e vi si ravvolgevano in

mezzo. Ma da che poi Filopemene giunse a primeggiare, essendo già da per sè stessi valevoli a combattere contro i più forti nemici, desistettero dal servirsi più di capitani fatti venire d'altronde. Imperciocchè essendo Arato, per quello che appare, assai pigro e infingardo ad intraprendere i combattimenti, eseguì la maggior parte delle imprese sue coll'affabilità, colla piacevolezza e colle amicizie ch'egli aveva co' re, siccome si è scritto nella vita di lui. Ma Filopemene, ch'era un prode guerriero e attivo molto nell'armi, e in oltre avuto aveva prospero e felice successo ne' primi combattimenti, insieme colla possanza accrebbe pure il coraggio agli Achei, avvezzati a vincere sotto lui, e a finir con esito fortunato la maggior parte delle battaglie. Primamente adunque cangiò Filopemene la cattiva maniera dell'ordinarsi e dell'armarsi che avevano gli Achei. Imperciocchè usavan eglino pavesi lievi, sottili, e stretti più che non si conveniva per poter coprir la persona, ed aste assai più picciole delle sarisse; onde, per esser così leggieri, atti bensì erano a percuotere e a ferir da lontano, ma da presso e nella mischia mal resister poteano a' nemici: e in quanto poi all'ordinanza non usavano già quella fatta in forma di spira, (1) ma ordinandosi in falange che non avea nè fronte che stendesse innanzi le aste, nè combaciamento di scudi, come quella de' Macedoni, venivano quindi ad essere age-

(1) *Poco ci vuole a tradurre*, in forma di spira; *ma è ben difficile il comprendere cosa mai voglia qui dire Plutarco, non trovandosi parola di tal disposizione, ordine e situazione presso alcuno degli autori di tattica antica e moderna.*

volmente respinti e dissipati. Filopemene però riformando tai cose, li persuase a cangiar que' pavesi in iscudi grandi, e quell' aste in sarisse; e armatili di celate, di usberghi e di gamberuoli, insegnò loro a combattere a piè fermo, cercando sempre di avanzare, in vece di andar qua e là scorrendo come prima, quando armati erano di scudi leggieri: e così persuasi avendo ad armarsi i giovani che in età fossero da trattar l'armi, primamente li sollevò a tal coraggio, e riempì di fiducia tale, che si teneano per invincibili: e poscia cangiò loro in altro ottimo uso il lusso e le sontuosità, e in altra maniera d'ornamenti diversa da quella che costumavano. Conciossiachè essendo eglino affezionati alle vesti squisite e a' tappeti di porpora, ed ambiziosi intorno alla magnificenza delle cene e delle tavole, possibile non era già il togliere totalmente loro queste vane ed inette affezioni e vaghezze, dalle quali, quasi da morbi, da gran tempo infetti essi erano: ma Filopemene cominciando a volgere quell' ambizion loro di comparire adornati dalle cose non necessarie alle cose utili e oneste, gli eccitò ben tosto e gl' indusse tutti a frenar le grandi spese che giornalmente faceano intorno alle proprie persone, e a voler in iscambio comparir decorosi e gai negli apparati da guerra. Vedute avresti pertanto le officine piene di calici e di nappi d'oro e d'argento da rompersi, e di loriche, di scudi e di freni da indorarsi e da inargentarsi; e pieni gli stadj di puledri che si domavano, e di giovani che si addestravano a combatter armati. Nelle mani poi delle donne veduti avresti elmi ch' esse fregiavano di vaghi colorati cimieri, e tonache equestri e clamidi militari ch' esse infiori-

vano. Una tal vista accrescendo da per sè stessa il coraggio, ed impeto eccitando negli animi, li facea pronti a' pericoli e desiderosi di andarne arditamente a incontrarli. Imperciocchè la sontuosità veduta in altre cose trae alle delizie ed al lusso, e in noi genera mollezza, quando l'usiamo; quasi a seconda traendosi dagli allettativi e dal vellicamento de' sensi anche la mente e lo spirito: ma veduta in queste cose appartenenti alla guerra, fortifica l'animo e il rende più grande: siccome fece Omero, che Achille, alla vista delle nuove armi postegli innanzi, quasi concitato fosse e tutto infiammato dal desiderio di adoperarle. Avendo egli in questa maniera adornati i giovani, gli esercitava e gli addestrava in modo che prontamente eseguivano e con emulazione qualunque movimento ei loro ordinasse; essendo eglino mirabilmente invaghiti di quell' ordinanza da lui instituita, la quale parea che serrata fosse in tal guisa che non potess' esser rotta; e le armi riuscian loro più leggiere e più trattabili, mentr' eglino, in grazia dello splendore e della beltà ch' esse aveano, con diletto le maneggiavano e le portavano, volonterosi di tosto provarle col venire a battaglia contro i nemici. Aveano allora guerra gli Achei con Macanida tiranno de' Lacedemonj, il quale allestito avendo un grande esercito e poderoso, tenea volta la mira sopra tutti quelli del Peloponneso. Essendo però giunto avviso che costui avanzato erasi a Mantinea, subitamente Filopemene marciar fece l'armata sua contro di esso. In ordinanza si posero vicino a quella città, avendo l'uno e l'altro una quantità numerosa di milizia straniera, e raccolte insieme avendo tutte le forze delle città proprie. Venuti quindi alle mani

dopo ch' ebbe Macanida co' suoi stranieri volti in fuga i lanciatori ed i Tarentini, che schierati erano innanzi agli Achei sull' ala sinistra, in vece di andarsene a investir subito gli altri nemici, e romperne il loro corpo, a inseguir diedesi i fuggitivi, scostandosi dalla sua falange, e lasciando star fermi gli Achei nelle lor ale Filopemene pertanto avuto in su le prime un così fatto sinistro, quantunque sembrasse che le faccende fossero già guaste e rovinate del tutto, ciò nulla ostante facea mostra di non curarsi punto di un tale avvenimento, e di tenerlo per cosa che di grave conseguenza non fosse. Veggendo poscia il grande errore che commetteano i nemici nell'inseguire e nello staccarsi dalla falange, e lasciare uno spazio voto ed aperto, egli non volle andar contro ed opporsi punto a que' che davan dietro a' fuggitivi, ma lasciatili oltrepassare, e allontanarsi per ben lungo tratto, mosse poi tosto contro l'infanteria de' Lacedemonj, veggendone la falange rimasta isolata ed ignuda; e investilla dai lati, mentre lontano era il capitano, nè essa aspettavasi già di venire assalita, anzi credeva d' essere omai vittoriosa e di aver totalmente soggiogato il nemico, veduto avendo Macanida inseguirlo. Come respinti ebbe Filopemene i Lacedemonj, facendone una strage grande (imperciocchè diresi che ne rimasero morti più di quattro mila) si volse contro Macanida, che ritornava cogli stranieri dall'aver incalzati quelli che fuggiti erano. Essendovi una larga e profonda fossa tramezzo che li separava, scorrendo essi andavano lungo le sponde da amendue le parti a fronte l'uno dell'altro, cercando Macanida di

passar la fossa e fuggire, e Filopemene d'impedirgli che ciò far potesse. Al vederli, sembravano non già due capitani che combattessero: ma era Macanida simile alle fiere che dalla necessità costrette sieno ad usar tutta la loro forza per loro difesa, e simile era Filopemene a cacciatore che fortemente insista nè scampar si lasci la preda. Quivi il cavallo del tiranno, gagliardo essendo e animoso, e punto e insanguinato i fianchi dagli sproni, arrischiossi al varco, e inoltrandosi per la fossa, tentava già di mettere e di fermare i piè d'innanzi sull'altra riva. In questo mentre Simmia e Polieno, i quali nelle battaglie stavano sempre a lato di Filopemene, e il difendevano co'loro scudi, calando le punte dell'aste, amendue corsero per incontrar Macanida: ma li prevenne Filopemene, che andò pure anch'egli contro di esso; e veggendone il cavallo in alto levarsi e coprir colla testa la persona di chi lo cavalcava, egli piegò un poco il suo, e presa l'asta, l'avventò contro il nemico, il trafisse e rovesciollo: e per questo eretta gli fu in Delfo dagli Achei una statua di rame la quale il rappresentava in tal atto, ammirandolo eglino sommamente e per quell'azione e per tutta la condotta ch'ei tenne in quella guerra. Dicesi che correndo la solennità de' ludi nemei, Filopemene, essendo comandante dell'esercito per la seconda volta, non molto dopo che riportata avea la vittoria a Mantinea, ed essendo allora in riposo, in grazia di quelle feste, fece prima pomposa mostra a' Greci della sua falange così adorna e fregiata, facendole far con prestezza e con forza quelle misurate mozioni alle quali erano i soldati av-

vezzi secondo le regole dell'ordinanza da lui stabilita; poscia in occasione che cantavasi a gara da'citaristi, entrando egli in teatro accompagnato da giovani cinti di clamidi militari e di sottane di porpora, tutti vegeti della persona, e sul più bel fior dell'età, rispettosi verso il loro capitano, e mostranti una fastosa giovanile fierezza per le belle e molte imprese che fatte aveano, ed entrando a caso in tempo che il citarista Pilade cantava citareggiando i Persiani di Timoteo, e incominciava con quel verso

D'alto di libertate inclito fregio
Orno io la Grecia,

dicesi che mentre spiccar facea questo cantore insieme colla chiarezza ed eccellenza della voce la maestà e sostenutezza di quella poesia, tutto il teatro rivolse gli sguardi a Filopemene, facendogli lieti applausi, sperando già i Greci di poter per lui ricuperare l'antica lor dignità, e conceputa avendo già tal fiducia, ch'erano vicinissimi ad aver la stessa grandezza d'animo e il coraggio stesso che una volta ebbero. Alle battaglie pertanto e a' cimenti, siccome i destrieri giovani amano di aver in sella i consueti cavalcatori, e se da un qualch'altro cavalcati vengono, si costernano e mal soffrono d'essere governati da mano straniera; così pure l'armata degli Achei perdevasi d'animo se governata era da altri comandanti, e volgendo gli occhi in cerca di lui, sol che il vedesse, incoraggiavasi tosto, e acquistava forza ed attività, per la confidenza che avea in esso, sapendo che non era se non egli solo fra tutti i capitani al quale non osassero i nemici di star a fronte, e del quale temessero la gloria ed il nome, come apertamente vedeasi da quanto essi in di lui riguardo

faccano. Imperciocchè Filippo il re de' Macedoni datosi a credere che se tolto si avesse d'innanzi Filopemene, ridotti avrebbe di bel nuovo gli Achei a dover temere di non venir da lui soggiogati, mandò segretamente in Argo persone che gli togliessero la vita: ma scopertosi il tradimento, incontrò quindi Filippo odio ed infamia presso i Greci tutti. Stando que' di Beozia all'assedio di Megara, con isperanza di ben tosto impadronirsene, e sparsa essendosi improvvisamente voce, la qual per altro era falsa, che Filopemene veniva in soccorso degli assediati, e che omai era vicino, abbandonate gli assediatori le scale, che già essi appoggiate aveano alle mura, si misero in fuga. Avendo Nabide, che fu tiranno de' Lacedemonj dopo Macanide, occupata d' improvviso Messene, mentr'era Filopemene persona privata, nè avea comando veruno; non potendo questi indurre a dar soccorso a Messenj il comandante degli Achei, ch'era allora Lisippo, il qual diceva che quella città era già interamente spacciata, essendovi dentro i nemici, andò egli a soccorrerla, tolti seco i soli suoi cittadini, che non aspettarono già veruna determinazione od elezion pubblica, onde conferito fosse il comando a Filopemene; ma ciò fecero spontaneamente come per impulso di natura, che suggerisce di seguir sempre il comandante migliore. Essendosi dunque egli avvicinato, come Nabide ebbe ciò inteso, non ardì già di rimanersene, quantunque alloggiata avesse la milizia sua nella città, ma sottraendosi con uscir fuori per altre porte, menò via subitamente l'armata, tenendo per una felicità sua il poter fuggirsene, come di fatto se ne fuggì, restando così Messene in

libertà. Queste son tutte cose belle ed onorevoli per Filopemene: ma non fu creduto che cosa bella si fosse l'andar ch'ei fece a Creta la seconda volta, chiamatovi da'Gortinj per averlo comandante in tempo ch'eran eglino per guerreggiare; poichè taceiato in questo fu d'aver egli abbandonata la patria sua, mentre Nabide le movea guerra contro, schivando così di combattere a pro di essa, o prender lasciandosi da intempestiva brama di acquistarsi gloria ed estimazione appo gli altri. E per verità erano allora sì fortemente stretti ed oppressi dalla guerra i Megalopolitani, che più uscir non poteano fuor delle mura, e costretti furono a seminare per fino i schiassi della città, onde raccogliere il vitto, essendo già devastato e tolto loro il territorio da'nemici, che accampati s'erano quasi sotto le porte: e però guerreggiando egli in tanto con que' di Creta, e comandando ad una straniera armata oltremare, diede occasione a' nemici suoi di calunniarlo, come sottrattosi alla guerra ch' egli avea nel proprio paese. V'erano però alcuni, i quali dicevano ch'essendosi stati eletti allora dagli Achei altri comandanti, Filopemene, rimastosi persona privata, volle per non istar ozioso, impiegarsi con andarsene a governar l'armata de'Gortinj, che nel richiedevano. Conciossiachè era egli alieno dall'ozio, e voleva, che siccome ogn'altra cosa di cui si faccia uso, così pure la virtù militare e il saper comandare e governare gli eserciti, ridur si dovesse mai sempre all'atto pratico; come dinota ciò ch'ei disse una volta intorno al re Tolomeo. Imperciocchè lodato essendo questi da alcuni per l'applicazione ch'ei metteva in bene esercitare ogni giorno i soldati suoi,

e in ben addestrare nell'armi diligentemente e senza perdonare a fatica il proprio suo corpo, *E chi potrebbe mai* (disse Filopemene) *tener in ammirazione un re che, nell'età in cui si trova, non mostra in effetto ciò che appreso egli abbia, ma si sta tuttavia apprendendo?* Essendosi adunque irritati i Megalopolitani contro di lui, e tenendosi da esso traditi, si accinsero a volerlo esiliare; ma gli Achei nol permisero, mandando a Megalopoli il capitano Aristeneto, il quale, quantunque in dissension fosse con Filopemene stesso intorno alla repubblica, vietò che allora condannato venisse. Ma Filopemene veggendosi quindi trascurato da' suoi cittadini, ridusse a ribellione molti de' villaggi circonvicini, facendogli avvertiti che dicessero, come da principio nè pagavan essi tributo, nè s' attenevan punto a Megalopoli; il che avendo essi detto, egli si diede poi a manifestamente difendere una tale asserzione, e a suscitar fazioni contro la città stessa presso gli Achei. Ma queste cose non avvenner che dopo. Allora pertanto guerreggiava egli in Creta unitamente a' Gortinj, non già in quella maniera libera e generosa che propria è d'uomo nato nel Peloponneso e in Arcadia; ma vestendosi del costume di que' di Creta, e usando contro di loro gli artificj, gl'inganni, le rapine e le insidie stesse che usar pur sogliono essi medesimi, venne ben tosto a farli comparir come fanciulli, le astuzie de' quali cose erano scempiate e vane in confronto della vera militare sperienza. Chiaro per le imprese ivi fatte, e ammirato da tutti tornossene poscia nel Peloponneso, e trovò che Filippo stat' era debellato da Tito, e che gli Achei e i Romani guerreggiavano contro di Na-

bide: contro il quale essendo egli eletto subito comandante, e cimentandosi in battaglia navale, sembrò che gli avvenisse l'infortunio stesso che avvenuto era ad Epaminonda, diminuita essendosi molto la gloria e l' estimazione della virtù sua; per essergli andato alla peggio quel combattimento sul mare: se non che dicono alcuni che Epaminonda volontariamente sen ritornò dall' Asia e dall'isole, senza aver operato nulla, per timore che gustandosi da' cittadini suoi i vantaggi del mare, eglino poi, senza ch'ei se ne avvedesse, di soldati avvezzi a combattere in terra e a piè fermo, non divenissero, al dir di Platone, tanti marinaj, e non si guastassero. Ma Filopemene persuaso essendo che la cognizion ch'egli aveva intorno alle armate di terra, bastante gli fosse anche per quelle di mare, onde combattere ivi pur con bravura, ben s'avvide quanta parte di virtù consista nella pratica, e quanto più vagliano in ogni cosa le persone che vi sieno esercitate. Conciossiachè non solamente superato egli fu nel conflitto navale per l'inesperienza sua, ma errò in oltre col trar in mare e caricar di cittadini una certa nave, bensì famosa, ma vecchia (che per quarant'anni addietro stata non era usata), la quale resistere non potendo, correr fece gran pericolo a quelli ch'eran sovr'essa. Per questo conoscendo egli d'esser venuto in vilipendio a' nemici, quasi ritirato si fosse totalmente dal mare, e sentendo che baldanzosamente posti s'erano all'assedio di Gitio, (1) entrò subito in nave, e andossene ad essi, che non se l'aspetta-

(1) *Era questo l' arsenale e il porto di Sparta, pochissimo lontano dalla città.*

vano, ma trascurati qua e là sparsi stavano per esser già vittoriosi; e fatti sbarcar di notte i soldati suoi, portò il fuoco alle tende de'nemici, ne incendiò tutto il campo, e ne fece strage. Pochi giorni dopo essendosegli improvvisamente fatto innanzi per viaggio Nabide in certi luoghi difficili, e riempiuti avendo di spavento gli Achei, che disperavano di poter trovare più scampo da que'siti malagevoli e sottoposti a'nemici, egli fermatosi breve spazio, e squadrata quella situazione cogli occhi, diede chiaro a divedere che l'essere istrutto intorno alle maniere dell'ordinar la milizia, il colmo si è dell'arte militare. Imperciocchè cangiata con un piccolo movimento la forza della falange, l'adattò a quel sito in maniera, che senza sconvolgimento veruno superò agevolmente tutte quelle difficoltà che star faceano la sua gente perplessa; e avventatosi sopra i nemici, li volse in una fuga precipitosa. Veggendo poi che non fuggivan eglino verso la città, ma che se n'andavano qua e là dispersi per quel paese, il quale era tutto selvoso e montuoso, e mal acconcio alla cavalleria a motivo delle correnti e delle valli, rattenne i suoi dallo inseguire, e s'accampò innanzi sera. Ma conghietturando che i nemici, come venuta fosse la notte, sarebbero per ricovrarsi dalla loro fuga ad uno ad uno e a due a due nella città, pose in agguato per le riviere e per le colline al d'intorno della città stessa molti Achei armati di pugnali, dove lor venne fatto benissimo di uccidere una quantità grande de'soldati di Nabide, i quali non ritirandosi già tutti insieme, ma ora uno ed ora un altro, secondo che stati erano dalla fuga sbandati, caddero e restaron presi dentro quegli agguati, come uccel-

li dentro la rete. Per queste cose acquistata egli avendo l' affezione de' Greci, e venendo ne' teatri chiaramente e distintamente onorato, Tito, ch'era personaggio ambizioso, se ne tenne alquanto aggravato e se ne dolse: imperciocchè pretendeva egli, come consolo de' Romani, di dover ottener dagli Achei stima e venerazione più che un uomo d'Arcadia, al qual pensava di essere pur superiore non poco, anche in riguardo alle beneficenze ch' ei fatte aveva agli Achei medesimi; avendo, col mezzo di un solo editto suo, rimessa in libertà tutta quella parte della Grecia che soggetta era a Filippo e a' Macedoni. Quindi fu terminata la guerra e pacificossi Tito con Nabide, il quale fu poi ucciso a tradimento dagli Etoli. Per la qual cosa insorti essendo sconvolgimenti in Lacedemonia, Filopemene, colta l' opportunità, vi si fece sopra coll' esercito, ed altri di que' cittadini lor malgrado colla forza, altri colle persuasioni indusse ad unirsi volontariamente agli Achei; il che fatto, crebbe presso gli stessi Achei il di lui credito a meraviglia, aggiunta avendo ad essi una città cotanto autorevole e poderosa; nè era già di poco rilievo che Lacedemonia fosse divenuta anch' essa una parte d' Acaja. Trasse pure a sè e conciliossi i migliori personaggi de' Lacedemonj, che speravano d' averlo difenditore e custode della lor libertà. Per questo, venduta la casa e le sostanze tutte di Nabide, e ritrattine cento e venti talenti, decretarono di farne dono a Filopemene, mandandogli per quest' effetto ambasciadori. Allora ben manifestamente si vide che non solo appariva, ma ch' era egli in realtà uomo illibato e integerrimo: concios-

siachè in sulle prime niuno de' Lacedemonj andar non voleva a parlargli perchè accettasse il dono, ma essendo tutti in ciò timidi e rispettosi, si scansarono dall' assumere un tale ufficio, onde proposero e determinarono di mandargli Timolao, un di lui ospite; ma poichè questo Timolao giunto in Megalopoli, e accolto amichevolmente in casa di Filopemene, considerata ebbe la maniera grave e contegnosa del di lui conversare, la frugalità del vivere, e la qualità del costume, ond' egli, non che non lasciarsi vincere dal danaro, non sel lasciava neppure in verun modo accostare, si tacque affatto del dono, e infintosi d' essersi portato a lui per non so qual altro pretesto, se ne tornò, come andato v' era. Mandatovi poscia la seconda volta, gli avvenne il medesimo: e a gran fatica prese finalmente ardire la terza di fargliene parola, e gli espose l' affettuosa propensione che avea verso di lui quella città. Filopemene, udito ciò con piacere, si portò egli stesso in persona a Lacedemonia, e si diede a consigliar que' cittadini di non voler usar doni per cattivarsi l' animo de' buoni amici, della virtù e del valor de' quali già potean essi godere gratuitamente; ma di volerli usare in vece a guadagnare e trar al partito loro le persone maligne, e quelle che nel consiglio cercano di mettere in sedizion la città, onde chiusa avendo la bocca co' regali, meno moleste fossero e men turbolenti: imperciocchè meglio è l' impedire ai nemici che agli amici la troppo sciolta libertà di parlare. Tanta fu la magnanimità di Filopemene in riguardo al dánaro. Avendo poscia udito Diofane, il comandante degli Achei, che i La-

cedemonj a far prendevano ancora delle novità, voleva già egli dar loro gastigo, mentr' essi allestendosi alla guerra, tutto mettevano in iscompiglio il Peloponneso. Ma Filopemene si studiava di pur mitigare Diofane e di placarlo, facendogli avvertire che stando in quel tempo appunto il re Antioco e i Romani imminenti alla Grecia con sì grandi eserciti, conveniva che egli, essendo comandante, là tenesse volta la mente, nè facesse verun movimento nelle cose domestiche, e che se un qualche errore fosse stato commesso, il trascurasse e mostrasse di non saperlo. Non avendogli però Diofane dato ascolto, ma entrato essendo ostilmente insieme con Tito in Laconia, e inoltrandosi pur con esso verso la città, sdegnatosi Filopemene, e osando di far un'azione, se ben disaminata sia, non già conveniente nè giusta, ma grande e di gran coraggio, passò a Lacedemonia, e così privato com' era, impedì che v' entrassero il capitan degli Achei ed il consolo de' Romani, sedò tutte le turbolenze ch' erano nella città, e ridusse di bel nuovo i Lacedemonj nella comune alleanza di prima. Nel tempo in appresso, essendo Filopemene capitano, e avendo non so qual cagione di risentimento contro i Lacedemonj, ritornar fece a Sparta i banditi, e fece uccidere, secondo Polibio, ottanta, e secondo Aristocrate, trecento e cinquanta Spartani, e ne spianò le mura, e togliendo loro una gran parte del territorio, la congiunse a quello dei Megalopolitani, e mandò via ad abitare in Acaja tutti quelli che da' tiranni stati erano dichiarati cittadini di Sparta, trattine tre mila, i quali non avendo voluto ubbidire, ed uscir fuori di Lacedemonia, ei vender li fece all' incanto; indi

col danaro ricavatone edificò, quasi per insultarli, un portico in Megalopoli; e per soddisfare ancor più l'odio suo contro i Lacedemonj, e per via maggiormente conculcarli ed opprimerli, quantunque già oppressi ed afflitti più che non meritavano, eseguì cosa crudelissima ed ingiustissima riguardo alla loro repubblica. Imperciocchè levò e corruppe la disciplina instituita già da Licurgo, costringendo i fanciulli ed i giovani ad abbracciare, in vece della propria del lor paese, l'educazione d'Acaja, come se, finch' osservasser eglino le leggi di Licurgo, non potesse avvenir giammai che pensassero fuorchè altamente. Allora dunque, indotti dalle grandi calamità a dover sofferire che Filopemene così li trattasse, e quasi troncasse i nervi della loro città, ammansati s'erano ed umiliati: ma in appresso poi, fatta avendo istanza a' Romani di poter lasciare le instituzioni di Acaja, ripresero e ristabilirono le antiche e native, rilevandosi, per quanto fu loro possibile, da tanta miseria e corruttela in cui si trovavano. Quando poi guerreggiavasi in Grecia da' Romani contro di Antioco, non era Filopemene che persona privata. Veggendo però che Antioco fermatosi in Calcide, ivi oziosamente intertenevasi festeggiando nozze, e amoreggiando fanciulle, in età che ciò non gli conveniva, e che i Sirj molto disordinatamente e separati da' lor capitani, vagando andavano per le città, e v'insolentivano, si rammaricava per non esser egli in allora comandante degli Achei, e disse che invidiava la vittoria a' Romani; *Conciossiachè*, soggiunse, *s'ora comandante foss'io, porrei que' Sirj tutti a fil di spada nelle taverne*. Da che poscia i Romani vinto ebbero Antioco, e attaccati si

furono vie maggiormente alla Grecia, e già circondavano colle loro forze gli Achei, e aveano tratti al partito loro quegli oratori da' quali condur lasciavasi il popolo, e andavasi col favor divino stendendo la possanza omai presso quel sommo termine di grandezza, a cui la raggirante fortuna dovea farli arrivare; Filopemene, qual valente nocchiero che contende contro de' flutti, era bensì costretto in quelle circostanze a cedere ad alcune cose e a lasciarle correre; ma opponendosi e resistenza facendo a moltissime altre, studiavasi di ritrarre a libertà quelli che più valevano in parole ed in opere. E poichè Aristeneto di Megalopoli, personaggio di molta autorità fra gli Achei, favoreggiando sempre i Romani, portava opinione e sosteneva in assemblea che gli Achei non dovessero punto contrastare, e mostrarsi loro ingrati, raccontasi che Filopemene, sentendolo dir ciò, in su le prime si tacque, male per altro comportar potendolo; ma che finalmente superato dalla collera, e pieno di risentimento contro Aristeneto, gli disse: *A che tu dai tu tanta fretta per vedere la fatale ruina della Grecia?* Avendo poi Manio, consolo dei Romani, superato Antigono, e chiedendo agli Achei che lasciassero tornar in patria i banditi di Lacedemonia, e facendo la medesima istanza intorno ad essi anche Tito; Filopemene impedì che ciò conceduto non fosse, non già per nimicizia che avesse contro que' banditi, ma perchè voleva che una tal cosa si riconoscesse da lui e dagli Achei, e non dalla intercessione di Tito e de' Romani: ed essendo poscia l'anno dopo capitan dell' esercito, ve li ricondusse egli medesimo. Di sì fatta maniera prendeva egli,

per l'alterezza dell'animo suo, ad opporsi e a contendere contro quelli che pretendessero far valere l'autorità loro. Giunto all'età di settant'anni, ed eletto comandante degli Achei per l'ottava volta, davasi a sperare che non solamente passato avrebbe senza guerra il tempo che durar dovea quella carica, ma di più che le faccende permesso gli avrebbero di potersene stare in pace, ed in quiete tutto il rimanente della sua vita. Imperciocchè siccome sembra che i morbi si consumino al consumarsi del vigore de' corpi, così pure nelle città della Grecia al mancar delle forze mancando pur andava il desio di contendere e di guerreggiare. Ma non so qual Nemesi cader il fece presso al termine della sua vita, come atleta presso alla meta, dopo aver felicemente compiuta la sua carriera. Conciossiachè raccontasi che in un certo consesso lodandosi da quelli ch'ivi si trovavano, un uomo che mostravasi valoroso ed eccellente capitano, Filopemene dicesse: *E come può meritar mai d'esser tenuto in considerazione un tal uomo, che vivo prender si lasciò dai nemici?* E avvenne poi che pochi giorni dopo si udì che Dinocrate Messenio, uomo in particolare nemico di Filopemene, e generalmente odioso agli altri tutti per la nequitosa e dissoluta sua vita, fatt'aveva ribellar Messene dagli Achei, ed era per occupar già il castello chiamato Colonide. (1) Filopemene trovavasi allora

(1) *Non si sa cosa mai possa essere questo* Colonide, *e dee sicuramente credersi che Plutarco abbia scritto* Coronide, *essendo questo un posto considerabile sotto Mantinea, su la riva del mare. Di questo parla Strabone: e T. Livio,*

casualmente in Argo, ed era febbricitante: ma con tutto ciò al sentir queste cose portossi con tutta sollecitudine a Megalopoli, correndo più di quattrocento stadj in un giorno solo: e di là tolti seco de' soldati a cavallo, ch' erano i cittadini più cospicui e più rinomati, ma molto giovani, i quali per desiderio di gloria, e per essere affezionati a Filopemene, volontariamente a militar si diedero sotto di lui, si mosse tosto contro i rebelli. Cavalcando adunque verso Messene, e incontratosi presso al colle di Evandro (1) con Dinocrate, che gli si fece innanzi, e venuto alle mani con esso lui, il volse in fuga. Ma sopravvenuti ad un tratto cinquecento soldati, che alla custodia stavano del territorio di Messene, e al veder comparir questi, unitisi di bel nuovo sul colle anche que' che da prima stati erano superati e dispersi, temendo Filopemene di venir circondato, e volendo salvare quella sua cavalleria, andavasi ritirando per luoghi aspri e malagevoli, tenendosi egli sempre alla coda, e spesso voltandosi e spingendosi verso i nemici, e cercando in somma

nel riferire questa medesima storia, gli dà appunto il nome di Coronide.

(1) *Niuno, per quanto sappiasi, ha fatto mai menzione di questo colle d'* Evandro: *ma in qualche distanza da Messenia, verso l' Arcadia, da Polibio e da Pausania vien situata una collina chiamata* Evan, *che dee senza dubbio esser quella di cui parla Plutarco. Non avendo alcuni capito, esser questa stata appellata col nome di* Evan *da una baccanale esclamazione, credendo mozzo un tal vocabolo, lo hanno a capriccio allungato, facendolo diventare* Evandro.

di tirarli tutti contro di sè medesimo; essi però non ardivan già di affrontarlo, ma gli scorrevano in distanza al d'intorno, mettendo alte grida. Egli pertanto restando così separato spesse volte da' suoi giovani, e lasciandoli ad uno ad uno andar innanzi e ritirarsi per loro scampo, rimase alfin solo, senza avvedersene, in mezzo a una grande quantità di nemici. Pure non eravi chi osasse di venir seco alle mani; ma venendo percosso da lungi, cacciato fu a viva forza per luoghi vie più dirupati e scoscesi, dove difficilmente maneggiar poteva il cavallo, al quale cogli sproni lacerava i fianchi. A lui per verità non riusciva la vecchiezza di peso veruno, per lo molto esercitarsi che fatto avea, nè impedito avrebbe punto che non si foss'egli potuto salvare; ma infievolito era e spossato di corpo per la malattia sostenuta, e lasso ed affaticato pel viaggio in maniera, che tutto grave e pesante non potea più moversi senza difficoltà; per lo che, incespando allora il cavallo, cadde egli per terra. Aspra fu la caduta, e n'ebbe mal concio il capo a tal segno che sen giacque per ben lunga pezza privo affatto di voce: cosicchè avvisandosi i nemici ch'ei morto fosse, si diedero a voltolarne il corpo per ispogliarlo. Ma poichè sollevando il capo ebb' egli aperti gli occhi, essi fattiglisi addosso in folla, gli avvinsero le mani dietro le spalle, e così legato nel menavano, usando ogni vilipendio ed ogni strapazzo a quest'uomo, che non sarebbesi neppur in sogno aspettato giammai di vedersi così maltrattar da Dinocrate. A una tal novella que' della città divenuti a meraviglia allegri e orgogliosi, si affollarono intorno alle porte, e al veder tratto Filopemene in quella maniera

sì disconveniente alla gloria sua, alle sue passate imprese ed a' suoi trofei, la maggior parte il commiserò, e ne sentì compassion tale che giunse per fino a sparger lagrime, ed ebbe a tener in dispregio la possanza umana, siccome cosa infedele, e che è propriamente un nulla. Così avvenne che in breve spazio si udì comunemente ragionar di esso con sentimenti benigni e amorevoli, dicendosi ch' erano da rammemorarsi i beneficj per lo addietro da lui ricevuti, e la libertà ch' egli avea loro data, quando scacciò Nabide il tiranno. Ma v' erano pure alcuni pochi i quali voleano, in grazia di Dinocrate, che Filopemene tormentato fosse e fatto morire, come nemico grave e implacabile, il quale, se mai scampato fosse, vie più formidabile divenuto sarebbe a Dinocrate, per essere stato da esso così oltraggiato e condotto prigione. Allora pertanto fattolo passare ad un luogo chiamato il Tesoro, luogo sotterraneo che non riceve nè aria nè lume dal di fuori, e che non ha porte, ma si ottura con un gran sasso che vi si volge sopra, il poser quivi, e chiusa l' apertura col sasso, vi misero intorno una guardia d' uomini armati. Intanto i cavalieri ch' erano con Filopemene, riavutisi dopo la fuga, non veggendo comparire da veruna parte il loro capitano, s' avvisarono ch' ei fosse morto; per lunga pezza fermaronsi chiamandolo ad alta voce, e ragionando fra loro diceano che a torto e con vitupero si vedean eglino salvi, lasciato avendo cadere in man del nemico il lor capitano, che in grazia loro non si schivò di esporre a pericolo la propria sua vita. Quindi inoltrandosi, e ansiosamente investigando e chie-

dendo, udirono al fine la di lui presura, e giungere qua e là ne fecer l'avviso per le città degli Achei. Questi avendo ciò per una grande calamità, determinarono di mandar ambasciadori a chiederlo a' Messeni, allestendosi nel tempo stesso alla guerra. Questo era dunque ciò che faceano gli Achei. Ma Dinocrate temendo sopra tutto che il tempo e il dilazionare non fosse per apportar salute a Filopemene, e prevenir volendo le istanze e le mosse degli Achei stessi, come giunta fu la notte, e ritirata si fu la moltitudine de' Messeni, fatta aprir quella carcere, vi mandò dentro il ministro pubblico col veleno, e gli commise di presentarlo a Filopemene, e di starsene là finchè bevuto l'avesse. Erasi Filopemene disteso sopra la sua clamide, non già addormentato, ma occupato dal dolore e dall'agitazione dell'animo: veggendo però il lume e quel uomo ch'erasegli avvicinato, e che aveva in mano la coppa del veleno, sollevatosi a gran fatica per esser privo di forze, si pose a sedere; e preso il veleno, interrogò il ministro se egli avesse udito nulla de' suoi cavalieri, e principalmente di Licorta: e avendogli colui risposto che i più scampati erano, egli co' cenni del capo mostrò di compiacersene, e guardandolo placidamente in faccia; *Tu mi dai*, soggiunse, *una buona novella, se è vero che male in tutto non ci sieno andate le cose*. E senza profferir altra parola, nè mandar fuori voce veruna, bebbe, e di bel nuovo si coricò; non dando molto che fare al veleno, ma ben tosto rimanendo estinto per la propria sua fievolezza. Come sparsa fra gli Achei si fu la fama della di lui morte, ingombrate resta-

rono le città loro da una tristezza e da un lutto comune. Tutti i giovani in età da trattar l'armi, concorrendo allora insieme coi principali consiglieri a Megalopoli, si unirono, e punto differir non vollero il farne vendetta; ed eletto per comandante Licorta, irruzion fecero nella Messenia, e tutto andavano devastando il paese, fin tanto che quelli della città, ben consigliatisi, deliberarono di riceverli dentro. Dinocrate allora diedesi anticipatamente la morte da sè medesimo. Intorno agli altri poi, quelli che stati eran d'avviso che uccider si dovesse Filopemene, furono uccisi dagli Achei medesimi, e quelli che volean pur tormentarlo, presi furono per ordine di Licorta, e fu di loro fatto strazio. Quindi bruciato il corpo di Filopemene, e postene le reliquie in un'urna, gli Achei si levaron di là, e a marciar si diedero non già disordinatamente e alla rinfusa, ma unendo insieme in certo modo una pompa trionfale e funebre. Conciossiachè veduti gli avresti inghirlandati, e nello stesso tempo versar anche lacrime; e avresti veduti i nemici tratti in catene, e l'urna poi delle ceneri, dalla quantità delle corone e degli ornamenti quasi affatto coperta, portata dal giovane Polibio, (1) figliuolo del comandante, e intorno ad essi i principali degli Achei, e dietro questi, gli altri soldati che l'accompagnavano armati, sopra cavalli ornati anch'essi di fregio, nè affatto mesti e abbattuti per un tanto lutto, nè affatto lieti e orgogliosi per una tale vittoria. Quelli delle città e de' villaggi tramezzo usciano a incontrar le ceneri di Filopemene, com'eran

(1) *Questi è appunto Polibio lo storico che poteva avere allora 22 anni d'età.*

soliti d'incontrare e di accogliere lui stesso, quando tornato fosse da una qualche sua impresa, e ne toccavano l'urna, e l'accompagnavano anch'essi a Megalopoli. Quando pertanto uniti agli altri si furono e vecchi e fanciulli e donne, si levò per tutto l'esercito un gemito, un lamento sì fatto, che udivasi fino alla città, la quale amaramente piangeva la perdita di un tal personaggio, e mal comportar sapeva una tanta sciagura; avvisandosi d'aver perduta unitamente ad esso lui anche la preminenza sopra gli Achei. Fu egli adunque seppellito gloriosamente, come gli si conveniva: e intorno al di lui sepolcro lapidati furono quei Messeni ch'erano prigionieri di guerra. Essendogli stati eretti molti simulacri, e avendogli le città decretati molti onori, un certo Romano si sforzò poi, nella calamità avvenuta alla Grecia intorno a Corinto, di levarglieli tutti, accusandolo e mostrandolo, quasi fosse ancor vivo, malevolo e nemico ai Romani. Alle accuse però e a' ragionamenti di quel calunniatore contraddicendo Polibio, fece sì, che nè Mummio nè i legati soffrirono di abolir le glorie di un uomo così celebre, quantunque contrastato avesse non poco a' progressi di Tito e di Manio: ma que' Romani rettamente e come conviensi distinguevano la virtù dall'interesse, l'utilità dall'onesto; pensando che si deggia sempre ricompensa e gratitudine da quelli che beneficati sieno ai loro benefattori, e che deggiano pur sempre onorati essere i buoni dai buoni. Questo è ciò che spetta alla vita di Filopemene.

TITO QUINTIO FLAMINIO

Quale si fosse la sembianza di Tito Quintio Flaminio, da me paragonato a Filopemene, si può vedere per chiunque il voglia dalla sua statua di rame, posta in Roma a canto di quel grande Apollo, che trasportato fu da Cartagine, rimpetto al Circo Massimo, sotto alla quale havvi un'iscrizion greca. Dicesi poi che per indole fervido egli era e pronto ad accendersi di collera, siccome pure a far grazia e beneficio; pure non contenevasi già nello stesso modo nell'una e nell'altra occasione; ma nel gastigare usava mano dolce e leggiera, nè in ciò lunga pezza insisteva; e per contrario nel beneficare intenso era e costante, e verso le persone da lui beneficate mostravasi benevolo sempre e pieno di propensione, non altrimenti che se quelle fossero state in vece sue benefattrici, tenendo per una cosa più bella di qualunque altra il guardare e conservar coloro che obbligati si avesse colle beneficenze. Essendo poi vago di acquistarsi gloria ed onore, studiavasi d'esser egli stesso autore di grandissime ed ottime operazioni: e godea di trattar più con quelli che bisogno aveano d'essere beneficati, che con quelli che in istato fossero di poter beneficare, considerando i primi come un soggetto da farvi spiccar la virtù, e i secondi come altrettanti emulatori della gloria sua. Ammaestrato fu nella

disciplina militare: e poichè facea Roma in quel tempo di molte e grandi battaglie, dove andavano i giovani fin dalla prima età loro ad apprender l'arte di comandare e di governare le armate, pórtossi egli primamente alla guerra contro di Annibale, sotto il consolo Marcello, in qualità di tribuno. Essendo poi caduto Marcello negli agguati nemici, e restatovi ucciso, ed essendo Tito creato prefetto del paese intorno a Taranto e di Taranto medesimo, preso allora la seconda volta, si rende celebre in un tale ufficio non meno per la sua giustizia, che per l'abilità e cognizion sua intorno al governo della milizia. Per lo che mandandosi da' Romani colonie alle due città Narnia e Cossa, ne fu eletto egli per capo e condottiere; la qual cosa gli fece concepir sentimenti così alti e generosi, che sorpassando gli altri magistrati soliti a sostenersi da' giovani, il tribunato della plebe, la pretura e l'edilità, si tenne a dirittura meritevole del consolato, e vi concorse; avendo fautori quelli delle due colonie. Opponendosegli però Fulvio e Manlio, tribuni della plebe, e dicendo che strana e inconveniente cosa era che ad onta delle leggi salir volesse prepotentemente alla somma dignità un giovane che iniziato per anche non era nelle prime sacre cerimonie e nei misteri della repubblica, il senato rimise la cosa a' voti del popolo, e il popolo il creò consolo, benchè non ancora in età d'anni trenta, unitamente a Sesto Elio. Tratte quindi le sorti toccò ad esso di andare alla guerra contro Filippo e i Macedoni; e buona ventura fu pe' Romani che toccato a lui fosse il maneggio di quegli affari, avendo essi a far con una gente, contro cui non conveniva già che il loro comandante usasse mai

sempre l'armi e la forza; ma conveniva che cercasse piuttosto di prenderla colle persuasioni e coll'affabilità. Imperciocchè Filippo avea dalla Macedonia truppe forti e sufficienti a combattere, e i Greci poi gli davano modo di poter resistere a una lunga guerra, somministrandogli quanto gli era d'uopo, ed essendo eglino in somma il nervo e il sostegno della di lui falange; onde se non si fossero da Filippo disgiunti, la guerra contro di esso non si sarebbe già terminata con una sola battaglia: e poichè non era per anche la Grecia molto inclinata a' Romani, e in quel tempo solamente cominciava ad accomunarsi con loro nelle faccende, se il comandante de' Romani medesimi stato non fosse di indole umana e piacevole, se non avesse saputo servirsi più del ragionare che del combattere, se avuto non avesse persuasive e maniere insinuantisi nel trattar ch'ei faceva cogli altri, e mansuetudine e benignità verso quelli che trattavan con lui, e se mostrato non si fosse esattissimo osservatore del giusto, essa non sarebbesi certamente indotta così di leggieri ad abbracciare, in vece del consueto, un altro dominio straniero: il che manifestamente dimostrasi per le azioni dello stesso Tito. Veggendo pertanto egli che gli altri comandanti, suoi predecessori, tanto Sulpicio, quanto Publio, entrati non erano in Macedonia che tardi, e che non avean preso a far guerra che lentamente, consumando il tempo in guardare e difendere i loro posti, e scaramucciando con Filippo in grazia soltanto de' passi e de' foraggi, non pensò che gli convenisse già far com'essi, i quali avendo prima speso l'anno del consolato nella patria fra gli onori e fra i maneggi delle cose civili,

s'erano poi mossi alle spedizioni militari, e passar anch'egli un anno fra questi onori e fra questi civili maneggi, onde poter così comandare un altr' anno di seguito, impiegandone il primo nel consolato, il secondo nella guerra: ma ambizioso di efficacemente applicarsi a questa fin dal bel principio, lasciò tosto gli onori e le preminenze ch'ei godeva in città: e chieduto avendo dal senato di poter condur seco Lucio suo fratello per capitan delle navi, e tolti pur seco, quasi nerbo dell' armata sua, tre mila de' più animosi soldati e ancora vegeti, scelti da quelli che sotto Scipione debellato aveano in Iberia Asdrubale, e in Libia Annibale, passò felicemente in Epiro. Là trovato avendo Publio, che accampato bensì erasi a fronte di Filippo (il quale già da gran tempo guardava gli stretti e le foci del fiume Apso), ma che però non s'avanzava punto, e non facea nulla per l'asprezza e difficoltà di que' luoghi, prese egli il governo dell' esercito, e licenziato Publio a considerar si diede la situazione dei luoghi medesimi, i quali forti sono e muniti non punto meno di que' di Tempe, ma non hanno già la bellezza degli alberi, la verzura della selva, i recessi e i prati giocondi, che han quelli; bensì v' ha dall' una e dall' altra parte lunghi ed alti monti, che formano alle falde una grande e profonda valle, dove scorre l'Apso, il quale per figura e rapidità si assomiglia al Peneo, e si stende per tutto a piè di que' monti, non lasciando che uno scosceso, dirupato e angusto sentier lungo la sua corrente, pel quale, se anche fosse libero, malagevolmente passar potrebbe un' armata, ma essendo poi guardato, non potrebbe in veruna maniera

Eranvi pertanto alcuni che condur volevano Tito in giro pei Dassareti, lungo il fiume Lico, assicurandolo che la strada per di là era facile e larga: ma egli temendo che se, scostandosi dal mare, inoltrato si fosse in luoghi sterili ed infecondi, non avesse poi, quando Filippo schivasse di venire a battaglia, ad aver penuria di viveri, e fosse perciò costretto a ritirarsi di bel nuovo al mare senza aver operato nulla, come l'altro che comandato avea l'esercito prima di lui, determinò di spingersi oltre a viva forza su per quelle vette, e di voler aprirsi violentemente il passaggio. Mentre pertanto Filippo occupava colla sua falange que' monti, e da ogni dove s'avventavano obbliquamente dardi e frecce sopra i Romani, e veniasi bensì ad aspre zuffe, e riportavansi ferite, e cadeano de' morti dall'una e dall altra parte, ma non apparia già per anche termine alcuno a quella guerra, si presentarono a Tito uomini che pascolavano i loro greggi in que' contorni, e dicendogli esservi una certa strada che andava in giro, non custodita da' nemici, gli promettean di condur eglino per essa l'esercito, e di farlo arrivare in fra tre giorni al più in su le cime: e diedergli statico e mallevadore della lor fede Carope, figliuol di Macata, personaggio principale fra gli Epiroti il quale benevolo era a' Romani, e n'era fautore, ma segretamente per timor di Filippo. Affidatosi Tito in costui, mandò un tribuno con quattromila fanti e quattrocento cavalli, dietro la scorta di que' pastori che andavano innanzi legati. Fra il giorno teneansi in riposo in luoghi concavi e selvosi, e marciavano poi la notte a splendor di luna, ch'era allor piena. Inviata

ch'ebbe Tito quella milizia, star fece que' giorni il resto dell' esercito in quiete, se non che andava con iscaramuccce distraendo e tenendo a bada i nemici. Il giorno poi, nel quale que' che andati erano in giro doveano già comparir sulle cime, mosse di buon mattino tutta la gente sua, tanto quella di leggiera quanto quella di grave armatura, e divisala in tre parti, egli per lo strettissimo sentiere lungo la corrente s' incamminò alla testa delle coorti di mezzo, conducendole all' insù dirittamente sotto il saettame de' Macedoni, e azzuffandosi con quelli che per que' dirupi se gli facean contro. Quelli poi delle altre due parti andavano anch' essi a gara da amendue i lati, aggrampandosi con gran coraggio su per quelle bricche. Intanto si levò il sole, e vedeasi alzarsi da lungi un fumo, che non apparia sicuramente per tale, ma sembrava come nebbia che si alzasse da' monti, nè se ne accorgeano punto i nemici (poichè la milizia, che occupata aveva la cima, venia ad esser loro alle spalle). I Romani però, nelle fatiche e nei cimenti in cui si trovavano, erano sopra questo di opinione dubbia ed incerta; pure concepiano speranze conformi al lor desiderio. Da che poi quel fumo, fattosi maggiore assai in alto, si fu steso per l'aria rendendola nera, manifestamente conobbero che nascea dal fuoco che acceso aveano i soldati amici per dar loro avviso. Per lo che quelli ch'erano con Tito mettendo allora alte grida, si diedero con vie maggior forza a salire, investendo il nemico e respingendolo ne'luoghi più aspri e difficili; e gli altri allora risposero anche essi alle loro grida dall'alto, alle spalle del nemico medesimo. Quindi i Macedoni tutti si abbando-

narono tosto ad una fuga precipitosa; ma perchè il sito malagevole impedia lo inseguirli, non ne furono uccisi più di due mila. Essendosi i Romani impadroniti de' padiglioni, delle ricchezze e degli schiavi nemici, occuparono gli stretti, e traversaron l'Epiro con tanta modestia e con tal continenza, che, quantunque fosser essi lontani dalle navi e dal mare, nè fosse stato lor misurato il grano per la mesata, nè potessero con facilità procacciarsene, si astennero ciò nulla ostante dal toccar nulla, sebbene fossevi in quel paese grande abbondanza di cose, onde potuto avrebber eglino approfittarsi. Imperciocchè sentendo Tito che Filippo in passare, quasi fuggendo, per la Tessaglia, facea che gli uomini si trasportassero dalle città su le montagne, ed incendiava le città stesse, e depredar ne lasciava tutte quelle ricchezze che non erano state portate via per la troppa quantità o pel troppo peso, cedendo già così in un certo modo il paese a'Romani, egli si piccava d'onore in far tutto il contrario, ed esortava i soldati suoi a rispettare il paese per dove passavano, come un terreno lor proprio, e già ad essi ceduto. Le cose avvenute da poi veder fecero ben tosto a' Romani quanto giovasse loro l' essersi portati così modestamente e con un sì bell'ordine. Conciossiachè appena entrati furono nella Tessaglia, ad essi volontariamente si diedero quelle città; e que'Greci che dentro erano delle Termopile, già desideravano Tito, e a lui si portavano con tutto l'impeto degli animi loro; e gli Achei rinunziando all'alleanza con Filippo, decretarono di collegarsi co' Romani a guerreggiare contro Filippo medesimo; e quelli di Opunte non aderirono già agli Etoli (quan-

tunque fossero questi in allora pieni di propensione, e cooperassero a pro de'Romani), quando prender volean eglino a custodire la loro città, ma chiamando Tito, in lui solo si affidarono, e poser sè stessi nelle di lui mani. Raccontasi pertanto che Pirro la prima volta che vide da un'alta vetta l'esercito romano marciar così bene ordinato, ebbe a dire che non gli parea punto barbarica quell' ordinanza di Barbari: e tutti quelli che per la prima volta s'abbattevano in Tito, costretti erano a dover dire a un di presso il medesimo. Imperciocchè avendo da'Macedoni udito che a far veniva irruzione un comandante di un'armata barbara, il quale colla forza dell'armi abbatteva ogni cosa, e rendea tutti schiavi, incontrandosi poscia in un personaggio giovine di età, e benigno di aspetto, che aveva favella e pronunzia greca, e innamorato era del verace onore, mirabilmente mossi sentiansi dall'affezione verso di lui, e andando per le città, gliele facean tutte benevole, persuadendole che da esso condotte sarebber elleno in libertà. Venuto quindi Tito a conferenza con Filippo, il quale parea che inclinasse a convenzionarsi, gli propose pace e amicizia con patto che lasciar dovesse i Greci in loro totale arbitrio, levandone le sue guernigioni: ma Filippo accettar non volle un tal patto. Allora però a tutti fu chiaro, e ben anche a'fautori di Filippo stesso, che i Romani venuti erano a guerreggiar non già contro i Greci, ma ben a pro de'Greci contro i Macedoni. Si davano dunque volontariamente al di lui partito tutti gli altri senza tumulto veruno: e passato essendo pacificamente in Beozia, gli si fecero incontro i principali di Tebe, i quali partigiani

erano bensì del Macedone in grazia di Brachilleli, (1) ma ciò nulla ostante onori e accoglienze faceano anche a Tito, come se amici fossero di questo non men che di quello. Egli pertanto presi, avendoli per mano e trattandolo amorevolmente con loro, andavasi bel bello per la strada avanzando, ora interrogandoli e ascoltando ciò ch'essi diceano, ora narrando egli una qualche cosa, e intertenendosi così a bella posta, finchè ristorati dal viaggio si fossero i soldati suoi. In questo modo inoltrandosi, entrò finalmente nella città insieme con que' Tebani; il che non avean essi già molto a grado, ma con tutto ciò non sapean risolversi a vietargliene l'ingresso, veggendolo seguito da una sufficiente quantità di soldati. Come Tito fu dentro, quasi non avesse omai quella città in suo potere, studiavasi di persuaderla a voler il partito abbracciar de'Romani; nel che gli cooperava molto il re Attalo, incitando anch'egli a questo i Tebani. Ma ambizioso essendo quest' Attalo di mostrarsi valente dicitore a Tito, e per ciò parlando con più veemenza che non parea comportarsi dalla vecchiezza sua, nell'atto stesso che così parlava, sorpreso da una non so qual vertigine o flussione di umori, e perduti d' improvviso i sentimenti, sen cadde a terra; e non andò poi guari che, trasportato

(1) *Conviene assolutamente leggere* Brachillas, *essendo sempre un tal personaggio così nominato da Polibio. Era costui uno de' principali della Beozia, gran partigiano di Filippo, e fu fatto anche generale de' Beozi, ma fu finalmente assassinato da sei persone, capo delle quali era Zeusippo.*

sulle navi in Asia, se ne morì. Que'di Beozia pertanto si diedero allora a' Romani. Avendo quindi Filippo mandati ambasciadori a Roma, Tito vi mandò anch'egli persone che operassero per lui, e che facessero che dal senato si decretasse che se continuar voleasi la guerra, confermato ne foss'ei comandante, e se voleasi finirla, fosse rimesso in lui lo stabilire le condizioni della pace. Imperciocchè essendo preso da un'ardentissima brama di onore, temeva che mandato venendo un altro comandante per quella guerra, a perderne non avess'egli la gloria. Avendo pertanto i di lui amici fatto sì che a Filippo conceduto non fosse ciò ch' ei domandava, e che a Tito confermato venisse il comando dell'esercito, ricevutane questi la determinazione, e levatosi in grandi speranze, mosse tosto in Tessaglia contro Filippo, menando seco più di ventisei mila soldati, de'quali gli Etoli dati aveano sei mila fanti e quattrocento cavalli: ed era a un di presso di egual numero l'armata che aveva Filippo. Poichè, andandosi gli uni contro degli altri, arrivati furono presso Scotusa, dov'erano per venire ad una decisiva battaglia, presi già non vennero i comandanti, come addivenir suole, da verun timore in vedersi vicini, ma s'empirono in vece di maggior coraggio e di brama d'acquistarsi onore; pensando i Romani che grande onore per certo sarebbe stato per loro se avesser vinti i Macedoni, i quali sotto Alessandro giunti erano a sì alto credito di fortezza e di valore; e sperando per contrario i Macedoni, che se venisse lor fatto di superare i Romani, tenuti da essi in maggiore estimazion che i Persiani, renduto avrebber Filippo più chiaro ed illustre di

Alessandro stesso. Tito adunque esortava i soldati suoi a portarsi da prodi e da coraggiosi, siccome quelli che a combatter aveano in un teatro bellissimo, qual era la Grecia, e contro nemici valorosissimi. E Filippo, o a caso ciò fosse, o fosse che per la fretta non vi ponesse mente, salito sopra un'eminenza fuori del vallo, sotto la quale erano stati seppelliti de'morti, (1) cominciò ad aringare, dicendo quelle cose che usan dire i capitani prima di attaccar il conflitto, per incitare i soldati: ma essendosi questi grandemente perduti d'animo in riguardo al cattivo augurio, messosi anch'egli in agitazione, si rattenne quel giorno dal far cosa alcuna. Il dì seguente poi allo spuntare dell'alba, stata essendo la trascorsa notte umida e piovosa, cangiandosi i nugoli in nebbie, s'empì tutta la pianura di una profonda caligine, e calò dalle vette al primo schiarirsi del giorno un aere crasso fra amendue gli eserciti, il quale tutti nascondeva que' luoghi. Quelli però che mandati furono dall'una e dall'altra parte a scoprire il sito e a collocarsi in agguato, essendosi ben tosto vicendevolmente incontrati, vennero alle mani presso alle Cinocefale; (2) le quali, essendo cime sottili di spessi colli che si levano quivi l'uno a fronte dell'altro, così nominate sono dalla similitudine della figura. Ora essendo varj i cangiamenti intorno a quella zuffa, com'è credibile che avvenir dovesse fra luoghi aspri e scoscesi com' eran quelli, fuggendosi ed inseguendosi quando dal-

(1) *Nè Polibio nè T. Livio parlano di questa particolarità, e molto meno di tale superstiziosa riflessione.*

(2) *Vale a dire Capi-di-cane.*

l' una e quando dall' altra parte, e perciò mandandosi continuamente ajuto ora da questo ora da quell'esercito, quando i suoi cedevano e avevan la peggio, mentre vedeasi dagli uni e dagli altri come andavan le cose, poichè già l'aere si era dalla nebbia purgato, vennero quindi a conflitto con tutto il corpo della milizia. Filippo pertanto era superiore dal corno destro, calato essendosi da luoghi rilevati, e fatto avend'impeto con tutta la falange addosso a'Romani, colla quale accostando scudo a scudo, e formando un' orrida fronte di aste piegate, sì fattamente li caricò, che non resistettero neppure i più valorosi. Ma essendone rotta e divisa la fronte del corno sinistro dalle colline, Tito lasciata quella parte dell'esercito suo, che già vinta era, corse rapidamente all'altra banda, e investì quivi i Macedoni, i quali, per la disuguaglianza e asprezza de'siti, non poteano tenervisi disposti in falange, nè addensar l'ordinanza e darle più fondo (nel che consisteva tutta la forza di quella milizia), e non poteano neppur combattere a corpo a corpo per essere cinti di grave armatura, onde impedito venia loro il muoversi con agilità. Conciossiachè la falange simile è ad un animale che abbia una forza insuperabile, finchè unita ella sia in un solo corpo, e conservi il combaciamento degli scudi in un solo ordine: ma quando sciolta venga, ognuno de' combattenti disgiunto dall'altro perde tutta la forza sua, e per la maniera dell'armatura, e perchè più vale per l' unione vicendevole delle parti di quell'intero corpo, che per sè medesimo. Rovesciati da quella banda i Macedoni, altri de'Romani a inseguir si diedero i fuggitivi, altri correndo per fianco sopra gli altri Macedoni che tuttavia combatteva-

no, percuotevanli obbliquamente e ne facevan macello; di modo che queglino stessi che vincitori erano, ben tosto malmenati furono, e, gittate via l'armi, si volsero in fuga. Ne caddero morti non men di otto mila, e i fatti prigionieri furono cinque mila all' incirca: e che Filippo n'avesse potuto scampar sicuro, incolpati ne furono gli Etoli, i quali, mentre s'incalzavano da' Romani i nemici, ad altro non attesero che a depredare e a saccheggiare l'accampamento, onde al ritornarsene poscia i Romani stessi non vi ritrovaron più cosa alcuna: e però cominciarono a svillaneggiarsi, ed entrarono in controversia fra loro. Ma quello che apportò sempre a Tito maggiore afflizione, si fu l'attribuir che fecero gli Etoli a sè medesimi quella vittoria, e il preoccuparne colla fama i Greci in loro favore, sicchè nel primo luogo essi erano e scritti e celebrati da' poeti, e dalla gente volgare nelle canzoni fatte e cantate in lode di quell'impresa, fra le quali quest'epigramma principalmente correa fra le bocche di tutti.

Senza l'onor del pianto e dell'esequie,
O passeggier qui, giacciam noi, che siamo
Ben trenta mila Tessali, sconfitti
Da gli Etoli in battaglia, e da i Latini
Cui menò Tito da la vasta Italia.
Gran danno a Macedonia! E quel Filippo,
Che così ardito animo avea, de' snelli
Rapidi cervi più leggier fuggiò.

L'autore di quest'epigramma fu Alceo, il quale alterò così la quantità degli uccisi per contumelia di Filippo. Un tal epigramma da molti e in molti luoghi recitato venendo, apportava più rincrescimento a Tito che a Filippo mede-

simo: imperciocchè questi per contrario motteggiando e straziando Alceo, si vendicò ponendo a canto di quell'epigramma tai versi:

Questo tronco sfrondato e senza buccia,
Che è fitto, o passeggier, su questo dosso,
Alto sarà patibolo d'Alceo.

Ma Tito, che desideroso era d'acquistarsi gloria appo i Greci, veniva non mediocremente irritato per sì fatte cose. Per lo che fece poi egli tutte l'altre imprese da sè solo, tenendo gli Etoli in pochissimo conto. Di ciò ebber eglino grande rincrescimento; e avendo Tito ricevuta poi ambasceria, mandatagli dal Macedone per istabilir convenzioni, essi gridando andavano per l'altre città, che vendevasi la pace a Filippo, quando era già in pronto il poter troncare interamente la guerra, e rovesciar quel dominio che fu il primo a metter la Grecia in servitù. Mentre tai cose diceansi dagli Etoli, e suscitavansi turbolenze e tumulti fra quelli che collegati erano in guerra co' Romani, venendo Filippo in persona per conciliare le differenze, svanir fece ogni sospetto con rimettere ogni sua faccenda all'arbitrio di Tito e de' Romani medesimi: e Tito finì la guerra in questa guisa. Lasciò a Filippo il regno di Macedonia; gli commise di doversi allontanar dalla Grecia; lo incaricò di pagar una pena di mille talenti; gli levò tutte le navi, fuor che dieci; e tolto in ostaggio Demetrio, uno de' due figliuoli di Filippo stesso, il mandò a Roma, usando ottimamente il tempo e l'occasione di allora, e preveggendo ciò ch'era per avvenire. Conciossiachè Annibale Africano, uomo nimicissimo de' Romani, ed esule dalla sua patria, andato

sene appunto allora al re Antioco, il sollecitava perchè volesse farsi incontro alla favorevol fortuna, (1) mentre lo stesso Antioco, al prospero corso con che s' avanzava il suo potere per le grandi sue imprese che ottenuto gli aveano il soprannome di Grande, tenea già volta la mira da per sè medesimo ad acquistarsi un dominio universale, ed era sopra tutto disposto ad insorgere contro i Romani. Per la qual cosa se Tito, ciò prudentemente preveduto avendo, non si fosse piegato a far pace, ma aspettato avesse che si unisse coll'armi nella Grecia Antioco a Filippo, e che si collegassero insieme, per motivo comune, contro di Roma amendue questi re, che i più grandi erano e i più potenti che vi fossero allora, Roma avuto avrebbe senza dubbio ad incontrar di bel nuovo combattimenti e pericoli non minori di quelli ch' ebbe da prima a incontrar per Annibale. Ora avendo Tito opportunamente frammessa la pace a queste due guerre, e troncato il corso a quella ch'era presente, innanzi che cominciasse quella che per venir era, levò ad un tempo l'ultima speranza a Filippo, e la prima ad Antioco. Poichè quindi i dieci legati, che dal senato mandati furono a Tito, consigliato ebbero Tito medesimo di mettere in libertà gli altri Greci, e di tener sotto buona guernigione Corinto, Calcide e Demetriade per sicurezza contro di Antioco, gli Etoli, calunniatori solenni, in tumulto misero e in sedizione quelle città, pretenden-

(1) *Qual congiuntura in fatti poteva darsi per attaccare i Romani migliore di quella, trovandosi essi addosso il re Filippo, la diffidenza de' Greci e la gelosia degli Etoli?*

do che Tito sciogliesse i ceppi della Grecia (che così appunto chiamar soleva Filippo le dette città); e interrogando i Greci, se, avend'eglino una catena bensì più pesante, ma però più levigata e più liscia di prima, se ne allegrassero, e ammirassero tuttavia Tito come loro benefattore, per aver sciolti i legami dal piè della Grecia, e avernela circondata il collo. Sopra le quali cose molto affliggendosi Tito, e tollerar non potendole, pregò il sinedrio, e finalmente lo persuase a lasciar quelle città pure senza guernigione, onde i Greci avessero così per mezzo suo ad ottenere intera la grazia. Celebravansi pertanto allora i giuochi istmici, e numerosa quantità d'uomini sedea nello stadio per vedere quel certame ginnico: imperciocchè essendosi la Grecia da qualche tempo rimasta dalle guerre con isperanza di goder libertà, e trovandosi in una pace già dichiarata, davasi a festeggiare spettacoli di universale concorso. Intimatosi però quivi silenzio a suon di tromba, e fattosi in mezzo il banditore, disse ad alta voce, come il senato romano e Tito Quintio comandante dell' armata con autorità consolare, dopo aver debellato il re Filippo e i Macedoni, lasciavano in piena libertà, senza guernigione, senza aggravio di verun tributo, e in potere di governarsi colle patrie lor leggi i Corinti, i Locri, i Focesi, gli Eubei, gli Achei, i Ftioti, i Magneti, i Tessali ed i Perrebi. Questa pubblicazione non fu intesa da prima chiaramente da tutti: ma un ineguale e tumultuoso ondeggiamento e bisbiglio eravi nello stadio, mentre altri faceano le meraviglie, altri s'informavano, e s' interrogavano vicendevolmente, ed altri istanza faceano che si pubblicasse un' altra volta

la cosa. E ben essendosi un'altra volta messi tutti in silenzio, come il banditore alzando maggiormente la voce, esposta ebbe la determinazione in maniera che fu inteso da ognuno, si levò un grido d'allegrezza sì straordinario e sì grande che sentito fu sino al mare, e sorsero in piedi gli spettatori, alcun de' quali non si curava più nulla de'combattenti, ma si studiavano tutti di balzare innanzi a Tito, di prenderlo per mano, e di salutarlo come salvatore e difensor della Grecia. Allora pertanto addivenir si vide quell'effetto che spesse volte per esagerazione raccontasi di una voce forte e strepitosa oltre misura: imperciocchè alcuni corvi, i quali accidentalmente ivi s'aggiravano volando intorno, caddero di botto giù nello stadio. Cagione di un sì fatto avvenimento si è il rompersi dell'aria. Conciossiachè quando mandasi per l' aria una voce grande e violenta, divide e separa questa l'aria medesima, sicchè non ha più forza di sostentare i volatili, che però costretti sono a cadere, siccome quelli che volano in uno spazio voto: se per verità non vengano piuttosto da quello strepito percossi come da una freccia, e sia per questo che cadano a terra morti. Può esser pure che un turbine si formi allora nell'aere, la quale per la vastità sua si raggiri e travolga con impeto, come un vortice in mare. (1) Tito adunque, se tosto al levarsi degli spettatori, preveggendo l'urto e la corrente della moltitudine, schivato non se ne fosse con ritirarsi, parea certamente che potuto non avrebbe

(1) *Questi lumi di fisica a' tempi di Plutarco fanno un grandissimo onore al medesimo, e provano qual era l'estensione delle sue cognizioni.*

resistere, tanti erano quelli che da ogni parte ad un tempo stesso gli si affollavano intorno. Quando stanchi furono di gridare intorno alla di lui tenda, fattasi già notte, tornarono addietro baciando e abbracciando quanti trovavano amici o concittadini, e dandosi quindi fra loro a' conviti e alle gozzoviglie, dove abbandonandosi, come suol farsi, vie più all'allegrezza, d'altro non ragionavano che della Grecia, considerando che per quante guerre incontrate ell'avesse per la libertà, non erale mai venuto fatto di conseguirla in maniera più sicura e più gioconda di allora che altri si fossero fatti innanzi a combattere per essa, riportando in tali occasioni, senza sparger quasi nulla di sangue o di pianto, il premio più bello e più emulato di ogn'altro. Consideravan pure che il valore e la prudenza sono virtù rare negli uomini, ma che rarissima cosa si è poi la giustizia: imperciocchè gli Agesilai, i Lisandri, i Nicj e gli Alcibiadi sapeano bensì diriger bene le guerre, e vincer le battaglie in terra ed in mare, nelle quali avuto avessero essi il comando; ma usar già non seppero delle prospere imprese loro ad un generoso ed onesto fine: che se eccettuisi il fatto di Maratona, e la battaglia navale di Salamina, quella di Platea e quella delle Termopile, e quanto si fece da Cimone all'Eurimedonte e intorno a Cipri, tutti gli altri combattimenti si mossero dalla Grecia contro sè stessa per incontrar servitù, e ogni suo trofeo non era che un infortunio e un obbrobrio di sè medesima, avendo essa veduto in rovina la maggior parte degli affari suoi per nequizia e per ambizione de' proprj suoi condottieri. Dove per contrario quegli estranei, i quali non parea che avessero che picciole

faville e assai tenui legami di antica parentela co' Greci, e i quali stati sarebbero da ammirarsi quando pur voluto avessero giovare in qualche cosa alla Grecia colle parole e col consiglio soltanto, quegli estranei, togliendo con pericoli e fatiche grandissime la Grecia stessa dalle man de' tiranni e di que'personaggi aspri e severi che la signoreggiavano, venuti erano a metterla in libertà. Queste eran le cose che si consideravano allora da' Greci; e ben alle acclamazioni fatte da essi agli estranei corrispondevano pienamente le operazioni di questi. Conciossiachè ad un tempo stesso Tito mandò Lentulo in Asia a rendervi liberi i Bargileti, e Titillio (1) in Tracia a rimuovere le guernigioni di Filippo dalle città e dall'isole che quivi sono; e Publio Villio navigò ad Antioco per trattar con lui della libertà di quei Greci ch'erano sotto il di lui dominio, e Tito medesimo passato in Calcide, e di là a Magnesia, ne mandò via anch'egli i presidj, e restituì la facoltà a que' popoli di governarsi secondo le leggi delle lor repubbliche. Eletto quindi soprantendente in Argo dei giuochi nemei, distribuì ottimamente le cose per quella solennità, e fece nuovamente pubblicar pur ivi dal banditore la libertà a tutti i Greci; e andando alla visita delle città, vi costituì buona disciplina, vi stabilì la giustizia, la concordia e la benivoglienza reciproca fra' cittadini, pacificando le sedizioni, e richiamar facendo alle lor patrie i

(1) *E' questo certamente uno sbaglio d' amanuense, equivoeando col nome di sotto di* Villio, *poichè questo supposto Titillio, che non è stato mai conosciuto per cognome romano, vien chiamato da Polibio e da Livio* Stertinio.

banditi; lieto ed esultante d'aver saputo persuadere e conciliare i Greci fra loro, non meno che d'aver potuto superare i Macedoni: cosicchè i Greci in confronto dell'altre beneficenze da lui ricevute, per picciolissima tenean quella della libertà. Quando l'oratore Licurgo liberato ebbe il filosofo Senocrate da' gabellieri, che il menavan prigione perchè sborsata non avea questi la tansa che pagar dovevano i forastieri in Atene, e fatto ebbe che coloro rendesser conto di quella sfacciataggine, raccontasi che incontratosi poscia il filosofo nei figliuoli dello stesso Licurgo, lor disse: *Bella ricompensa certamente io rendo, o figliuoli, al padre vostro del beneficio ch' ei fatto mi ha, essend' io cagione che tutti nel lodino.* Ma la ricompensa che a Tito e a' Romani renderono i Greci delle ricevute beneficenze, non fu già il far solamente che ne acquistassero lode, ma il far in oltre che tutti gli uomini avessero giustamente fiducia in loro, e che la lor possanza si andasse quindi stendendo su tutti. Conciossiachè gli altri non pure accogliean volentieri i pretori e i comandanti romani, ma di più li mandavan chiamando, e li ricercavano, e si davano spontaneamente in loro balìa: nè già i popoli e le città soltanto, ma i re medesimi ancora, quando ingiuriati erano da altri re, se ne rifuggivano alle lor mani; cosicchè non andò guari che, non forse senza cooperazione divina, fu ogni cosa a' Romani soggetta. Assaissimo andava Tito superbo di questa libertà che aveva egli restituita alla Grecia: imperciocchè appesi avendo in Delfo scudi d' argento unitamente al suo proprio, vi pose questa iscrizione:

Ocò, figli di Giove, Ocò, Tindaridi,

Digitized by Google

Regi di Sparta, che di gir su celeri
Destrier godete, un sì alto don presentavi
Tito, schiatta d'Enea, da che per opera
D'esso già i Greci in libertà sen vivono.

V' appese pur anche una corona d'oro ad Apollo con quest' altra inscrizione:

Quest' aureo serto, o figlio di Latona,
Sul tuo crine immortal pose il gran duce
Di quella gente che da Enea discese.
Ma, o Nume, tu che da lontan saetti,
Dà pregio di fortezza al divo Tito.

Avvenne adunque che la città de' Corintj due volte sentì promulgarsi la stessa cosa a pro dei Greci; perocchè ivi Tito allora, e poscia di nuovo Nerone all'età nostra, in simile occasione di celebrarsi i giuochi istmici, rimise i Greci in libertà e in arbitrio di governarsi colle proprie lor leggi. Tito promulgar ciò fece dal banditore, come già detto si è, e Nerone il promulgò egli stesso aringando alla moltitudine dal suo tribunale. Ma questa seconda volta fu posteriore di molto alla prima. (1) Intraprese quindi Tito la più bella e più giusta guerra che mai intraprender potesse, contro Nabide, esizialissimo e nequitosissimo tiranno de' Lacedemonj; ma in su la fine restar fece deluse le speranze che concepute n'avea la Grecia, mentre potendolo aver nelle mani, non volle prenderlo, pacificandosi in vece con esso lui, e lasciando Sparta sotto il giogo indegno della servitù: o fosse perchè temesse che, andando in lungo la

(1) *Plutarco non dice* di molto, *ma di più di* 250 *anni, volendosi forse servire di un numero quasi rotondo; perchè infatti fu posteriore di* 263 *anni.*

guerra, non venisse da Roma un qualch' altro comandante che gliene togliesse la gloria; o fosse per invidia e per gelosia degli onori che venian fatti a Filopemene, il quale essendosi già distinto in tutte le occasioni per uomo di abilità e prodezza somma fra' Greci, ed avendo specialmente in quella guerra fatte azioni di un coraggio e di un valore ammirabile, tenuto era in estimazione dagli Achei ed onorato nei teatri al pari di Tito; e per ciò questi se ne rammaricava, reputando che non fosse degno d' esser tenuto da loro in pregio eguale ad un console romano, che guerreggiava a pro di tutta la Grecia, un uomo d' Arcadia che stato non era comandante che di picciole guerre contro de' confinanti. Pure lo stesso Tito intorno all' aver fatta quella pace adduceva per sua difesa, ch' ei fatta appunto l' avea perchè vedeva di non poter abbattere il tiranno senza che ne avessero gran detrimento anche gli altri Spartani. Di tutte le molte cose che decretarono in di lui onore gli Achei, non ve ne fu alcuna che sembrasse eguagliare i beneficj suoi verso loro, fuorchè un solo dono ch' egli ebbe carissimo, e fu di tal fatta. Que' Romani che la disgrazia incontrata aveano di restar prigioni nella guerra contro di Annibale, stati erano venduti e dispersi per molti luoghi dove si viveano in ischiavitù; ed eravene una quantità di ben mille e dugento anche in Grecia, i quali per la mutazione dello stato loro erano mai sempre compassionevoli, ma vie maggiormente in allora che s' incontravano i figliuoli co' padri, i fratelli co' fratelli, e cogli amici gli amici, gli uni liberi e gli altri schiavi, gli uni vincitori e gli altri vinti. Tito pertanto quantunque tutto pieno d' afflizione per

essi, non volea rapirli però a coloro che li possedevano. Ma gli Achei riscattandoli col prezzo di cinque mine per ciascheduno, (1) e avendoli uniti tutti, li presentarono a Tito nell'atto appunto ch'era per imbarcarsi: e così a navigar prese lieto e contento, ottenuta avendo delle sue belle azioni una sì bella ricompensa, ben conveniente ad un personaggio sì grande, ed amante de' suoi cittadini, com'era egli. Di qui sembra che il di lui trionfo riportasse il maggior suo splendore: imperciocchè quegli uomini, siccome costume è de' servi, quando rimessi vengano in libertà, il radersi il capo e portar berretta, fecero anch'essi il medesimo, ed in tal guisa accompagnavano Tito, mentr' ei menava il trionfo. Bella mostra facean pure le spoglie de' nemici che vi si portavano in pompa, elmi greci, rotelle macedoniche e sarisse: nè v' eran già le ricchezze in picciola quantità scrivendosi da Itano che l'oro massiccio portato in quel trionfo era tre mila settecento e tredici libbre, e quarantatrè mila dugento e sessanta l'argento, e che d'oro battuto eranvi quattordici mila cinquecento e quattordici filippi: e in queste ricchezze non erano già compresi i mille talenti che Filippo sborsar dovea; il qual debito poi, alle persuasioni principalmente di Tito, rimesso gli fu da' Romani, che di più lo decretarono loro confederato, e gli restituirono il figliuolo che avean essi in ostaggio. Essendo poscia Antioco andato in Grecia con molte navi e con un grand' esercito, vi metteva in sedizion le città, e le induceva a ribellarsi, cooperandogli

(1) *Circa sessanta scudi.*

in questo gli Etoli, i quali già da gran tempo erano d'animo nemico e disposto alla guerra contro i Romani, prendendo per argomento e per motivo di far appunto guerra, il voler mettere in libertà i Greci, a' quali non era già ciò di mestieri, essendo omai liberi; ma per mancanza di una più decorosa cagione, insegnavano ad Antioco di servirsi di un così bel pretesto. Assai però temendo i Romani di una qualche rivoluzione, e paventando la fama della di lui possanza, vi mandarono per capitano di guerra il consolo Manio Acilio, e Tito in qualità di legato, in riguardo all'estimazione in che tenuto era appo i Greci, de' quali egli col solo mostrarsi loro vie più convalidò quelli che tuttavia erano costanti, e in quanto a quelli che incominciavano a vacillare e ad infermarsi, destando in loro la sopita benivoglienza verso di sè medesimo, fece come chi somministra opportuno rimedio agli ammalati, sì che arrestò il loro male, e impedì loro i maggiori eccessi. Pure gliene sfuggirono alcuni pochi, già interamente preoccupati e corrotti dagli Etoli, i quali poscia egli, quantunque irritato ed incollerito, dopo il combattimento, difese e protesse. Conciossiachè Antioco, già vinto e messo in fuga, navigato avendo con tutta sollecitudine in Asia, il consolo Manio andatosi in persona a investire gli Etoli, altri ne teneva in assedio egli stesso, ed altri ne lasciava malmenare e debellar da Filippo. Mentre però dal Macedone saccheggiati e depredati venivano i Dolopi, i Magnesj, gli Atamani e gli Aperanti, e mentre lo stesso Manio, smantellata avendo Eraclea, assediava Naupatto, che si teneva dagli Etoli, preso fu Tito da compassione per quei

Greci, e imbarcatosi passò dal Peloponneso, là dov' era il consolo. Da prima il rimproverò, perchè essendo egli il vincitore, riportar lasciasse il premio della vittoria a Filippo, e se ne stesse, per soddisfare alla sua collera, consumando il tempo nell' assedio di una sola città, quando i Macedoni intanto sottomettevano non poche genti e non pochi re. Indi avendolo gli assediati veduto dalle mura, e avendo cominciato a chiamarlo, a stendergli le mani ed a supplicarlo, egli non disse allora parola alcuna, ma rivoltandosi e spargendo lagrime se ne partì. In appresso poi, abboccandosi con Manio, ne placò lo sdegno, e fece sì ch' egli accordò tregua agli Etoli, e tempo onde mandar potessero ambasciadori a Roma per chiedere di venir trattati con qualche moderazione. Ma ben grandissimo contrasto e fatica ebb' egli a incontrare quando a pregar si mise per li Calcidesi lo stesso Manio, il quale montato era in collera per cagion del matrimonio contrattosi appo loro da Antioco, nel tempo che si guerreggiava, ed era ciò per Antioco fuor di stagione, poichè essendo allora già vecchio innamorato s' era di una giovane figliuola di Cleoptolemo, fra tutte le altre, per quel che si dice, bellissima: la qual cosa indotti aveva i Calcidesi ad avere tutta la propensione in favore del re, e a dargli la lor propria città come centro di quella guerra. Subito che Antioco ebbe adunque riportata sconfitta, se n' andò fuggendo a Calcide, e tolta seco la giovane sposa e le ricchezze e gli amici suoi, passò, navigando, in Asia; e Manio tutto pien di furore marciò tosto contro i Calcidesi. Tito però, tenendogli dietro, scusando andava que' Greci e cercava di mollificarlo; e finalmente gli venne

fatto di renderlo persuaso e placato, pregando e Manio stesso e gli altri Romani ch' erano in carica. Salvati in questa maniera i Calcidesi, consecrarono a Tito i più grandi e i più begli edificj che ornassero la città loro, in uno de' quali si vede ancora quest' inscrizione: *Il popolo a Tito e ad Ercole questa Palestra:* E' in un altro, che è luogo chiamato Delfinio, quest' altra: *Il popolo a Tito e ad Apollo il Delfinio* E a' nostri dì pure creasi da' Calcidesi, per via di suffragi, il sacerdote di Tito; e sacrificando eglino ad esso, dopo i libamenti, cantano un inno fatto in sua lode, del quale tralasciando il resto, per essere assai lungo, trascriverò qui solamente ciò che dicono terminando la cantilena: *Noi veneriamo la fede candidissima de' Romani, e giuriamo di conservarne sempre memoria, Cantate, o Muse, il gran Giove, Roma, e insieme Tito e la fede Romana; o sanatore Apollo, o Tito salvator nostro.* Ebb' egli onori ben decorosi anche dagli altri Greci; e ciò che rendea quegli onori veraci e sinceri, era la benivoglienza ammirabile che gli venia portata in grazia dell' indole sua piacevole e mansueta: onde se mai in rissa entrava con alcuni o per maneggi di faccende, o per effetto di emulazione (come con Filopemene, e con Diofane comandante degli Achei), non si portava già con atroce severità contro di essi, nè sfogava co' fatti la collera sua; ma si contentava di esporre solamente le sue ragioni con una certa franca e politica libertà di parlare. Egli non era dunque aspro con persona veruna; ma ben sembrava a molti impetuoso e per natura leggiero. Per altro giocondissimo era sopra tutti gli altri nel trattare e nel conversare, e faceto e insieme grave

ne' detti suoi. Conciossiachè distor volendo gli Achei dal pensiere che avevano d'impadronirsi dell' isola di Zacinto, disse che gran pericolo sarebber per correre, se stendesser eglino il capo fuori del Peloponneso, come le testuggini fuori del guscio. La prima volta che per trattar la pace e per istabilirne le convenzioni vennero ad abboccarsi egli e Filippo, dicendo questi d' esser venuto solo, quando l' altro venuto era accompagnato da molti, *Perchè ti sei tu ridotto solo da te medesimo*, gli rispose Tito, *avendo fatto uccidere e i parenti e gli amici tuoi*. Inebriato essendosi Dinocrate Messenio ad un convito in Roma, si mise a ballare in abito da donna, e datosi poscia a pregar Tito il dì seguente perch' ei volesse prestargli ajuto nel disegno che avea di rimuovere Messene dagli Achei, gli rispose che sopra ciò pensato egli avrebbe; ma che si meravigliava che mentr' esso intrapreso aveva a maneggiar così grandi affari, potesse darsi a danzare e a cantar ne' conviti. Avendo gli ambasciadori di Antioco esposta agli Achei la grande quantità de' soldati che aveva il re loro, e fatta avendone la numerazione sotto diverse qualità de' nomi, Tito prese a dire che cenando egli una volta presso un ospite suo, e rimproverandolo perchè imbandita avesse la mensa con tanta quantità di carni, e nello stesso tempo meravigliandosi come avesse potuto far tanto abbondante provvisione di così varie vivande, gli rispose l' ospite, essere tutte quelle vivande formate di sola carne porcina, e che parean diverse non per altro che per essere diversamente manipolate e condite. *Voi però*, soggiunse, *o Achei, non istupitevi della numerosa armata di Antioco in sentir nominare Astati, Lanciatori e Pedoni*:

imperciocchè già costoro son tutti i medesimi Sirj, che differenti non sono che nella differente maniera dell' armi. Dopo le imprese da lui fatte tra i Greci, e dopo la guerra contro di Antioco, fu egli creato censore, dignità che è la maggiore di tutte l' altre, e in certo modo il più alto colmo al quale arrivar si possa nella repubblica: ed ebbe per collega il figliuolo di quel Marcello che fu consolo per ben cinque volte. Scacciarono dal senato quattro senatori di que' che non erano molto cospicui, ed accolsero nel numero de' cittadini tutti coloro che chiedevano d' esservi registrati, purchè nati fossero da genitori che fosser liberi, alla qual cosa costretti vennero da Terenzio Culeone, tribuno della plebe, il quale persuase il popolo a decretar ciò per far dispetto e sfregio alla nobiltà. De' due personaggi poi più chiari, più distinti e più podesrosi che fossero allora nella città, Scipione Africano e Marco Catone, Tito fece principe del senato il primo, e venne a incontrar nimistà col secondo per una sì fatta disavventura. Fratello di Tito era Lucio Flaminio, il quale nol simigliava in veruna dote sua naturale, e perduto era sfrenatamente dietro a' piaceri, senza far conto verun del decoro. Costui tenea per suo zanzero un giovinetto, e sel conduceva ognor seco quando a comandar andava l' armata, e quando al governo portavasi di una qualche provincia. Ora avvenne che in un certo convito, facendo questo giovinetto moine a Lucio, gli disse di amarlo a tal segno, che per venirsene a lui, lasciato aveva uno spettacolo di duellanti, quantunque stato non fosse mai spettatore dell' uccision di alcun uomo, posponendo così il piacere, che avrebbe avuto in veder ciò, al genio

di far piacere a lui. A tali parole Lucio tutto lieto, *Non ti sia ciò punto grave*, rispose: *conciossiachè io trovar saprò ben rimedio a questa tua brama:* e avendo quindi ordinato che gli fosse là condotto dalla prigione uno de' condannati a morte, e fatto chiamare il ministro nel luogo stesso del convito, gli commise di decollarlo. Valerio Antia però dice che ciò da Lucio si fece non già in grazia di un giovane, ma di una giovane da lui amata. E Livio racconta scriversi da Catone stesso nel primo libro della sua storia, che un Gallo fuggitivo, venuto essendo insieme colla moglie e co' figliuoli suoi alle porte di quel convito, vi fu accolto dentro da Lucio il qual poi l' uccise di sua propria mano per far cosa grata all' amato. Ma egli è probabile che ciò detto abbia Catone per più aggravare l' accusa. Che non fosse un Gallo fuggitivo quegli che fu allora ucciso, ma uno ch' era in prigione e che avea già sentenza di morte, lo asserisce, oltre gli altri molti, anche l' orator Cicerone nel libro della Vecchiaja, mettendone il racconto in bocca di Catone medesimo. La cagion questa fu, perchè Catone essendo censore, e purgar volendo il senato, ne cacciò fuori Lucio, quantunque fosse personaggio di dignità consolare, e sembrasse che una tal espulsione venisse ad arrecar disonore anche al fratello: e per ciò presentatisi amendue al popolo tutti dimessi e lagrimosi, fecero un' istanza che ben parve modesta e ragionevole, chiedendo che Catone esponesse il motivo che indotto lo avea a coprir di tanta infamia una famiglia cotanto cospicua. Catone adunque senza schivarsi punto si presentò al popolo anch' egli insieme col suo collega, e inter-

rogò Tito, se sapea nulla intorno al convito: alla qual domanda rispondendo egli di no, Catone espose distesamente il fatto, e sfidò Lucio al giuramento, se mai pretendesse che detta avess' egli alcuna cosa che non fosse vera: ma restandosi Lucio senza far parola veruna, il popolo determinò che giustamente soffrisse quell' ignominia, e accompagnò onorevolmente a casa Catone dal tribunale. Tito pertanto, afflitto oltre modo per la sventura del fratel suo, s' unì con quelli che antico odio conservavano contro Catone, e divenuto forte e autorevole nel senato, ottenne che abolite e annullate fossero tutte le spese, le allogagioni, e le compere da lui fatte pel pubblico, e gli mosse contro molte e grandi accuse; ma non so già se ciò ei facesse rettamente e da buon politico, venendo a nimicizia implacabile contro un ottimo cittadino, che le leggi adempiute avea della carica, e venendovi in grazia di uno ch' era bensì di sua casa, ma ch' era indegno di esserne, e che patia ciò che meritamente gli si conveniva. Pure, mentre poi davasi al popolo uno spettacolo in teatro, dove sedendo stava il senato in un posto distinto e onorevole, secondo il solito, Lucio, veduto sedersi inonorato ed abbietto in un luogo infimo, destò compassione nella moltitudine, la quale non soffrì di vederlo in quel sito; e si mise a gridare, e a dir ch' ei sen passasse ad un altro, finchè di fatto vi passò, accogliendolo fra loro i consolari. Il desiderio pertanto di onore e di gloria, da cui era Tito naturalmente infiammato, finch' ebbe sufficiente materia da occuparsi intorno alle guerre che dette abbiamo, s' acquistò e stima ed approvazione (avendo voluto essere

tribuno de' soldati dopo il consolato, senza che alcuno ve lo incitasse), Ma essendo poscia in età già avanzata, e non più atta al comando, egli, per quel suo desiderio, venia piuttosto biasimato, non sapendo raffrenar sè medesimo, e vincer lasciandosi tuttavia da brama di gloria, e da affezion propria de' giovani in tempo che doveva già condurre il resto della sua vita esente dalle faccende. E sembra che da un certo sì fatto trasporto ei sia stato mosso a far ciò che fece intorno ad Annibale, onde a incontrar venne l'odio e l'avversione di tutti. Conciossiachè essendo Annibale fuggito occultamente da Cartagine, ritirato erasi presso di Antioco: ma avendo poi questi, dopo la sconfitta riportata in Frigia, fatta la pace, alle condizioni della quale ben volentieri si accomodò, Annibale fuggitosi di bel nuovo, se n'andò molto qua e là vagando, e si fermò al fine in Bitinia, dove coltivava il re Prusia; il che già sapeasi da tutti i Romani; ma pure non ne facean verun caso, e lo trascuravano per esser già vecchio e privo di forze, siccome quegli che interamente abbattuto il tenevano dalla fortuna. Ora mandato essendosi Tito dal senato ambasciadore a Prusia per certi altri affari, e avendo veduto Annibale presso quel re, si sdegnò molto perch'ei fosse ancor vivo; e quantunque Prusia assai pregasse e scongiurasse in favore di un uomo già supplichevole e suo famigliare, impetrar non potè nulla. Correva un certo antico oracolo intorno alla morte di Annibale, il qual era di questa fatta: *La terra Libissa coprirà il corpo di Annibale.* Egli però avea in mente che questa terra non fosse già altra che Libia, e intendeva di dover essere

seppellito in Cartagine, come avesse ivi a terminar la sua vita: ma avvi in Bitinia un luogo arenoso sul mare, presso cui v'ha un non grande villaggio chiamato appunto Libissa; e Annibale trattenevasi in esso: dove stando sempre con sospetto, e non fidandosi della fievolezza di Prusia, e temendo i Romani, fatte s'avea ben sette vie sotterranee, che dalla casa in cui dimorava, a sboccar andavano occultamente in diverse parti, e lontane. Come ebbe dunque intesa allora la commissione di Tito, prese a fuggire per quelle vie sotterranee, ma caduto poi fra le guardie del re, deliberò di volersi dar morte da sè medesimo. Alcuni però dicono che avendosi avvolto il palio intorno al collo, comandò ad un servo suo che fermandogli il ginocchio alle reni, il traesse e il rovesciasse indietro violentemente, finchè gli venisse a impedire il respiro, e a farlo così morire. Ma alcuni altri vogliono ch'egli imitasse Temistocle e Mida, beendo sangue di toro: e Livio racconta ch'egli avendo già seco del veleno, sel mescolò in bevanda, e che prendendo in mano la tazza disse queste parole: *Liberiamo una volta finalmente i Romani da un così grave pensiero, a' quali troppo lunga e molesta cosa riesce l'aspettar la morte naturale di un vecchio ch' essi han troppo in odio. Ma Tito non otterrà già sopra di me una vittoria da essergli invidiata, nè degna de' suoi maggiori, i quali, mentre Pirro guerreggiava contro di loro, ed era già vincitore, mandarono secretamente a renderlo avvertito del veleno ch' era per essergli dato.* In tal maniera dicono che morì Annibale. Riportatane la novella al senato, Tito sembrò a molti oggetto degno d'odio e d'indegnazione per essere

stato soverchiamente severo e crudele in voler la morte di Annibale, che, ammansato e umiliato già essendo, lasciavasi vivere come uccello rimasto per vecchiezza brullo e spennato, e in volerla senza alcun urgente motivo, ma solamente per la gloria d'esser nominato egli autore di quella morte. E mettendosi ancora innanzi agli occhi la mansuetudine e la magnanimità di Scipione Africano, con un tal confronto vie più ammiravano quel gran personaggio, il quale debellato avendo in Africa lo stesso Annibale, nemico formidabile e fino allora invitto, non lo scacciò già dalla patria, nè il dimandò a' suoi cittadini; ma venuto essendo a colloquio con esso prima del conflitto, gli fece benigne accoglienze, e dopo il conflitto pure, nel trattare e nell' accordargli la pace, non fece veruna ingiuria od insulto alla di lui cattiva fortuna. Dicesi che Annibale e Scipione si trovarono pur insieme un'altra volta in Efeso, e che da principio essendosi Annibale, nel passeggiar che faceano, tenuto dalla parte più onorevole e conveniente a chi è in maggior dignità, l'Affricano sel comportò, e seguì a passeggiare così alla schietta: e cadendo poscia il discorso intorno a' condottieri degli eserciti, e mettendo Annibale in primo luogo Alessandro per valorosissimo sopra tutti, indi Pirro, e in terzo luogo sè stesso, Scipione placidamente sorridendo gli disse: *E che, se non t' avess' io vinto? Allora, o Scipione*, gli rispose Annibale, *non mi porrei già nel terzo, ma nel primo luogo.* Ammirandosi però questa maniera tenuta da Scipione verso di Annibale, vituperavasi Tito per aver messe le mani sopra uno straniero cadavere. Con tutto ciò v'erano alcuni che lodavano quant' egli

avea fatto; e teneano Annibale, finchè vivo fosse, come un fuoco, a cui solamente mancasse chi soffiassevi dentro: e diceano che, neppur quando egli era florido e vigoroso, non era già il di lui corpo e la di lui mano che formidabil fosse a' Romani, ma bensì la grande sagacità ed esperienza sua, unita all' ingenito livore ed all' odio, i quali scemati già punto non sono dalla vecchiezza, persistendo sempre la natura ne' suoi costumi; e che la fortuna non resta già sempre eguale, ma che nelle decadenze eccita colla speranza a tentar nuove imprese quelli che con l' odio loro non cessano mai dal far altrui guerra. Per verità le cose addivenute da poi maggiormente testificarono in certa maniera a favore di Tito; avendo Aristonico, figliuolo di uno che cantava in su la cetra, riempiuta tutta l'Asia di sedizioni e di guerre, per la gloria di Eumene; ed essendosi pur Mitridate, dopo le sconfitte avute da Silla e da Fimbria, e dopo tanta perdita di soldati e di capitani, mosso di bel nuovo così poderoso per terra e per mare contro Lucullo. Nè era già Annibale in istato più depresso e più umile di quello che si fosse Cajo Mario: conciossiachè aveva egli l' amicizia di un re, aveva sostentamento, famigliari e ingerenze nella cura delle navi, de' cavalli e de' fanti. Dove Mario vagante andava per l' Africa ed accattando, onde i Romani lo deridevano, veggendolo così dalla fortuna abbattuto: eppure non andò guari che venendo in Roma, trucidati e flagellati da esso, ebber eglino a piegarsi ossequiosi innanzi a lui. Alcuna però non avvi delle cose presenti che sia grande o picciola in riguardo all' avvenire, mentre il cangiarsi di esse non finisce, se non quando si

finisca di essere. E per questo dicono alcuni che Tito non operò già allora di sua propria autorità, ma che fu appostatamente mandato ambasciadore insieme con Lucio Scipione non per altr' effetto che per ottener la morte di Annibale. Ora poichè, dopo queste, non sappiamo che Tito fatt' abbia verun' altra azione nè civile nè militare, e sappiam solo ch' ei finì di vivere in pace, tempo è di considerarne il confronto.

PARAGONE

DI

T. Q. FLAMINIO E DI FILOPEMENE.

Per la grandezza delle beneficenze fatte a' Greci non è già Filopemene da paragonarsi a Tito, nè il sono molt' altri de' personaggi migliori ancora di Filopemene stesso: imperciocchè gli altri, che pur erano Greci, guerra fecero contro altri Greci, e questi, che pur Greco non era, la fece in favore de' Greci. E quando Filopemene non sapendo trovar modo di soccorrere i combattuti suoi cittadini, sen passò in Creta, allora Tito debellando Filippo in mezzo alla Grecia, in libertà ne rimetteva i popoli e le città. Chi poi disaminar voglia le battaglie fatte dall' uno e dall' altro, vedrà che Filopemene fece strage maggior de' Greci es-

sendo comandante degli Achei, di quella che fatt'abbia Tito de' Macedoni soccorrendo i Greci medesimi. Intorno a' loro falli, Tito vi fu indotto dall'ambizione, Filopemene dalla pervicacia e dal genio suo contenzioso: e per ciò che spetta alla collera, quegli facilmente se ne rimoveva, questi vi persisteva ostinato, e a gran fatica placavasi: conciossiachè Tito conservò la dignità regia a Filippo, e si mostrò benigno in perdonare agli Etoli: ma Filopemene, in grazia dello sdegno suo, levò alla propria sua patria le contribuzioni de' sobborghi al d'intorno. In oltre quegli fu sempre costante amico di coloro ch'egli prendeva a beneficare; e questi era ognor pronto a distruggere per effetto d'ira ogni sua beneficenza. Imperciocchè stat'essendo da prima benefattore de' Lacedemonj, in progresso poi di tempo ne smantellò per fino le mura, ne saccheggiò il territorio, e finalmente ne cangiò e ne guastò il governo politico. Sembra pure che per impeto d'ira e per vaghezza di rissa esposto siasi alla morte, portandosi contro Messene fuor di tempo, e con più ardenza che non gli si conveniva, non usando ogni cautela e buon raziocinio per condurre con tutta sicurezza l'esercito. Ma in quanto alla quantità delle guerre e de' trofei, Filopemene fece vedere come assai più soda era in ciò l'esperienza sua: conciossiachè le differenze tra Tito e Filippo decise furono con due soli combattimenti; dove Filopemene portato essendosi prosperamente in una infinità di battaglie, non lasciò luogo alcuno da poter dubitare se riuscite così bene gli fosser le cose piuttosto in grazia della fortuna, che del suo proprio sapere. Di più l'uno

s'acquistò gloria avendo usata la possanza de' suoi Romani quand'erano nel maggior loro vigore, e l'altro fiorì in tempo ch' era di già la Grecia appassita; cosicchè le belle imprese dell'uno furono tutte sue proprie particolari, e furon quelle dell' altro comuni: imperciocchè l'uno comandava ad uomini già prodi e valorosi, l'altro gli fece divenir tali in comandando. L'essere poi state le battaglie di Filopemene contro de' suoi stessi Greci, ciò mostra ch'ei per verità in questo non fu avventurato, ma ci fa altresì vedere una soda prova della sua virtù; mentre quelli che eguali hanno tutte l'altre cose, non possono che per virtù primeggiare e distinguersi; e però guerreggiando contro i più bellicosi fra' Greci, quali sono i Cretesi ed i Lacedemonj, superò coll' astuzia sua i primi che astutissimi erano, e col suo coraggio i secondi che eran fortissimi. Oltre ciò, Tito vincea con que' modi che avea già in pronto, usando e l'armi e le maniere di ordinar l'esercito già usate da' suoi maggiori; e Filopemene con modi da lui inventati, introducendo nuove armi, e cangiando la forma dell' ordinanza d'allora: per la qual cosa l'uno trovar dovette que' mezzi che sommamente giovano a conseguir le vittorie, e che per anche non v' erano; e l'altro non ebbe se non a mettere in uso quelli che già eran trovati. In quanto alle azioni poi fatte colle proprie lor mani, molte e ben grandi se ne contano di Filopemene, e nessuna dell' altro: anzi un certo Archedemo d'Etolia motteggiava e rimproverava Tito che, mentr'egli, sguainata la spada, correa contro que' Macedoni che combattevano e resistevano ancora, esso Tito, alzando le mani aperte al cielo, altro non facesse

che raccomandarsi agli Dei. S' aggiunge a tutto ciò, che quanto di bello fece Tito, il fece in tempo ch' era comandante e legato; dove Filopemene non mostrò già minor valore, nè operò meno quando fu uomo privato, che quando comandante fu degli Achei: imperciocchè, essendo comandante, scacciò Nabide fuor di Messene, e mise que' cittadini in libertà; ed essendo privato, chiuse le porte di Sparta al comandante Diofane e a Tito medesimo, che sopravvenivano, e salvò i Lacedemonj. Avendo pertanto natura così ben disposta ed atta al comando, non solamente comandar sapeva secondo le leggi, ma ben anche alle leggi stesse, dove ciò tornasse bene: non aspettando già che conferita gli fosse tale autorità da quelli a' quali comandar ei dovea, ma usandola già sopra di loro, quando il tempo opportuno ciò richiedesse; tenendo egli che dovess' essere lor capitano più presto chi al vantaggio intendeva di essi, che chi eletto fosse a tal ufficio da loro medesimi. Effetto poi furono d'animo forte e generoso i tratti di piacevolezza e di benignità che usò Tito verso de' Greci; ma da più generoso e da più forte si fu quanto validamente fece Filopemene contro i Romani per l'amore della libertà; essendo cosa ben più agevole assai il far piacere e beneficio a' bisognevoli, che il dar molestia a' più poderosi con far loro contrasto. Ora, poichè avendo noi così disaminati questi due personaggi, difficile cosa è lo scorgerne la differenza; si consideri, se dando corona al Greco di esperienza militare e di bravura nel comandare gli eserciti, e corona di bontà e di giustizia al Romano, ci venga fatto di dar una decisione che non sembri cattiva.

PIRRO

Raccontasi dagli storici che il primo che signoreggiò sopra i Tesproti e i Molossi, dopo il diluvio, si fu Faetonte, che uno era di quelli che passarono insieme con Pelasgo in Epiro: ed alcuni vogliono che ivi tra' Molossi fermati siensi ad abitare Deucalione e Pirra, dopo che fondato ebbero il tempio di Dodona. In progresso poi di tempo Neottolemo, il figliuolo d'Achille, menandovi gente, occupò quel paese, e vi lasciò una schiatta di regnanti che l' origine traevan da lui, e che chiamati furon Pirridi: imperciocchè egli da fanciullo soprannominato fu Pirro, e un tal nome diede pure ad uno de' legittimi figliuoli ch' ebb'ei di Lanassa, la qual nata era da Cleodeo figliuolo d'Illo. Quindi è che ottenne Achille in Epiro onori divini, e nel linguaggio di quel paese appellato fu *Aspetos*. (1) Dopo i primi di que' re, gli altri, che seguirono fino a Tarrita, divenuti barbari, sì oscuri furono che non si sa qual ne fosse nè il poter nè la vita; e narrasi che questo Tarrita fu il primo che, ornate avendo le città di costumi greci, di lettere e di leggi soavi ed umane, si fece famoso. Da Tarrita nacque Alceta, da Alceta Ariba, e da Ariba e da Trojade nacque Eacide, che sposò Ftia, la figliuola del Tessalo Menone, personaggio che si rendè illustre nella guerra Lamiaca, e che, dopo Leostene, somma dignità ebbe fra' commilitoni. Ad Eacide nacquero da Ftia

(1) *Vale a dire* inarrivabile.

due figliuole, Deidamia e Trojade, ed un figliuolo appellato Pirro. Essendo poi venuti a sedizione i Molossi, e scacciato avendo Eacide, e sostituitogli in vece i figliuoli di Neottolemo, trucidati bensì furono gli amici di Eacide stesso; ma Androclide ed Angelo, sottratto Pirro, ancor bambino, a' nemici, da' quali cercato era, se ne fuggirono, traendo con loro pochi servi e alcune donnicciuole, che allattassero il fanciulletto. Riuscendo però la loro fuga malagevole e tarda, e quindi raggiunti venendo, consegnarono il bambino ad Androcleone, ad Ippia e a Neandro, giovani fidati e robusti, incaricandosi di affrettarsi a fuggire il più che poteano, e andarsene a Megara, luogo di Macedonia: ed eglino intanto, parte supplicandolo e parte contrastando, ostacolo si fecero a' persecutori insino a sera, i quali restarono finalmente a gran fatica respinti, e queglino corsero a unirsi a coloro che sen portavano Pirro. Dopo il tramontare del sole, essendo già essi vicini a compiere la loro speranza, se la videro ad un tratto mancare, abbattutisi ad un fiume che a canto scorre di quella città, e che rapido allora vedeasi ed orribile, cosicchè del tutto impossibil era il valicarlo, mentre per l'acque delle piogge, che vi si erano aggiunte, giù venia torbido e grosso; e in oltre dall'oscurità della notte più spaventevole si rendeva ogni cosa. Non fidandosi adunque di tentar il guado eglino stessi portando il bambino, e di farne passar le nutrici, e sentendo su l'altra riva alcuni uomini del paese, si fecero a pregarli, perchè volessero dar lor ajuto a passare, e mostravano ad essi Pirro, alzando le voci e facendo supplichevoli istanze; ma queglino non udiano per cagion dello strepito che facea il fiume,

Digitized by Google

e si stetter così gli uni gridando, e gli altri senza poter nulla intendere, finchè venuto in mente ad uno di que' ch'erano col bambino, di levar la corteccia ad una quercia, scrissevi sopra con una fibbia caratteri che manifestavano la fortuna e il bisogno del bambino medesimo: indi volta la corteccia intorno ad un sasso, che la sostentasse nel getto, la scagliò all'altra sponda. Alcuni dicono che la corteccia attaccata fu intorno ad un dardo, e così lanciata al di là. Com'ebbero adunque coloro ch'eran ivi, letti i caratteri e inteso quanto fosse l'occasione precipitosa, tagliati alberi, e collegatili insieme, passarono sovr'essi il fiume. Il primo che passò nominavasi per sorte Achille, e tolto seco Pirro, il trasportò; ed altri poscia trasportaron pur gli altri, come s'abbattevano. Essendosi in questa maniera salvati dalle mani de' persecutori, si portarono negl'Illirj al re Glaucia, e trovatolo sedersi in casa unitamente alla moglie, deposero in terra innanzi ad amendue il fanciulletto. Glaucia informato della cosa, vi stava considerando sopra, e temea di Cassandro, che nemico era di Eacide; e si rattenne ben lunga pezza tacendo e consultando fra sè. Ma in questo mentre andatosi Pirro carpone al re, e presone colle mani il palio, e alzatosi lungo le di lui ginocchia, il mosse prima a riso, e gli destò poi compassione, mostrando essere un supplichevole che venuto era a raccomandarsegli, spargendo lagrime. Alcuni raccontano ch'egli non se n'andò già così a supplicar Glaucia, ma che si accostò in vece all'altar degli Dei, levandosi in piedi a canto di esso, e mettendovi le mani intorno: perlocchè parve a Glaucia che la cosa avesse del divino; onde consegnò tosto Pirro

alla moglie, con ordine che dovesse allevarlo insieme co' proprj figliuoli: e poco dopo, quantunque chiesto fosse il fanciullo da' di lui nemici, ed esibisse Cassandro ben dugento talenti, il re non volle darglielo; ma quando giunto fu all' età d' anni dodici, condottolo con un poderoso esercito in Epiro, vel pose in trono. Era Pirro di tale idea nell' aspetto, che mostrava una real gravità, più terribile che maestosa, e non avea già i denti divisi, ma al di sopra aveva un solo osso continuato, dove segnata soltanto vedeasi la separazione de' denti con lievi incisure. Credevasi ch' egli avesse virtù di guarir gli splenetici, sacrificando un gallo bianco, e leggiermente premendo col piè destro le viscere di quelli che patiano un tal male, facendoli giacer supini; nè eravi alcuno, per povero e per ignobil che fosse, che non ottenesse da lui un tale rimedio, quando nel richiedeva; ed egli prendevasi poscia il gallo che aveva sagrificato, e giocondissima gli era una tal ricompensa. Narrasi che il dito maggiore di quel medesimo piede avea pure virtù divina, cosicchè dopo la di lui morte incenerito essendone tutto il resto del corpo, trovato ne fu quel dito illeso ed intatto dal fuoco. Ma di questo si parlerà poi. (1) Essendo egli d' anni diciassette, e sembrandogli d' esser ben fermo e sicuro nel regno suo, andossene fra gl' Illirj alle nozze di uno de' figliuoli di Glaucia, co' quali era ei già stato allevato. Allora però sollevatisi novellamente i Molossi, scacciarono i di lui amici, saccheggiarono il regio erario, e si diedero sotto a Neottolemo.

(1) *Plutarco si scorda della promessa, e non ne parla mai più.*

Avendo Pirro in questa maniera perduto il regno, e trovandosi abbandonato da tutti portossi a Demetrio, che figliuolo era di Antigono, ed avea per moglie Deidamia, sorella di Pirro stesso; la quale ancor giovinetta stat' era promessa in isposa ad Alessandro figliuol di Rossane; ma andate essendo le cose di questo in rovina, quando si fu ella in età da marito, sposata fu da Demetrio. In quel grande conflitto che si fece ad Ipso, dove combatterono tutti i re della terra, Pirro, che pur era ancor giovinetto, si tenne ognor con Demetrio; e rovesciando tutti quelli che gli si opponevano, molto si rendè illustre fra quei combattimenti. Restato poi sconfitto Demetrio, ei già non lo abbandonò, ma gli conservò quelle città della Grecia che erano alla di lui fede appoggiate; ed essendosi poscia stabilite le convenzioni di pace con Tolomeo, navigò egli stesso in Egitto per istarvi in ostaggio. Ivi nelle cacce e negli esercizj mostrò chiaramente a Tolomeo la forza e la sofferenza sua: e veggendo che fra tutte le donne di Tolomeo stesso, quella che avea più potere e che in virtù primeggiava ed in senno, era Berenice, si diede a coltivar questa principalmente: e poich' egli sapea benissimo ossequiare per suo vantaggio le persone di maggior vaglia siccome sprezzator era di quelle che inferiori gli erano, e aveva un metodo di vivere modesto e ben regolato, preferito fu a molt' altri giovani principi ad esser marito di Antigone, una delle figliuole di Berenice, ch' ella ebbe da Filippo prima che passasse alle seconde nozze con Tolomeo. Dopo un tal maritaggio, essendo Pirro salito ancora in maggiore estimazione, e cooperandovi la buona sua moglie Antigone, gli

venne fatto d'essere inviato all'Epiro con danari e con esercito poderoso per quivi rimettersi nel regno suo; dove ben volentieri fu veduto comparire dalla moltitudine per l'odio che portav'essa a Neottolemo, il quale severamente e con violenza regnava. Con tutto ciò temendo Pirro che Neottolemo non si volgesse a chieder ajuto ad altri re, si conciliò con esso lui, e seco strinse amicizia, regnando amendue insieme. In progresso di tempo furonvi persone che di soppiatto irritando gli andavano l'un contro l'altro, e li metteano vicendevolmente in sospetto: e la cagione che sopra tutto irritò Pirro, dicesi che mosse da questo principio. Costume aveano i re dell'Epiro di andarsene a sacrificare a Giove Marzio in Passarone, che è un luogo nella region de' Molossi, e di far giuramento, dopo il sacrificio, agli Epiroti di governare a norma delle leggi, siccome anche gli Epiroti di conservar loro, a norma pur delle leggi, lo impero. Faceansi adunque tai cose presenti amendue i re, che quivi si uniron insiem cogli amici, dove si davano e si ricevevano de' gran donativi. Ivi Gelone, uomo fido a Neottolemo, mostrando amorevolezza e affezion verso Pirro, gli regalò due paja di buoi d'aratro. Questi domandati poi furono a Pirro da Mirtilo di lui pincerna, e non avendoli Pirro dati ad esso, ma invece ad un altro, Mirtilo se ne tenne aggravato, del che ben s'accorse Gelone. Avendolo però invitato a cena (ed avendo secondo alcuni, per effetto di ebbrezza, anche usato con esso lui, che giovane era ed avvenente), s'insinuò col discorso, esortandolo di attaccarsi a Neottolemo, e di avvelenar Pirro. Mirtilo accolse questa suggestione in maniera che mostrò

d' approvarla e d' esserne già persuaso, ma indicò la cosa a Pirro. Quindi, per di lui comando, Mirtilo condusse a Gelone Alessicrate, il primario de' Pincerni, come volesse anch' egli essere a parte con essi dell' attentato: imperciocchè volea Pirro aver prova in più testimonj di una sì fatta malvagità. Restando così ingannato Gelone, ingannato restò pur anche Neottolemo, e credendo che quell' insidia già camminasse per via diritta e sicura, non potè contenersi per l' allegrezza di manifestar la cosa agli amici suoi: e gozzovigliando una notte in casa di sua sorella Cadmia, a ciarlar si mise sopra questo con esso lei, pensando di non esser udito da verun altro, altri non essendo ivi che Fenarete, moglie di Samone soprantendente ai greggi e agli armenti di Neottolemo, la quale standosi sopra una certa sedia colla faccia volta alla parete, sembrava che addormentata si fosse: ma udito avendo ogni cosa senza punto dar ciò a divedere, venuto poi giorno, portossi tosto ad Antigone moglie di Pirro, e tutto le riferì quanto raccontato aveva Neottolemo alla sorella. Pirro, avvisato di ciò, si tenne allora in quiete e si tacque; ma facendo poscia un sacrificio, chiamò a convito Neottolemo, e quivi l' uccise, sentendo già che i principali degli Epiroti erano del suo partito, e gli andavano già insinuando di levarsi dattorno Neottolemo, e di non tenersi pago di posseder solamente una picciola parte di regno, ma di usare il diritto ch' egli avea da natura, aspirando a cose maggiori. Quindi è che prevenendo Neottolemo, il tolse di vita, aggiunto essendosi a queste insinuazioni anche un tale sospetto. Conservando poi memoria di Berenice e di Tolomeo, col nome appunto di

Digitized by Google

Tolomeo chiamar volle il figliuolo ch' egli ebbe da Antigone, e fondata una città nel Cherso- neso di Epiro, la chiamò Berenicide. Dopo questo volgendo in mente molte e grandi imprese, e già colle speranze occupando, prima di tutto, ciò che egli avea più da presso, trovò modo di attaccarsi alle cose de' Macedoni per così fatta occasione. Antipatro, il maggiore de' figliuoli di Cassandro, uccisa avea Tessalonica madre sua, e scacciato suo fratello Alessandro. Ora questi mandò chiedendo soccorso a Demetrio, e chiamava ben anche Pirro. Mentre però Demetrio ritardava per altre occupazioni che avea, andatovi Pirro, gli domandò, in ricompensa dell' ajuto che in guerra prestato gli avrebbe, Ninfea e la maremma di Macedonia, e, dei popoli soggiogati, l' Ambracia, l' Acarnania e l' Anfilochia. Avendo il giovane Alessandro ceduti questi luoghi a Pirro, se gli tenne egli per sè; mettendovi guernigioni; e andava poi conquistando gli altri per Alessandro, togliendoli ad Antipatro. Il re Lisimaco desiderava di soccorrer Antipatro, ma nol poteva, impegnato essendo in altre faccende. Sapendo però che Pirro non avrebbe voluto negar mai nulla a Tolomeo, nè ricusato avrebbe di fargli ogni grazia, gli mandò lettere finte, a nome di Tolomeo stesso, come se questi gli ordinasse di ritirarsi da quella spedizione, ricevendo perciò trecento talenti da Antipatro. Come Pirro aperta ebbe la lettera, s' accorse tosto dell' astuzia di Lisimaco, non trovandovi la consueta maniera di salutare usata con esso da Tolomeo, la qual era: *Il padre al figliuolo, salute*; ma veggendovi in iscambio questa: *Il re Tolomeo al re Pirro, salute.* Mandò egli allora improperj con-

tro Lisimaco; ma poi, ciò nulla ostante, aderiva alla pace; onde si unirono tutti e tre per fermarne, con giuramenti fatti ne' sacrificj, le convenzioni. Essendo però condotti a tai sacrificj un capro, un toro e un montone, avvenne che il montone morì da sè medesimo, prima che fosse sacrificato; la qual cosa diede motivo agli altri di ridere: ma l'indovino Teodoto non permise a Pirro il giurare, dicendo che quell'avvenimento dinotava la morte ad un dei tre re. Per questa cagione adunque s'astenne Pirro dal fermare allora la pace. Messe poi essendosi in calma le cose di Alessandro, Demetrio non lasciò già per questo di portarsi a lui: e ben vedeasi che andato v'era senza che Alessandro più nel chiamasse, o bisogno n'avesse; e però questa di lui venuta recava ad esso timore. Dopo che stati furono pochi giorni insieme, diffidando l'uno dell'altro, si tesero insidie reciprocamente: ma Demetrio seppe coglier bene l'opportunità, e prevenendo il giovane, gli tolse la vita, e dichiarato fu re di Macedonia. Aveva già egli anche per lo addietro motivi di querela e di risentimento contro di Pirro, il quale fatte aveva delle scorrerie nella Tessaglia; e il desiderio di acquistar sempre di più, ingenita malattia de' potentati, rendeva la loro vicinanza formidabile vicendevolmente e sospetta, e vie più dopo la morte di Deidamia. Ma poichè, occupando entrambi la Macedonia, a concorrer vennero e l'uno e l'altro in una cosa medesima, e la lor nimicizia venne ad aver quindi maggiori pretesti, Demetrio, dopo di essere andato coll'esercito contro gli Etoli, e averli soggiogati, lasciato ivi Pantauco con molta milizia, mosse contro di Pirro, e Pirro contro

di lui, tosto che di ciò ebbe avviso; ma errata avendo la via, non s' incontrarono. Demetrio entrato nell'Epiro, il metteva a saccomano: e Pirro abbattutosi in Pantauco, si dispose a far battaglia. Venuti i soldati alle mani, aspro fu e grande il conflitto, specialmente intorno ai comandanti. Imperciocchè Pantauco essendo, senza alcun dubbio, per valore, per gagliardia di corpo e per abilità di mano il migliore fra i capitani di Demetrio, pieno di arditezza e di sentimenti alteri e animosi, sfidava Pirro ad azzuffarsi con lui: e Pirro che non la cedeva a verun altro re in robustezza e in cercar di acquistarsi onore, e appropriarsi voleva la gloria di Achille più col mezzo della virtù sua, che coll' attinenza della sua schiatta, veniva dall' altra parte contro Pantauco aprendosi la strada fra i combattimenti ch' eran dinanzi. Da principio si avventaron le lance, indi, venuti strettamente alle mani, adoperaron le spade, usando ogn' arte ed ogni lor forza. Riportò Pirro una ferita, e ne diede due, l' una presso al collo, l' altra in una coscia a Pantauco, per le quali il fece dar volta e cadere a terra: ma con tutto ciò non gli potè già toglier la vita: perocchè quegli sottratto venne da' di lui amici. Gli Epiroti allora ammirando la virtù del re loro, orgogliosi divenuti e superbi per la sua vittoria, violentemente respinsero e ruppero la falange de' Macedoni, e, inseguendo i fuggitivi ne uccisero una gran quantità, e ne preser vivi ben cinque mila. Questo combattimento non mosse tanto a sdegno e ad odio i Macedoni contro di Pirro, per la sconfitta che n' ebbero, quanto destò in essi stupore ed estimazione del valore di lui, del quale molto si ragionava da quelli che vedute

n'avean le azioni, e seco nella pugna azzuffati si erano. Imperciocchè parea loro che nell'aspetto, nella prestezza e ne'movimenti simili foss'egli ad Alessandro, del cui impeto e della cui violenza ne' conflitti parea lor vedere in esso un'ombra e un ritratto; rappresentandosi e imitandosi Alessandro dagli altri re nelle porpore, nella quantità dei custodi, nel piegar il collo, e nella sostenutezza del favellare; ed essendo Pirro quel solo che lo imitava nell'armi, e nel valore delle proprie sue mani. Della cognizione poi e della grande abilità sua in ordinare e in condurre le armate, se ne può avere ben chiara prova da ciò che lasciò egli scritto su questo proposito. E dicesi che interrogato essendo Antigono chi si fosse il miglior capitano, rispose che il sarebbe Pirro quando invecchiasse; dichiarandolo così per migliore fra quelli soltanto dell'età sua: ma Annibale dichiarò poi che di tutti i capitani generalmente per esperienza e per cognizione, Pirro era il primo, Scipione il secondo, ed ei medesimo il terzo, come nella vita di Scipione si è scritto. (1) In somma sembrava che Pirro fosse continuamente applicato all' arte militare, nè amasse di ragionar mai d'altra cosa, tenendo quella sola per un ammaestramento conveniente sopra tutti gli altri ad un re, nè verun conto facendo dell'altre discipline eleganti e gentili. Imperciocchè raccontasi che

(1) *Se questo testo di Plutarco è giusto, l' autore commette qui due falli di memoria, citando la Vita di Scipione in vece di quella di Flaminio, e facendo dire ad Annibale una cosa assai diversa da quella che gli mette in bocca nella Vita dello stesso Flaminio.*

essendogli domandato in un certo convito, qual gli paresse migliore suonatore di flauto o Pitone o Cafisia, rispose che migliore parevagli il capitano PolispercOnte; quasi convenisse ad un re intendersi di queste cose sole, e badar solo a queste. Mansueto era e piacevole co'suoi famigliari, mite e moderato nelle sue collere, e d'animo pronto sempre e tutto inteso a ricompensare i beneficj: per la qual cosa molto gl' increbbe la morte di Eropo, dicendo che quest' Eropo sofferto avea morendo ciò che è proprio della condizione degli uomini, ma nel medesimo tempo rimproverando e biasimando sè stesso, perchè, coll'andar sempre lento e col differire, non aveagli ricompensati i favori da lui ricevuti. Conciossiachè i debiti si possono bensì pagare anche agli eredi de'creditori, ma se la ricompensa delle grazie e delle beneficenze renduta non sia a quegli stessi che fatte le hanno, mentre ancor sono vivi, ciò rincrescimento apporta e rammarico alle persone di equità e dabbene, che tai grazie e tai beneficenze ricevut'abbiano. Pensando alcuni che Pirro, essendo in Ambracia, esiliar ne dovesse un certo maldicente e detrattore del di lui nome, *Anzi se ne rimanga pure*, diss'egli, *e sparli di noi fra poca gente, piuttosto che, andando attorno, fra gli uomini tutti.* Avendo alcuni giovani in mezzo al vino dette delle ingiurie contro di lui, ed essendone stati convinti, gl'interrogò se veramente dette avessero tai cose; e risposto avendogli uno di loro, *Sì, o re, le abbiam dette; e dette ne avrem anche di più, se più vino avessimo avuto,* egli ridendo, gli licenziò. Per bene accomodare le cose sue, e per accrescere il suo potere colle aderenze, dopo la morte di Antigo-

ne, si ammogliò con diverse altre donne, sposata avendo la figliuola di Autoleonte re de'Peonj, e Bircenna, figliuola di Bardilio re degl' Illirj, e Lanassa di Agatocle Siracusano, la quale gli portò in dote Corcira, presa già da Agatocle stesso. Da Antigone ebbe il figliuolo Tolomeo, da Lanassa Alessandro, e da Bircenna Eleno, che fu il più giovane. Col mezzo dell'educazione ei li rendè tutti prodi nell'armi, e li riempì di coraggio e di ardore, in ciò stimolandoli fin dalla prima età loro. Imperciocchè narrasi che interrogato venendo da uno di questi suoi figliuoli ancora fanciullo, a quale di essi lascerebbe il regno, *A quel di voi*, gli rispose, *che più acuta abbia la spada*: risposta terribile al pari di quella tragica esecrazione colla quale si prega che i fratelli

Veggan col ferro aguzzo a qual di loro
Tocchi in sorte la casa:

tanto bestiale e lontana è da ogni comunela la brama di possedere. Dopo quella battaglia ritornatosi Pirro a casa, e veggendosi così chiaro e ornato di gloria, se ne allegrava pieno di nobili sentimenti e grandiosi; e dar sentendosi dagli Epiroti il soprannome di Aquila, *Per voi*, diceva, *io tale mi sono: imperciocchè come non dovrò io levare alto il volo coll'armi vostre, che mi servono d'ali?* Non molto dopo, udito avendo che Demetrio gravemente ammalato era, si gittò d' improvviso sulla Macedonia, facendovi scorrerie e depredando; e poco mancò che non s' impadronisse di tutto il regno senza contrasto, essendosi fino a Edessa inoltrato, e non trovando chi tentasse respingerlo, anzi venendo molti ad aggiungersi a lui e a militare sotto di esso. Il pericolo in cui si trovò allora Demetrio fece

ch'ei si levasse ad onta dell'esser privo di forze; e avendo i di lui amici e capitani unita in breve tempo assai gente, mossero prontamente con poderosa armata contro di Pirro. Questi però, che andato là era più per saccheggiare che per combattere, non aspettò già il nemico, ma sen fuggì, e perdè nella fuga qualche parte dell'esercito suo, facendosegli sopra continuamente per istrada i Macedoni. Quantunque avesse Demetrio con tanta facilità e così tosto scacciato Pirro, nol tenne già in dispregio, nè lo trascurò, ma determinato avendo d'intraprender gran cose e di ricuperare tutto il regno paterno, e avendo allestite per questo cinquecento navi, e un esercito di centomila soldati, non volle nè venir alle mani con Pirro, nè lasciare alla Macedonia un vicino che le fosse grave e molesto; e poichè tempo non avea da trattenersi a guerreggiare contro di esso, conciliatosi con lui, e fatta pace, si volse contro degli altri re. Stabilitesi adunque per quest' effetto da Demetrio le convenzioni, e chiaramente mostrandosi dal grande apparato di guerra qual fosse l'intenzion sua, intimoritisi gli altri re, inviarono messi e lettere a Pirro, facendogli sapere come si meravigliavano, che lasciandosi fuggire l' opportunità vantaggiosa, aspettasse a guerreggiare quando ciò fosse opportuno a Demetrio, e potendolo espeller dalla Macedonia mentre occupato era e agitato fra molte faccende, indugiasse finchè si foss' ei sbrigato e maggiormente ingrandito, per dover poi combattere allora in difesa de' templi e de' sepolcri che son fra' Molossi, e tenesse una tale condotta in tempo che Demetrio stesso tolta gli avea poco prima Corcira e la moglie che portata glie l' avea in dote (conciossiachè Lanassa disgustatasi con

Pirro, perch' ei più aderiva all' altre consorti, quantunque barbare, ritirata s'era in Corcira, e cercando d'incontrar nuove nozze reali, chiamato a sè aveva Demetrio, sapendo che, fra tutti i re, era egli il più facile e il più disposto ad acconsentire a' matrimonj; e di fatto ei navigò là, e vi sposò Lanassa, e lasciò ivi un presidio). Tai cose scrivendo i re a Pirro, andavano nello stesso tempo anche da sè medesimi disturbando Demetrio, mentre ritardava ancora e attendea pure ad allestirsi. Imperciocchè Tolomeo, navigato avendo in Grecia con una gran flotta, ne indusse a ribellione le città; Lisimaco si gittò dalla Tracia nella Macedonia superiore, e la devastava; e Pirro, levatosi pur anch' egli insieme con essi, se n'andò contro Berea, avvisandosi (il che appunto addivenne) che Demetrio inteso ad opporsi a Lisimaco, lasciato avrebbe in abbandono il paese inferiore. La notte precedente al dì lui partire, gli parve dormendo ch'ei sentisse chiamarsi da Alessandro Magno, e che, essendosegli accostato, il vedesse giacersi infermo sul letto; che accogliendolo questi con parole piene di umanità e con amorevolezza, gli promettesse di prontamente soccorrerlo; e che avendo egli avuto coraggio di domandargli, *E come, o re, potresti mai tu soccorrermi, essendo ammalato?* Alessandro gli rispondesse, *col proprio mio nome;* e, montato quindi sopra un cavallo Niseo, gli andasse innanzi per guida. Per questa visione pres'egli maggior ardimento, e con tutta sollecitudine trascorrendo i luoghi tramezzo, venne ad occupar tosto Beroe; e collocata ivi la maggior parte dell'esercito suo, andava poi soggio-

gando il resto di quel paese col mezzo de'suoi capitani. Demetrio com'ebbe udito ciò, sentendo pure che negli alloggiamenti i Macedoni tumultuavano e inclinavano a ribellarsi, temè che, s'ei più s'inoltrasse, trovandosi eglino più vicini ad un re appunto Macedone e glorioso qual era Lisimaco, non passassero a lui. Per la qual cosa, volto in dietro l'esercito, il mosse contro a Pirro, come a re straniero, e da'Macedoni odiato. Poichè ivi presso accampato anch'egli si fu, andando molti da Beroe al di lui campo, encomiavano Pirro, come insuperabil nell'armi, e come personaggio splendido, e che con tutta benignità e mansuetudine trattava co'vinti. Eranvi pure alcuni mandati sotto mano da Pirro medesimo, i quali facean mostra d'esser anch'essi Macedoni, e dicean che quello si era il tempo opportuno di scuotere il grave giogo di Demetrio, e di trasportarsi sotto Pirro, uomo popolare e affezionato a' soldati. Da tali insinuazioni incitata sentiasi la massima parte dell'esercito, e i soldati mandavano intorno gli sguardi su l'armata di Pirro, cercando di pur vederlo. Si aveva egli a caso tratto l'elmo di testa: ma considerando che per ciò non era ei ravvisato, sel ripose, e allora conosciuto fu al cospicuo illustre cimiero, e alle corna di capro: cosicchè quindi i Macedoni correndo a lui chiedevano il contrassegno, e altri s'inghirlandavano di rami di quercia, perchè così inghirlandati vedeano anche quelli ch'erano intorno a Pirro: e alcuni ardir ebbero di dire allo stesso Demetrio, che farebbe gran senno se ritirandosi cedesse ogni cosa. Veggendo però egli che a questi ragionari ben s'accor-

davano anche i movimenti dell' esercito suo, ed essendosi intimorito, si sottrasse nascosamente con in testa un certo cappello chiamato Causia, e involto fra un' abbietta clamiduccia triviale. Sopravvenuto quindi Pirro, s' impadronì senza verun contrasto del di lui campo, e acclamato fu re de'Macedoni. Ma comparito poi ben anche Lisimaco, e tenendo d' aver anch' egli cooperato egualmente per abbatter Demetrio, e pretendendo per questo che il regno ne dovess'esser diviso; Pirro non fidandosi ancora interamente de'Macedoni, ma standosi ambiguo fra loro ed incerto, accolse le istanze di Lisimaco; e così fra essi le città si divisero e tutto il paese; la qual cosa fu di giovamento in quelle circostanze ad amendue, e desister li fece allor dalla guerra: ma non andò guari che ben s'avvidero che quella divisione non avea rimossa ogni lor nimicizia, ma era anzi un motivo di querele e di controversie. Conciossiachè non è possibil che queglino alla cui brama di possedere non v'ha nè mare, nè monte, nè deserto inabitabile che metta fine, e i di cui desiderj limitati non son da que' termini che separano l'Asia e l'Europa, non è, dico, possibile che queglino stessi, confinanti essendo e contigui, si stieno in quiete, senza commettere ingiustizia veruna contro il vicino: ma necessario è che sempre guerreggino, insito avendo in loro medesimi lo insidiarsi, e il portarsi odio; ed usano i due nomi, guerra e pace, quasi monete, spendendoli, secondo l' opportunità che loro presentasi, in riguardo al proprio utile, non alla giustizia: pure migliori son eglino quando apertamente si dichiarano di voler far guerra, che quando giustizia chiama-

no ed amicizia quel soffermarsi e quel riposarsi che fan dall'ingiurie. Ciò manifestamente a diveder si diede da Pirro. Imperciocchè sorgendo egli di bel nuovo contro Demetrio, che si facea d'ora in ora maggiore, e opponendosi alla di lui possanza, la quale, come da una grande infermità, rinfrancando si andava, prese a soccorrere i Greci, e passò per questo ad Atene. Asceso quivi alla rocca, e fattovi sacrificio alla Dea, e discesone pure il giorno medesimo, disse ch'ei molto pago teneasi della benivoglienza e della fiducia che in lui posta aveva quel popolo; ma che, se gli Ateniesi avean senno, si guardassero dall'aprir mai più le porte a verun altro re, e dal permettergli di entrare nella loro città. Quindi si pacificò con Demetrio; ma dopo breve tempo, essendo questi andato in Asia, egli, persuaso ancora da Lisimaco, gli ribellò la Tessaglia, ed oppugnava i greci presidj dello stesso Demetrio; migliori provando i suoi Macedoni quando esercitavali in guerreggiare, che quando gli lasciava in ozio, e sortita avend' egli dalla natura un'indole tale che non sapea starsene in quiete. Essendo poi stato Demetrio finalmente sconfitto in Siria, trovandosi Lisimaco senza timore e senz'altre faccende, mosse tosto contro di Pirro: e mentre stavasi accampato questi ad Edessa, si fec'egli sopra la vittovaglia, che venìa là portata, e impadronitosene a viva forza, ridusse prima l'altro in penuria: indi con lettere e con parole corrompendo andava i principali Macedoni, rimproverandoli che scelto avessero per loro sovrano un uomo straniero, i cui antenati aveano servito sempre a' Macedoni, e che dalla Macedonia, rispingessero gli amici e i famigliari del grand'Alessandro.

Essendone restati persuasi ben molti, Pirro, intimoritosi, se ne partì colla milizia degli Epiroti e degli alleati, perdendo così la Macedonia in quella guisa medesima che acquistata l' avea. Per la qual cosa non hanno i re ad incolpare le persone volgari, perchè queste si cangino in grazia del proprio vantaggio: imperciocch'elleno ciò fanno ad imitazione di loro stessi, che maestri sono d'infedeltà e di tradimento, e si avvisano che s'avvantaggi moltissimo chi pochissimo uso faccia della giustizia. Allora dunque ritiratosi egli in Epiro, e lasciata la Macedonia, la fortuna gli dava comodo di godere de'beni, che aver si trovava, senza briga veruna, e di poter viversi in pace, regnando su'proprj vassalli: pure tenendo egli che vivendo senza danneggiar altri, o senz'essere da altri danneggiato, fosse un ozio e una noja fastidiosa e molesta, come un altro Achille, non comportava di rimanersene inoperoso,

Ma quivi stando si struggeva il core,
Vago di pugna e di clamor guerriero.

Cercando adunque d' appagare questa sua vaghezza, accolse una sì fatta occasione d' intraprender nuove faccende. Guerreggiavano allora i Romani contro de' Tarantini: ma questi non potendo nè reggere ad una tal guerra, nè mettervi fine per temerità e per nequizia di coloro da' quali governar lasciavasi il popolo, determinavano di far Pirro lor comandante, e dar a lui la condotta della guerra medesima, per esser ei quegli che fra tutti i re era in quel tempo totalmente disoccupato, e capitano era di somma prodezza. De'cittadini però più vecchi ed assennati, altri si opponeano bensì ad una tale determinazione; ma poi costretti erano a cedere su-

Digitized by Google

perati dalle grida e dalla violenza della moltitudine, ed altri, ciò veggendo, tralasciavano d'intervenire alle diete. Ma un cert'uomo, che nome aveva Metone, onesta persona e di probità, nel giorno che stabilire e autenticar doveasi il decreto, mentre già sedendo stavasi il popolo nell' assemblea, messasi in capo una ghirlanda vecchia e appassita, e presa una lampada in mano, come fan quelli che sono briachi, se n'andò là, preceduto da una sonatrice di flauto. Quivi, siccome addiviene in una gran turba, dove la democrazia con buon ordine tenuta non venga, altri ad una tal vista cominciarono a batter le mani ed a far applauso, altri a rider si misero: nè vi fu alcuno che gl'impedisse l'entrare; anzi faceano istanza alla femmina che suonasse, e a lui che cantar volesse, inoltrandosi in mezzo: al che facendo mostra di acconsentire, quando con questa aspettativa si furono messi tutti in silenzio, *Ottimamente*, diss'egli, *o Tarantini, voi fate col non vietare che chiunque scherzar ora voglia, e andar dattorno dandosi buon tempo e tripudiando, il faccia pure liberamente, finchè può farlo: e se voi saggi siete, tutti a goder vi darete di quella libertà che ancora abbiamo; poichè ben altre cose vi converrà fare, e ben altra maniera di vivere avrete, quando entrato sia Pirro in questa città.* Da questo discorso molti de' Tarantini persuasi restarono, e scorrer sentiasi un mormorio per quell' assemblea, come in approvazione di quanto Metone avea detto. Ma coloro che timore aveano, se fatta si fosse la pace, di esser dati in man de' Romani, a rampognar si diedero il popolo, perchè mansuetamente soffrisse di venir con tanta petulanza insultato e ingiuriato da un ebbro; e tutt' insieme voltatisi

contro Metone, il cacciarono fuori. Autorizzatosi pertanto il decreto, si mandarono ambasciadori in Epiro non da' Tarantini soli, ma ben anche da altre genti d'Italia; i quali portassero regali a Pirro, e gli dicessero, come bisogno aveano di un comandante che saggio fosse e in estimazione: che in quanto a' soldati, ve ne sarà in pronto una gran quantità raccolta da' loro stessi paesi, poichè di Lucani, di Messapj, di Sanniti e di Tarantini si formerà un'armata che ascenderà fino a ventimila cavalli, e a trecento cinquantamila pedoni. Queste cose non solamente sollevarono l'animo a Pirro, ma suscitarono altresì un desiderio e un impeto grande negli Epiroti di andarsene a quella guerra. Eravi in quel tempo un cert'uomo di Tessaglia, chiamato Cinea, tenuto in credito di personaggio assai prudente, il quale, stat'essendo discepolo dell'oratore Demostene, parea che si fosse il solo fra tutti i dicitori di allora, che, quasi con un ritratto, richiamasse a memoria di chi lo ascoltava l'eloquenza e la forza del suo precettore. Stavasi questi con Pirro, e mandato venendo da esso alle città per un qualche maneggio, ben autenticava quel detto di Euripide,

Che il ragionare tutto abbatter puote,
Non men che far potrebbe acciar nemico.

E dicea Pirro medesimo che più cittadi conquistate aveagli Cinea coll'eloquenza, che conquistate non avea egli stesso coll'armi. Quindi è ch'ei l'onorava sempre moltissimo, e molto servivasi dell'opera sua. Costui adunque veggendo allora Pirro che allestito già s'era per pigliar le mosse verso l'Italia, trovatolo disoccupato, s'introdusse a favellar seco lui in questa maniera: *Assai bellicosi sono, o Pirro, per quel*

che si dice, i Romani; ed hanno sotto di loro ben molte genti valorose in combattere; e se pur Dio ne conceda di vincerli, a che ne servirà una tale vittoria? A questa interrogazione, *Tu domandi, o Cinea,* rispose Pirro, *una cosa che è per sè manifesta. Soggiogati che siéno i Romani, non sarà più ivi nè barbara nè greca città veruna che ardisca di farci contrasto: ma avremo subito in nostra mano l' Italia tutta, della grandezza, del valore e del potèr della quale aver dei tu notizia più che verun altro.* Qui Cinea fermatosi a pensare un poco, *E quando, o re, presa avremo l' Italia,* seguì poscia a dire, *che farem noi?* E Pirro, non comprendendo per anche qual fosse la di lui intenzione, *Ivi presso,* rispose, *è la Sicilia, che già ci stende le mani, isola felice e assai popolosa, la quale con tutta facilità può esser presa. Imperciocchè ora, da che mancò Agatocle, essa è, o Cinea, tutta piena di sedizioni, nè v' è chi ne governi le città, e tutto vi si regge dalla sagacità di quegli oratori che piaggiano il popolo. Ben è probabile,* soggiunse Cinea, *ciò che tu dici: ma sarà poi questo il fine della spedizion nostra il prender Sicilia? Dio,* seguì allor Pirro, *ci faccia pur vincere, e ottenere buon esito, e la conquista della Sicilia non sarà se non un preludio di quelle grandi imprese che farem poi. Conciossiachè chi mai trattener si potrebbe dal passar di là in Libia e a Cartagine, che v' è sì da presso, la quale fu quasi presa ben anche da Agatocle, che si partì di nascosto da Siracusa, e traversò con una flotta di poche navi quel picciol tratto di mare? E quando impadroniti ci sarem di que' luoghi, vi sarà mai chi dir voglia che alcun de' nemici ch' ora ci oltraggiano, contrastare ci possa? Questo no,* rispose Cinea:

imperciocchè ben manifesta cosa è, che dopo che acquistata ci avremo così grande possanza, ricuperar potrem Macedonia, e signoreggiare con sicurezza a tutta la Grecia. Ma ottenutosi questo da noi, che poscia faremo? Pirro allor sorridendo, *Staremo*, disse, *in un pieno riposo: e ce la passeremo, o mio buon Cinea, ogni dì fra le tazze, e in liete ricreazioni conversando fra noi.* Com'ebbe Cinea condotto Pirro col ragionamento a questo passo, *E che*, disse, *che mai c' impedisce ora di passarcela, se vogliamo, infra le tazze, e starcene in riposo, fra noi conversando, se già, senza darci veruna briga, in pronto abbiamo quelle stesse cose, per procacciare le quali siam per andarne a sparger sangue, a sostenere fatiche, a incontrar pericoli, e a fare e a riportar molti mali?* Con queste parole diede Cinea piuttosto molestia ed afflizione a Pirro, di quello che il distogliesse dal suo proposito; mentre volgendo in mente egli andava a quanta felicità rinunziato avrebbe, nè potea risolversi di lasciar le speranze di quelle conquiste, le quali sì ardentemente agognava. Prima adunque mandò Cinea a' Tarantini con tremila soldati. Indi fatte venire da Taranto molte navi di quelle ad uso di trasportar cavalli, e di quelle coperte, e di ogni altra maniera per traghettare, v' imbarcò venti elefanti, tremila cavalieri, ventimila fanti, duemila arcieri e cinquecento fromboglieri. Essendo messa in pronto ogni cosa, prese a navigare. Ma quando fu in mezzo all' Ionio, assalito fu da un vento di tramontana, che impetuosamente si levò fuor di stagione, e ne traea seco le navi. Ad onta però della violenza del vento, egli, pel valore e per la prontezza de' nocchieri e de' governatori della nave su cui si trovava,

la passò bene, e accostossi a terra, benchè con grande fatica e pericolo. Il resto della flotta restò diviso, e qua e là disperse n'andaron le navi: altre cacciate furono, senza poter arrivare all'Italia, nel mar d'Africa e di Sicilia; altre superar non potendo il promontorio di Japigia, soprapprese dalla notte, sbattute vennero dai grandi marosi in luoghi ciechi, e dove approdar non poteasi; e tutte in somma malconcie restarono, eccetto che quella regia, su cui trovavasi Pirro, come si è detto; la quale finchè urtata e percossa fu solamente da flutti, ben si difendevá, e, grande essendo e robusta, l'impeto sosteneva del mare: ma quando investita fu poi da un vento che veniva da terra, correva anche essa rischio di spaccarsi per l'urto del grande ondeggiamento che la percuoteva nella prora. Poichè però l'abbandonarsi ancora a un mare agitato, e in ballia di un vento che soffiava, cangiando ognor direzione, parea che fosse il più terribil de' mali che veniano allor minacciati, Pirro, spiccato un salto, si lanciò in mare, e subitamente gli amici e i custodi suoi vi si lanciarono anch' essi, e a gara e con ogni premura cercavano di pur ajutarlo: se non che dalla notte e da' flutti, unitamente al grande fracasso, e all'aspro cozzare e dirompersi che questi faceano, malagevole renduto era un tale ajuto; cosicchè, essendosi già fatto di chiaro, e cessato essendo il vento, a gran pena giunse egli a terra, col corpo bensì tutto spossato, ma con un ardire e con una fortezza d'animo che il rendea invitto in una tanta desolazione. Nello stesso tempo anche i Messapj, sulle spiagge de quali era ei gittato, prontamente concorsero a lui per soccorrerlo con quanto essi allora far poteano; e soc-

corso pur diedero ad alcun'altre navi che si salvarono, nelle quali trovaronsi ben pochi cavalli, meno di due mila pedoni, e due soli elefanti. Tolta seco questa poca gente, s'incamminò Pirro a Taranto. Come ciò sentito ebbe Cinea, mosse i soldati suoi ad incontrarlo: ed entrato così in quella città, non volle già usar violenza veruna, nè far cosa che a grado non fosse de' Tarantini, finchè salvate non si furon le navi dal mare, e unita non ebbe la maggior parte dell'esercito suo. Allora poi veggendo che i Tarantini, se costretti non fossero da una gran forza, atti non sarebbero nè a salvar se medesimi, nè a salvar gli altri, ma che (come se fosser già essi renduti sicuri da lui, che si esponeva a combatter per loro) se ne stavano a casa attendendo a darsi buon tempo ne' bagni e nelle conversazioni, chiuder fece i loro ginnasj, e le logge dove a passeggiar se n'andavano, e con vani discorsi parlavano, com'altrettanti capitani, degli affari della guerra; e inibì loro le beverie, i tripudj e gl'intempestivi sollazzi; e li chiamò in vece all'armi, e severo era ed inesorabile nella rassegna de' soldati, cosicchè molti partirono dalla città, non essendo avvezzi di avere chi lor comandasse, e chiamando una servitù il non poter vivere a seconda de' proprj piaceri. Quando poi recato fu avviso a Pirro che Levino, il console de' Romani, sen venia contro lui con un grande esercito, e che nello stesso tempo devastava Lucania, egli per verità non vedea comparir per anche gli alleati suoi; pure tenendo per cosa di troppo suo carico l'aspettare negligentemente che i nemici più s'avvicinassero, uscì fuori con quelle genti che aveva, mandando innanzi un

araldo a' Romani, che dicesse loro, se avesser eglino a grado di stabilir, prima di dar principio alla guerra, convenzioni di pace cogli altri Italiani, prendendo lui stesso per giudice e per mediatore. Ma risposto avendo Levino che i Romani giammai non avrebbero eletto Pirro per mediatore, nè temuto lo avrebber nemico, ei s' inoltrò ed accampossi nella pianura fra Pandosia ed Eraclea. Quivi sentendo che i Romani eran vicini e accampati di là dal fiume Siri, si accostò cavalcando al fiume stesso per vedere i nemici; e veggendone l' ordinanza, le sentinelle, la bella disposizione e la forma di tutto il campo, preso fu da meraviglia, e voltatosi verso il più vicino di quegli amici ch' erano con lui, *Quest' ordinanza de' barbari*, gli disse, *o Megacle, non ha punto del barbaro: ma vedremo come si porteranno co' fatti*. E pieno di sollecitudine sopra l' avvenire, deliberò di aspettar gli alleati: e collocò su la riva del fiume buona guardia, acciocchè, se prima che arrivasser questi, volessero i Romani tentar di passarlo, li respingesse. Ma i Romani appunto dandosi fretta di prevenir quei soccorsi ch' egli deliberato avea di aspettare, s' accinsero al passaggio, passando i fanti ivi a nuoto, e qua e là per diversi luoghi i cavalli: onde quella guardia di Greci, temendo di venir tolta in mezzo, si ritirò: e Pirro, sentendo questo, tutto pieno di agitazione, comandò a' capitani dell' infanteria di mettere tosto i loro soldati in ordinanza, e di aspettar su l'armi le sue commissioni; ed egli s' avanzò intanto co' cavalli, ch' eran tremila, sperando di sorprender i Romani sparsi e disordinati, nel mentre che si stessero ancora passando. Ma quando vide

risplender sul fiume una quantità grande di scudi, e venirsi incontro ordinatamente la cavalleria, ristrettosi co' suoi, si avventò egli il primo addosso a' nemici, dove siccome distingueasi e facea bella mostra colla bellezza e fulgore delle armi per eccellenza adornate, così ben facea vedere coll'opere non esser punto inferiore la virtù sua a quella estimazione in cui era egli tenuto; e specialmente perchè inteso essendo a combattere e colle mani e con tutta la persona sua, e a validamente respingere quanti gli si opponeano, ciò nulla ostante non se gli confondea punto la mente, nè gli mancava il buon raziocinio, ma conservandolo tuttavia benissimo, non altrimenti che se fuori stato fosse d'ogni pericolo, governava quella battaglia, correndo da per tutto egli stesso, e dando soccorso a quelli che mostravano di non poter resistere alla violenza nemica. In quel mentre Leonato Macedone, veduto avendo un uomo italiano che tenea sempre volta la mira su Pirro, e spronando sempre andava il cavallo rimpetto di lui, cangiando situazione e movendosi a norma de' movimenti che facea Pirro stesso, *Vedi, o re*, gli disse, *quel barbaro portato da un caval nero, che ha i piedi bianchi? sembra certo ch' ei volga in mente qualche cosa di grande e di terribile: imperciocchè egli osserva te solo, e contro di te si va sempre mettendo, pieno tutto di furore e d'ardimento, nè punto bada a verun altro: tu però te ne guarda.* A queste parole rispose Pirro: *Ciò che il destino, o Leonato, ha prescritto, non è di evitare possibile: ma nè costui, nè alcun altro degl' Italiani andar potrà lieto, venendo a zuffa con me.* Stavan essi ancora parlando, allorchè l'italiano afferrata a mezzo l'asta, e voltato il

cavallo, mosse impetuosamente contro di Pirro: quindi in un tempo medesimo ferisce egli il cavallo del re, e Leonato a vicenda ferisce quello di lui. Essendo però caduti a terra i cavalli d'entrambi, Pirro salvato venne e portato via dagli amici suoi che se gli fecero intorno, e l'Italiano trucidato restò combattendo. Era costui Ferentano, condottiero di una banda di soldati, ed avea nome Oplaco. Da ciò ammaestrato fu Pirro a meglio custodir sè medesimo: e veggendo che la cavalleria andava cedendo, fece avanzar la falange, e posela in ordinanza. Quindi dando la clamide e l'armi sue a Megacle, uno de' suoi amici, e prendendo quelle di lui, e così occultando in qualche modo sè stesso, investì in tal guisa i Romani: e questi ben lo sostènnero, venendo pur anch'essi alle mani, cosicchè lungo tempo rimase indeciso l'esito della battaglia, raccontandosi che per sette volte gli uni e gli altri cacciati furono in fuga, e altrettante di bel nuovo si volsero a fugare i nemici. L'avere opportunamente il re cangiate l'armi fu bensì cagione ch'ei si salvasse, ma poco mancò che appunto per questo non si venisse a rovesciar ogni cosa, e a guastare la di lui vittoria. Conciossiachè essendosi molti avventati contro di Megacle, uno, che avea nome Dessoo, fu il primo che lo ferì e lo stese a terra, e avendogli costui tolta la celata e la clamide, se n'andò a spron battuto a Levino, ostentando quelle spoglie, e gridando di aver morto Pirro. Mentre però sì fatte spoglie trasportate veniano in ostentazion per le schiere, i Romani pieni erano d'allegrezza e mandavano strepitose voci di giubilo; ma tutti costernati erano i Greci, e ingombri da una somma tristezza:

della qual cosa accortosi Pirro, si scoperse il volto, e corse cavalcando pel campo, stendendo la destra a' combattenti, e facendosi alla voce conoscere. Alla fin fine urtandosi principalmente dagli elefanti e violentandosi i Romani, e i cavalli di questi, prima che pur s'accostassero gli elefanti stessi, resistere non sapendo, e spaventati portando disordinatamente qua e là quelli che avevan sul dosso, Pirro caricandoli, mentre già tutti erano in iscompiglio, colla cavalleria de' Tessali, li volse in fuga, e ne fece una strage ben grande. Dionigi pertanto racconta che vi restarono morti poco meno di quindici mila Romani: ma Geronimo dice che non furono che sette mila; e di que' ch' eran con Pirro, Dionigi stesso racconta pure che ne morirono tredici mila, e Geronimo vuole che non fossero neppur quattro mila: ma eran questi i più valorosi fra gli amici e fra i capitani di Pirro, de' quali principalmente egli di continuo servivasi, e nei quali avea gran fiducia. Nulla di meno prese anche gli alloggiamenti de' Romani, che gli abbandonarono, e tirò al suo partito alcune città che alleanza aveano con essi e devastò gran tratto di paese, inoltrandosi tanto che distante non era da Roma più di trecento stadj. Dopo la battaglia giunsero i Lucani e i Sanniti, a' quali egli rimproverò la loro tardanza: ma pure dava manifestamente a divedere d'essere lieto, e di gloriarsi molto perchè co' soli Tarantini e co' suoi sconfitta aveva un' armata di Romani sì grande e sì poderosa. Ora i Romani non rimossero già dal comando Levino (quantunque narrisi che Cajo Fabricio dicesse che non i Romani dagli Epiroti, ma che Levino era quegli che

stat' era vinto da Pirro, pensando che tale sconfitta non avesse già a riferirsi all'esercito, ma al condottier solo); e facendo prontamente reclute, e arrolando nuovi soldati, e parlando intorno a questa guerra con aria intrepida e con arroganza, metteano Pirro in costernazione. Parve però bene ad esso di dover esser il primo a mandare a' Romani per tentare se volesser eglino aderire a convenzioni di pace; considerando che il prender la città e il soggiogarla del tutto, lieve impresa non era, nè da potersi compire colle presenti sue forze, e che d'altra parte il far pace e lo stringere amicizia, dopo la vittoria, cosa stata sarebbe che conferito avría benissimo ad accrescergli riputazione. Essendovi adunque mandato Cinea, abboccando si andava coi cittadini più poderosi, e a tutti loro e alle loro mogli pur anche mandò regali a nome del re: ma non fuvvi alcuno che gli accettasse; e tutti e tutte risposero che quando pubblicamente stabilita si fosse la pace, si sarebber eglino anche privatamente e da sè mostrati d'animo pronto in secondare il genio del re, e in far cose che gli fossero di gradimento. Avendo poi Cinea, nell'aringare che fece in senato, dette molte cose piene di benignità, e le più atte a lusingare ed a persuadere, veruna non ne fu accolta volentieri e con pronta disposizione; quantunque promettesse che Pirro rilasciati anche avrebbe, senza riscatto veruno, tutti coloro che fatti avea prigionieri di guerra, e avrebbe cooperato a sottometter a' Romani stessi tutta l'Italia: in ricompensa delle quali cose egli altro non chiedea che la loro amicizia e sicurezza pei Tarantini. V' erano molti però che alla pace manife-

stamente aderivano, per essere stati vinti in una sì grande battaglia, e perchè altrimenti aspettavansi di dover poi riportare una seconda sconfitta da un esercito ancor maggiore, essendosi già unite a Pirro nuove truppe italiane. Allora Appio Claudio, uomo cospicuo, ma che per la vecchiezza sua, e per esser cieco, ritirato erasi da' maneggi della repubblica, e se ne stava in riposo; avvisato delle proposte che fatte venivano da parte del re, e sentendo divulgarsi la fama che il senato era già per decretare che si accordasse la pace, non potè più trattenersi, e comandò a' servi suoi che il prendessero e in lettiga il portassero fino al senato, traversando la piazza. Giunto che fu alle porte, i figliuoli e i generi suoi lo ricevettero e il condussero dentro. Il senato allora, per riverenza di un tal personaggio, si tenne in un rispettoso silenzio; ed egli quivi collocato, così prese tosto a parlare: *Da prima, o Romani, con animo afflitto io per verità comportava la disavventura a' miei occhi avvenuta: ma ora m' affliggo e m' incresce, perchè oltre all'esser privo della vista, privo non sono altresì dell' udito, sentendo le vergognose deliberazioni e i decreti che da voi si fanno per rovesciar a terra la gloria di Roma. Dove son ora que' vanti decantati sempre mai presso tutte le genti, co' quali vi millantavate, che se venuto fosse in Italia il grande Alessandro, e guerreggiato avesse contro di noi mentr' eravamo giovani, e contro de' padri nostri mentr' eran eglino sul fiore degli anni, non sarebbe ora celebrato per invincibile, ma o fuggendo, o qui morto restando, più gloriosa rendut' avrebbe la nostra Roma? Ben date presentemente a divedere che era tutta jattanza e boria vana quanto voi allor*

dicevate, voi che temete i Caonj e i Molossi, genti che la preda sono state ognor de' Macedoni, e trepidate di Pirro, il quale passò la vita in corteggiar sempre uno de' satelliti d'Alessandro, ed in ossequiarlo; ed ora vagando per l'Italia, più per fuggire i nemici ch' egli ha là, che per soccorrer que' Greci che sono qui; promettendo di acquistare maggior dominio a noi con quelle forze, colle quali conservar non potè una picciola parte di Macedonia a sè stesso. Non vi crediate però di liberarvi da costui facendovelo amico, ma anzi aspettatevi di venir in oltre assaliti da quelli che vi terranno in dispregio, come un popolo che agevolmente da tutti esser può superato, quando Pirro se ne parta non solo senza esser punito delle ingiurie che fatte ci ha, ma ottenendo di più i Tarantini e i Sanniti in premio dell' avere sbeffati i Romani. Da queste tali cose dette da Appio incitati furono i Romani alla guerra, e via mandarono Cinea con questa risposta: che Pirro uscir dovesse prima fuor dell' Italia, e poi, se voluto avesse, trattasse allora d' amistà e di alleanza: ma che finch' egli si trattenesse in Italia coll' armi, i Romani guerreggiato sempre avrebbero ad ogni lor potere contro di lui, se sconfitti avesse in battaglia ben anche diecimila Levini. Si racconta che Cinea, nel mentre che facea questi maneggi, s' adoperò pure con ogni diligenza in osservare la maniera del vivere de' Romani, e in considerare ed intendere la condotta di quella repubblica; e che instrutto essendone col trattar che fece co' personaggi primarj, disse poi a Pirro, oltre l' altre cose, che paruto gli sarebbe il senato un consesso di molti re; e che in quanto alla moltitudine delle persone, ei temeva che non sembrasse che com-

battesser eglino contro una qualche Idra Lernea, avendo già il console raccolta omai un'armata il doppio maggiore della prima; e che v'erano ancor tanti Romani atti a maneggiar l'armi, che se ne avrebber potute allestire ben molte altre armate eguali. Quindi giunsero ambasciadori a Pirro per trattare intorno a' prigionieri di guerra; e fra questi ambasciadori eravi Cajo Fabricio, del quale avea detto Cinea che i Romani faceano un conto grandissimo, come di un personaggio dabbene e di un prode guerriero, ma che era povero estremamente. Pirro pertanto usando verso lui in particolare ogni amorevolezza, cercava di persuaderlo d'accettare una somma d'oro, ch'ei dar gli volea non già per verun fine indecente, ma per un contrassegno d'amicizia e d'ospitalità. Avendo però Fabricio ricusato di ricevere il donativo, Pirro non gli disse allor altro; ma il giorno dopo volendo farlo restar attonito, poichè sapeva che non avea mai veduto elefante alcuno, diede ordine che mentre si stessero amendue ragionando insieme, là condotto fosse il più grande di quegli animali coll'armatura, e tenuto dietro ad una cortina. Il che essendo stato eseguito, facendone poscia egli cenno, levata ne fu la cortina, e quindi l'elefante alzata subitamente la sua proboscide, la stese sopra il capo di Fabricio, e mandò fuori una voce aspra e terribile. Fabricio allora rivoltatosi con tutta placidezza, e senza costernarsi nulla, e sorridendo, *Nè jeri*, disse a Pirro, *mi ha potuto smuover punto il tuo oro, nè il può in oggi quest'animale.* A cena poi tenendosi varj discorsi, e ragionandosi sopra tutto della Grecia e de' filosofanti, avvenne per caso

che Cinea fece menzion di Epicuro, e riferendo andava ciò che si dice da una tal setta di filosofi intorno agli Dei ed al governo politico; e che metton eglino il sommo ben nel piacere; e che sfuggono i maneggi della repubblica, siccome cose dalle quali si guasta e si disturba la beatitudine, e che tengono che la divinità lontanissima sia dal dispensar grazie, dal provar collera e dal voler prendersi verun pensiero di noi, menar facendole una vita affatto tranquilla, e tutta di delizie ripiena. Cinea tuttavia parlava, e Fabricio ad alta voce esclamando proruppe: *O Ercole, fa che Pirro e i Sanniti approvino sì fatta dottrina finchè guerreggiano, contro di noi.* Ammirando pertanto Pirro i nobili sentimenti e il contegno di un tal personaggio, vie maggiormente agognava di stringer amicizia, anzichè di far guerra, colla di lui città; e trattolo in disparte lo esortava a voler, dopo che avesse conciliate le cose, andarsene a viver con lui, che tenuto l'avrebbe il primo fra tutti gli amici e capitani suoi; alle quali esortazioni dicesi che sotto voce ei rispondesse: *Ma questa, o re, non è cosa che torni punto in vantaggio tuo: conciossiachè quelli che ora ti fanno onore e ti guardano con ammirazione, quando provato abbiano quale io mi sia, vorran certamente esser piuttosto da me che da te governati.* Di sì fatto carattere era Fabricio. Pirro non accolse già con isdegno e con aria da tiranno un tal ragionare; ma anzi egli decantava anche presso gli amici suoi la grandezza d'animo che aveva Fabricio; e affidò a lui solo i prigionieri di guerra, acciocchè, quando il senato non determinasse di voler far la pace, fossero poi essi a lui rimandati, dopo

che abbracciati avessero i lor parenti, e celebrate le feste Saturnali; il che, dopo quella solennità, fu per appunto eseguito, decretata avendo il senato pena di morte contro chi di loro restituito non si fosse a Pirro. Essendo Fabricio subentrato in appresso nel comando, venne a lui nel campo un messo con lettera che gli scriveva il medico del re, dove prometteva di avvelenare il re stesso, quando i Romani accordata gliene avessero buona ricompensa, liberandoli così esso dalla guerra senza verun pericolo. Ma Fabricio sentendo con dispiacere e con isdegno la nequizia del medico, e tratto nel medesimo sentimento anche il collega suo, mandò subitamente lettera a Pirro, ammonendolo che si guardasse da un tal tradimento; e scritta era in questo modo: *Cajo Fabricio e Quinto Emilio, consoli de' Romani, al Re Pirro salute. È ci pare che tu non sii molto avventurato in saper ben giudicare quali sieno gli amici e quali i nemici tuoi. Come però letta avrai la lettera che fu a noi mandata, apertamente vedrai che tu guerreggi contro uomini giusti e dabbene, e che per contrario ti affidi ad uomini ingiusti e scellerati. Nè già di questo ti facciamo noi avvertito in grazia di te medesimo; ma acciocchè per la tua morte apposta non ci venisse una qualche calunnia, e non sembrasse che colla frode, quasi nol potessimo col nostro valore, terminata da noi si fosse la guerra.* Ricevuta avendo Pirro la lettera, e certificato essendosi del tradimento che gli si tramava, punir fece il medico, e a Fabricio e ai Romani per ricompensa restituì gratuitamente i prigioni, e inviò di bel nuovo Cinea per far ancora trattati di pace. Ma i Romani accettar non volendo così senza riscatto i prigioni, nè

per grazia che loro usar volesse il nemico, nè per mercede del non aver essi acconsentito ad una ingiustizia, gliene misero anch' eglino in libertà un egual numero di Sanniti e di Tarantini. In quanto poi all'amicizia e alla pace, non permisero a Cinea che neppur ne facesse parola, se Pirro, levando l' armi e l' esercito dall'Italia, non ritornava prima in Epiro con quelle navi medesime, su le quali era egli venuto. Quindi richiedendosi dalle di lui circostanze un' altra battaglia, mosse l' esercito, e attaccati avendo i Romani presso la città d'Ascoli, e cacciato venendo a viva forza da questi in luoghi disadatti alla cavalleria, e sopra un fiume le cui sponde scoscese erano e cespugliose, di modo che gli elefanti passar non poteano per unirsi alla falange, riportarono i suoi molte ferite, e molti ne restarono uccisi, seguendosi a combattere fino alla notte, che allora li separò. Il dì seguente poi studiandosi di far battaglia in un sito piano, e dove anche gli elefanti entrar potessero in mezzo a' nemici, anticipatamente occupò que' luoghi disadatti con una guernigione; e mescolata una quantità grande di lanciatori e d' arcieri cogli elefanti, avanzar fece con impeto e con violenza l' esercito, ristretto e ben ordinato. I Romani non avendo più i recessi che aveano prima, nè potendo più schivare e caricare il nemico nella maniera di allora, alle mani vennero con larga fronte e distesa: e procurando con ogni premura e sollecitudine di respingere l'infanteria, prima che sopravvenissero gli elefanti, aspramente combattevano colle loro spade contro delle sarisse, senza risparmiar punto sè stessi, e avendo unicamente la mira a ferire e ad atterrar i nemici, nè facendo conto veruno del proprio lor danno.

Dopo un lungo combattimento, dicesi che cominciarono i Romani a dar le spalle dalle parte dove investiti eran da Pirro, che si stava lor sopra con grande violenza. Ma ciò che moltissimo cooperò a metterli in fuga si fu l'urto e la forza degli elefanti, per li quali non potendo i Romani far uso nella battaglia del lor valore, pensarono di doversi allor ritirare, come dall' irruzione di un flutto o d'un tremuoto precipitoso, e non già di voler soffrire di restar così morti senza aver fatto nulla, e incontrar gravosissime calamità senza costrutto veruno. Non essendo molto lontani gli alloggiamenti, dove fuggendo si ricovrarono, dice Geronimo che uccisi ne rimasero solamente sei mila, e che di quelli di Pirro, riferiti non ne sono de' morti ne' regj commentarj se non se tremila cinquecento e cinque. Ma Dionigi scrive che nè due furono i combattimenti fatti intorno ad Ascoli, nè fu così aperta e decisa la sconfitta che da' Romani vi si riportò; ma che questi combattuto avendo una volta sola fino al tramontare del sole, a gran fatica si ritirarono, ferito restando Pirro da un giavellotto in un braccio, ed essendone depredate le bagaglie da' Sanniti; e che i morti, fra que' dei Romani e que' di Pirro, furono più di quindicimila. Separatisi pertanto gli eserciti, si racconta che Pirro dicesse ad uno di quelli che con esso lui si congratulavano della vittoria: *Se in tal guisa vinciamo ancora in un' altra battaglia i Romani, noi siamo interamente spacciati.* Conciossiachè perduta aveva una gran parte di que' soldati co' quali venuto egli era, e quasi tutti gli amici e capitani suoi; e non ne aveva già altri da poter far chiamare, e vedea i suoi commilitoni più che mai disanimati; quando per contra-

rio vedea che i Romani, quasi da una fontana perenne che scorrea loro da casa, agevolmente e con prestezza riempivan l'esercito; e che colle sconfitte non perdeano l'ardire, ma che anzi s'aggiungea loro dall'ira forza e puntiglio d'onor per la guerra. Trovandosi egli in tali angustie e perplessità, cadde ancor di bel nuovo in braccio a vane speranze, presentandosegli cose che il lusingavano, e insieme il faceano restar colla mente sospesa ed incerta. Imperciocchè giunsero a lui personaggi venuti dalla Sicilia a dargli in mano Agrigento, Siracusa ed i Leontini, ed a pregarlo che volesse cooperare a discacciarne i Cartaginesi; e a liberar da'tiranni quell'isola; e insieme altri personaggi pure venuti dalla Grecia ad avvisarlo che Tolomeo Ceranno era morto in un combattimento contro de' Galli, e che in allora ben opportunamente presentato si sarebb'egli a' Macedoni, principalmente abbisognando essi di un re. (1) Per la qual cosa moltô dolendosi Pirro della fortuna che in un medesimo tempo apportati gli avesse due varj soggetti di grandi imprese, e pensando (quasi già di amendue foss'egli sicuro) che gli convenia lasciare e perderne o l'uno o l'altro, per ben lunga pezza irresoluto si stette in deliberare. Ma al fine parendogli che più vasto campo a tali imprese gli si aprisse nella Sicilia, siccome quella che vicina mostravasi alla Libia,

(1) *Non vi mancava certamente un re nella Macedonia, anzi ve n'erano stati tre o quattro in tre soli anni, ed attualmente vi regnava Antigono. Ma Plutarco vuol dire probabilmente che vi mancava un vero re, capace di sostener la nazione come avrebbe dovuto far Pirro.*

voltosi a quella parte, mandò avanti subitamente Cinea ad abboccarsi e a trattare (com'era solito) colle città: ed egli poi intruso avendo un presidio ne' Tarantini che mal ciò comportavano, e gli chiedeano che o eseguisse quello perchè venuto era, combattendo con esso loro contro i Romani, o abbandonando il loro paese lasciasse quella città nella condizion che trovavasi quand' egli v' entrò; e risposto avendo in maniera non punto piacevole, e comandato loro che si stessero cheti e aspettassero tempo che a lui fosse opportuno, si mise in mare. Giunto in Sicilia, tosto gli venne fatto di ottener quant' egli sperava; e prontamente quelle città si diedero a lui; nè di quelle cose dove usar convenia contrasto e violenza, ve ne fu già veruna che da prima gli resistese; ma là portatosi con trentamila fanti, duemila e cinquecento cavalli e dugento navi, abbattendo andava i Cartaginesi, e ruinando il loro dominio. Essendo Erice il più forte di que' luoghi, e quello che molti avea difensori, ei deliberò di prenderlo a viva forza assaltando le mura; e mentre già pronta era la milizia a far questo, si vestì tutte l'armi, e quindi inoltratosi fece voto ad Ercole di celebrare un certame, e di fare un sacrificio ad onor del valore, se da quel Nume gli si concedesse di poter mostrarsi a' Greci abitatori della Sicilia per combattente ben degno della sua schiatta e del grado suo: e dato il segno colla tromba, e sbaragliati i barbari col gittar delle frecce, e accostate le scale, ascese egli il primo sul muro; dove assalito da molti, egli difendendosi, ne respinse e precipitar ne fece giù quinci e quindi una quantità grande dal muro medesimo, ed

una quantità maggiore ne ammazzò colla spada, ammonticchiandosi intorno i cadaveri; nè riportò egli offesa veruna, ma sì terribile appariva a' nemici, che al solo vederlo spaventati restavano: e ben diede a divedere che rettamente fece Omero e da uomo sperimentato in mostrando che fra tutte le virtù la fortezza sola si è quella che ha spesse volte degli entusiasmi e de' trasporti fanatici. Come presa ebbe la città sacrificò al Nume con grande magnificenza, e diede uno spettacolo di giuochi d'ogni maniera. Quindi assai molestandosi i Greci da' barbari di Messina, i quali chiamati erano Mamertini, e se ne avean renduti ben anche tributari alcuni, in grande numero essendo e bellicosi (e però in lingua latina Mamertini appellavansi, cioè Marziali), egli, fattine prender i gabellieri, gli uccise; e vinto avendo in battaglia que' barbari stessi, smantellò molte delle loro castella. A' Cartaginesi poi, i quali erano inclinati alla pace, e gli esibivano navi e danari, purchè stringesse amicizia con esso loro, egli che agognava cose maggiori, rispose che l'unica maniera per essi di conciliarsi e di far amicizia con lui, si era il lasciar la Sicilia tutta, e il tener per confine co' Greci il mar Libico. E sollevato dalla buona fortuna e dalla possanza in cui si vedeva, tenea pur dietro a quelle speranze, colle quali preso l'avea da principio a navigare, aspirando alla Libia: ed avendo bensì molte navi ma senza remiganti e senza soldati, si diede a raccorne, non trattando già in questo le città mansuetamente e con piacevolezza, ma da sovrano, e sdegnosamente usando la violenza e i gastighi, tale non essendosi mostrato a prima giunta, anzi cat-

tivata avendosi più ch' altri mai l' affezion di quegli uomini, col trattarli cortesemente, coll' affidarsi in tutto ad essi, e col non arrecar loro noja veruna. Così, di popolare ch' egli era, divenuto quindi tiranno, coll' austerità sua s' acquistò taccia d' ingrato e di disleale. Pure, indotti dalla necessità, gli somministravano tutto ciò ch' ei volea, quantunque ciò mal comportassero. Ma poichè prese egli in sospetto Tenone e Sostrato, e per questo nè condur volea seco nè lasciar nella città questi due personaggi principali di Siracusa, che i primi stati erano a persuaderlo di passare in Sicilia, e, come giunto vi fu, data avean già subito in di lui mano la città, e dato pur ajuto gli aveano ad eseguire la massima parte delle imprese da lui in Sicilia operate: e poichè Sostrato intimorito si scostò da esso, ed esso ucciso ebbe Tenone, incolpato di meditar anch' ei ciò che fatto avea Sostrato, cangiaronsi allora non già a poco a poco e ad una ad una le cose sue; ma avendogli le città conceputo contro un fiero odio, altre si attaccarono tosto a' Cartaginesi, altre si collegarono co' Mamertini. Mentre vedeasi Pirro d' ogni intorno ribellioni e innovazioni, e una forte congiura che mossa venivagli contro, ricevè lettere da' Sanniti e da' Tarantini, che gli davan ragguaglio, come appena dentro le loro città resister poteano alla guerra, essendo stati già respinti da tutto il paese, e gli chiedevan soccorso. Ciò gli servì per un ben decoroso pretesto, onde non paresse che il suo partir fosse una fuga, nè un disperar di buon esito in quelle faccende: ma il vero si è, che non potendo egli impadronirsi della Sicilia, la quale era come nave agitata, e cercando di uscirne fuori, si gittò di bel nuovo in Italia. Rac-

contasi che nell' atto ch' ei metteasi in viaggio, volgendo lo sguardo all' isola, dicesse a' circostanti: *Oh qual palestra noi lasciamo, o amici, a' Cartaginesi e a' Romani!* E non molto dopo così appunto avvenne, come s'era egli immaginato. Avendogli però i barbari cospirato contro, nel mentre ch' egli salpava, combatter dovette nel porto contro i Cartaginesi, e vi perdè molte navi, e coll' altre poi rifuggissi in Italia. Ma là i Mamertini anticipatamente passati erano in quantità non minore di diecimila: pur essi non osarono di schierarsegli contro in campo aperto, ma postisi in agguato in luoghi disagevoli, e quivi impetuosamente assalitolo, ne sgominaron tutto l'esercito. Vi caddero morti due elefanti, e uccisi gli veniano in gran numero i soldati della retroguardia; per la qual cosa là passando egli stesso dalla fronte dov' era, dava loro soccorso, e cimentavasi contro que' feroci e ben agguerriti nemici: ma ferito nel capo da un colpo di spada, quindi ritiratosi alquanto fuor della mischia, fece che quegliino vie maggiormente prendesser coraggio: cosicchè un di loro, uomo di grande corporatura, e cospicuo nell' armi, fattosi di molto innanzi agli altri, con una voce tutta ardimentosa provocava Pirro a venirsene, se fosse ancor vivo, a batter seco. Pirro allora irritato si rivoltò violentemente co' suoi satelliti, e lordo di sangue e terribile nell' aspetto, fattasi con impeto strada in mezzo a' soldati, e assalito e prevenuto il barbaro, lo percosse col brando in sul capo, e per la forza della mano, e in virtù della tempera dell'acciaro, scorse giù il fendente sino al basso in maniera, che diviso restandone il corpo, vennero in un tempo solo a cader le parti dall'una e dall'altra banda. Ciò rat-

tenne i barbari dall'inoltrarsi, ammirando eglino Pirro con isbigottimento, come personaggio di sovrumana possanza. Terminando quindi egli sicuramente il resto del cammino, giunse a Taranto con venti mila fanti e tre mila cavalli, e tolti ivi seco i Tarantini più valorosi, mosse a dirittura contro i Romani, che accampati si stavano sul terren de'Sanniti, le cose de'quali andate erano di male in peggio, ed eran essi avviliti e disanimati per le molte sconfitte che riportate avean da'Romani, e in oltre s'erano pur alquanto irritati contro di Pirro pel navigare ch' ei fatto avea in Sicilia: per lo che questi non gli si unirono già in molto numero. Diviso avendo egli in due parti tutto l'esercito, ne inviò una parte in Lucania contro uno de'consoli, (1) acciocchè venir non potesse a dar ajuto al collega suo; ed egli stesso menò l'altra parte contro l'altro, ch'era Manio Curio, il quale fermato s'era presso la città di Benevento in luogo sicuro, dove aspettando stava soccorso da Lucania, ed anche perchè gl'indovini per gli augurj e pe'segni che vedeano ne' sacrificj, il distoglìean dal venire a battaglia, ivi si tratteneva senza far verun movimento. Affrettandosi dunque Pirro per farsi addosso a questo prima che sopravvenisser que' di Lucania, tolti seco i soldati più prodi e gli elefanti più bellicosi, s'incamminò di notte tempo con tutta sollecitudine verso il campo nemico. Ma dovendo egli per arrivarvi girar intorno per lunga strada aspra e selvosa, non gli durarono per tutto il viaggio le fiaccole, onde avvenne che i soldati

(1) *Questo console era Aulio Cornelio Lentulo, collega di Manio Curio Dentato.*

se n' andavano qua e là vagando; e però indugiar dovendo, gli venne a mancar la notte, di modo che i nemici allo spuntar del giorno comparir il videro, e calar giù dalle cime contro di loro, la qual cosa li mise in grande sconvolgimento ed agitazione. Ciò nulla ostante riusciti essendo a Manio i sacrificj con segno di prospero evento, e costringendolo il tempo a dover combattere, egli uscito fuori, investì i primi soldati di Pirro; e voltatili in fuga, di spavento empì tutti gli altri, sicchè ne caddero morti non pochi, e presi ben anche furono alcuni elefanti. Questa vittoria diede tal coraggio a Manio, che il trasse a combattere contro di Pirro nella pianura; e così attaccata la mischia in campo aperto, da una parte rovesciò un corno dell' armata nemica; ma essendo egli dall'altra a viva forza respinto dagli elefanti, e costretto a ritirarsi fino agli alloggiamenti, fece uscir fuori coll'armi que' vigorosi e freschi soldati che in buon numero alla difesa stavan del vallo. Fattisi innanzi costoro da que'luoghi muniti, e dando addosso agli elefanti, li necessitarono a volgersi in dietro, e a ritirarsi fuggendo a traverso de' commilitoni, il che produsse in loro grande scompiglio e confusione; onde i Romani ebber quindi vittoria, e insieme tanto ingrandimento al loro dominio: imperciocchè da quelle battaglie e dal valore mostrato in quell' occasione acquistato avendo maggior coraggio e possanza e fama d'essere insuperabili, s' impadronirono subitamente dell' Italia, e poco dopo della Sicilia. Così cadde Pirro dalle speranze sulle quali levato si era di conquistar l'Italia e la Sicilia, consumato avendo uno spazio di ben sei anni in quelle guerre, e

diminuite essendosi e andate a male le cose sue. Pure conservò sempre un'invitta fortezza d'animo nelle stesse sconfitte, e per esperienza militare, per valor di mano, e per animosità creduto era avanzar di lunga tutti gli altri re del suo tempo, se non che quanto acquistava per le imprese sue, a perder poi veniva per le sue speranze; non conservando punto e non tenendo, come gli conveniva, le cose ch' ei già possedeva, per vaghezza d'insignorirsi di quelle che gli eran lontane: per lo che Antigono il paragonava ad un giuocatore, che spesso gittando i dadi e felicemente, ben usar poi non sappia del buon esito avuto in gittarli. Portossi quindi in Epiro con ottomila fanti e cinquecento cavalli; ma non avendo danari, cercava guerra, dalla qual potesse ritrar modo di alimentare l'esercito: ed essendosegli uniti alcuni Galli, irruzion fecero nella Macedonia, dove regnava Antigono figliuol di Demetrio, come per foraggiare, e per condurne via buona preda. Ma poichè gli venne fatto di prender anche molte città, e passar vide a militar sotto di lui duemila soldati, levando più in alto allora la sua speranza, mosse contro Antigono stesso: e fattosegli sopra in luoghi angusti, gli mise i soldati in iscompiglio. Que'Galli però che militavano sotto di Antigono, e alla coda schierati erano dell'armata sua, essendo in quantità numerosa, validamente resistenza fecero: ma ostinato e fiero essendo il conflitto, la maggior parte di essi restò trucidata, e i condottieri degli elefanti, veggendosi tolti in mezzo, diedero in mano a'nemici e sè stessi e gli elefanti medesimi. Avendo Pirro ottenuto un così gran vantaggio, seguitando piuttosto la fortuna che

il buon raziocinio, si scagliò quindi sopra la falange de'Macedoni, che pieni erano di sconvolgimento e di terrore per la sconfitta che riportata avevano i Galli; onde si rattenevano dall'entrar essi in mischia e dall' azzuffarsi con lui, il quale, com'ebbe ciò osservato, stendendo la destra, e chiamandone a sè tutti egualmente i capitani e i capi di schiera, passar fece al partito suo quell'infanteria d' Antigono; e questi si sottrasse, ritenendo però nello stesso tempo alcune città marittime. Pirro poi fra così prosperi avvenimenti pensando che ciò che sommamente contribuir potesse alla gloria sua, si fosse la rotta da lui data a'Galli, n' appese le più belle e le più splendide spoglie al tempio di Minerva Itonide, e vi scrisse questi versi elegiaci :

A l'Itonide Palla ha in dono appesi
Pirro, il re de'Molossi, esti pavesi
Tolti a gli audaci Galli, allor che tutta
D'Antigono l'armata ebb'ei distrutta.
Non rechi ciò gran meraviglia: ognora
Gli Eacidi fur prodi, e il sono ancora.

Dopo quel conflitto ricuperò subito le città; e soggiogati avendo gli Egei, usò con loro grande rigidezza e severità sì in altre cose, e sì nel lasciar ivi un presidio di que'Galli che militavano sotto di lui. Essendo pertanto i Galli una razza di gente affatto insaziabile per avidità di danaro, si volsero a scavare i monumenti di que're ch'eran ivi sepolti, e rapitene le ricchezze, via ne gittarono per insulto le ossa. Parve che Pirro di leggieri comportasse un tal fatto, e ne facesse assai poco caso, o fosse ch' egli soprassedesse per alcun' altre faccende che il teneano allora occupato, o fosse

che volless'egli lasciar così correr la cosa senza punir que' barbari pel timor che ne avea; per lo che i Macedoni sparlavan molto di lui. Non avendo per anche gli affari suoi sicura fermezza e stabile costituzione, si sollevò di bel nuovo colla mente sua ad altre speranze, ed insultando Antigono, il chiamava sfacciato, che non prendesse omai il palio, ma tuttavia portasse la porpora. E venuto essendo a lui Cleonimo, lo Spartano, e chiamandolo questi in Lacedemonia, egli prontamente gli aderì. Era questo Cleonimo della schiatta reale; ma sembrando troppo violento e di genio troppo inclinato alla monarchia, non aveva nè chi gli portasse affezione, nè chi si fidasse di lui, e allora in sua vece regnava Areo; la qual cosa gli era un universale e antico motivo di risentimento e di accusa contro de'cittadini. In oltre poi, mentr' era già avanzato in età, aveva egli sposata una bella donna, di stirpe anch'essa reale, chiamata Chelidonide, e figliuola di Leotichida: ma costei perdutamente invaghitasi di Acrotato, figliuolo di Areo, giovine sul bel fiore degli anni, esser faceva a Cleonimo, che acceso era d'amor per lei, molesto ed obbrobrioso il suo maritaggio: conciossiachè non eravi Spartano a cui non fosse noto come vilipeso era ei da sua moglie. In tal modo a' motivi di afflizione, ch' egli trovava in sua casa, aggiunti essendosi quelli che gli venivano dalla città, mosso dalla collera e dal grave disgusto che aveva nell' animo, condusse Pirro contro di Sparta, con venticinque mila pedoni, due mila cavalli e ventiquattro elefanti: cosicchè ad un tanto apparato ben tosto manifestamente si vide che

Pirro soggettar volea in fatti non già Sparta a Cleonimo, ma il Peloponneso tutto a sè stesso; quantunque in parole negasse di aver questo disegno a'Lacedemoni medesimi, che mandati gli aveano ambasciadori a Megalopoli; dicendo egli loro che là non portavasi se non per liberar le città che vi si teneano di Antigono; e attestando che aveva anzi intenzione d'inviare, se ciò non gli s'impedisse, i più giovani de' suoi figliuoli a Sparta, perchè ammaestrati quivi fossero ne' costumi laconici, e avessero questo pregio di più sovra gli altri re tutti. Tai cose fingendo, e abbindolando in tal guisa coloro che incontro gli si facean per istrada, non sì tosto poi giunse sul terren di Laconia, che a saccheggiar si diede ed a depredare: onde richiamandosi gli ambasciadori, perchè senza averla prima dinunziata, portasse loro la guerra, *Eh sappiam ben noi*, rispos' egli, *o Spartani, che neppur voi, quando per far siete alcuna cosa, non la dite già prima agli altri.* Ed uno allora di que'ch'erano ivi presenti, il quale nome avea Mandricida, gli disse in lingua laconica: *Se tu sei un Dio, noi non riporteremo da te verun male, poichè non t' abbiam punto oltraggiato: ma se un uomo sei, saravvi pur alcun altro che varrà più di te.* Discese quindi a Lacedemonia, e facendo istanza Cleonimo, perchè subitamente investir la volesse, Pirro, temendo, per quel che si dice, che i soldati, se si scagliassero sopra la città, essendo di notte, non la mettessero a sacco, si rattenne dal far ciò, dicendo che mosso le avrebbe l' assalto di giorno: imperciocchè que' cittadini eran già in poco numero, nè avean potuto far preparamento ve-

runo, per la subita inaspettata sorpresa: nè Areo vi si trovava presente, ma portato erasi in Creta a dar soccorso a' Gortinj, contro i quali facevasi guerra. Questo ritardare fu principalmente ciò che salvò quella città, la quale per essere scema di gente, e per la fievolezza sua, tenuta era in dispregio. Conciossiachè Pirro non credendo che alcuno di que'cittadini fosse per combattere, e fargli contrasto, piantò gli alloggiamenti e si fermò. Intanto gli amici e gl'Iloti di Cleonimo ornavano e allestivano la di lui casa, come se già dovesse venir Pirro a cena appo lui. Venuta la notte, i Lacedemoni prima di tutto determinarono di mandar in Creta le donne, ma queste si opposero a una tale determinazione: e Archidamia se n' andò con ispada in senato, querelandosi degli uomini a nome anche dell'altre, perch'essi credessero che dovesser elleno rimanere in vita, quando Sparta perita fosse. Deliberarono poi di scavare una fossa parallela al campo de' nemici, e di qua e di là collocarvi de'carri, interrati fino alla metà delle ruote, acciocchè ben fermi essendo e da non potersi facilmente smuovere, d' impedimento fossero agli elefanti. Nel mentre che incominciavan essi il lavoro, là pur se n'andarono e donne e fanciulle, l'une colle tonicelle succinte al d'intorno co'palj, l'altre in sola tonaca, per voler lavorare anch'esse insieme cogli uomini vecchi; e facendo istanza a quelli che dovean combattere, che si riposassero, presa la misura della fossa, ne fecer elleno da per sè stesse una terza parte: era larga sei braccia, fonda quattro, e lunga ottocento piedi, secondo Filarco, e alquanto meno secondo Geronimo.

Allo spuntar del giorno, cominciavano già i nemici a muoversi; e dando esse medesime l' armi in mano a' giovani, e consegnando loro la fossa, gli esortarono a respingerne gli assalitori, ed a custodirla, dicendo che ben dolce cosa era il vincere sotto gli occhi della lor patria, e cosa era gloriosa il morir fra le braccia delle madri e delle consorti loro, rimanendo estinti dopo di essersi mostrati in prodezza degni di Lacedemonia. Ma Chelidonide ritiratasi in disparte, attaccato e messo in pronto s'aveva un laccio, per non venire in man di Cleonimo, se mai la città presa fosse. Pirro pertanto si spingea innanzi di fronte coll'infanteria contro i folti scudi che gli opponeano i Lacedemonj, e verso la fossa, che passar non poteasi; su le sponde della quale non trovavano i combattenti fondo sodo da fermarvi le piante, per cagion del terreno smosso: e Tolomeo, il di lui figliuolo, avendo seco duemila Galli con altri soldati scelti da'Caonj, e volgendosi qua e là lungo la fossa, tentava di trovar pur via di passar per que'carri; i quali essendo ben fitti e fermi in terra, e spessi e combaciati insieme su l' orlo della fossa medesima, non solamente impedivano il passo a'nemici, ma rendean benanche difficile il difenderli agli stessi Lacedemonj. Quindi messisi i Galli a cavar fuor del terreno le ruote, e a trar i carri nel fiume, accortosi del pericolo il giovane Acrotato, correndo e traversando la città con trecento soldati, andò a circuir Tolomeo, accostandosegli per certi luoghi cavi e infossati, di modo che da lui veduto non fu, se non quando si fece sopra a que'di lui soldati che erano al di dietro, e li

costrinse tutti a rivoltarsi e a combattere contro di esso, urtandosi l'un l'altro in quella rivoluzione, e cadendo eglino nella fossa e fra i carri, e restando finalmente a gran fatica e dopo un gran macello respinti. I vecchi e la turba delle donne stati erano osservando Acrotato mentre sì valorosamente portavasi; e poichè traversando di bel nuovo la città, ei nel suo posto si fu ritornato coperto tutto di sangue e tutto esultante e fastoso per la riportata vittoria, parve allora a tutte quelle Spartane che divenuto foss'ei maggiore e più bello che prima, e invidiavano a Chelidonide un tale amante: e di più alcuni de' vecchi gli tenean dietro gridando: *Segui pure, o Acrotato, a goderti la tua Chelidonide: basta solo che ingeneri prodi figliuoli a Sparta.* Attaccata pur essendosi una fiera e ostinata battaglia dalla banda dov' era Pirro, molti vi si rendetter chiari combattendo valorosamente, e fra gli altri Fillio, il quale, dopo di aver fatta lunghissima resistenza, e uccisa la massima parte di quelli che violenza faceano per passar là dov' egli era, come poi sentissi mancare per la moltitudine delle ferite, ceduto ad un altro il suo posto, se n' andò egli a cader morto in mezzo all' armi de' suoi, perchè non venisse il suo cadavere in man de' nemici. Giunta poscia la notte, separossi la mischia; e standosi Pirro dormendo, ebbe una sì fatta visione. Gli parve ch' egli avventasse fulmini sopra Lacedemonia, ch' essa ardesse tutta, e ch' ei medesimo ne giubilasse. Destatosi però dal sonno per un tal giubilo, comandò tosto a' capitani che in pronto e allestito tenesser l' esercito, e comunicò agli amici il sogno avuto, come se per esso foss' ei già sicuro di prender la città a viva forza. Tutti gli

altri pertanto persuasi n'erano a meraviglia; solo a Lisimaco non piacea punto quella visione, e dicea di temere, che siccome i luoghi percossi da' fulmini, tenuti son come sacri, ne vi si va, così Dio indicar non volesse a Pirro ch'egli entrar non poteva in quella città. Ma Pirro dicendo che queste eran cose da contarsi in brigata di persone volgari ed oziose, e che tutte piene erano di oscurità e d'incertezza, e che quello che allora conveniva fare, si era il prender l'armi in mano, e il dir ognuno a sè stesso,

Ottimo augurio egli è pugnar per Pirro;

si levò, e allo spuntare del giorno avanzar fece l'esercito. I Lacedemonj si difendevano con una prontezza e con un coraggio superiore alle lor forze: e v'eran pure anche le donne che ad essi porgevano i dardi e le frecce, e somministravano cibo e bevanda a quelli che ne avean bisogno, e ricevevano fra le lor mani i feriti. I Macedoni poi si affaticavano per riempiere la fossa, gittandovi alla rinfusa grande quantità di materia, sotto la quale ascose e sepolte restarono l'armi ed i corpi de' morti: e mentre dall'altra parte i Lacedemonj cercavano d'impedir ciò che quelli faceano, ecco che Pirro, traversata la fossa ed i carri, sprona impetuosamente il cavallo verso la città. Si levò allora un alto grido da que' soldati ch'erano a quella parte, e le donne correvano e schiamazzavano, oltrepassando già Pirro, e ributtando quanti gli si affrontavano: ma il di lui cavallo ferito sotto il ventre da una freccia cretense, dibattendosi pel dolore in morendo, gittò Pirro medesimo giù per lubrici luoghi e declivi. Mentre s'agitavano intorno a lui gli amici suoi, gli Spartani là corsero, e col saettare lui respinsero e

tutti gli altri. Pirro allora cessar fece il combattimento anche negli altri siti, avvisandosi che i Lacedemonj fossero per rallentarsi alquanto e per cedere, essendone morta una gran quantità, e quasi tutti gli altri feriti. Ma la buona fortuna di quella città, o perchè abbastanza già provata avesse la virtù di quegli uomini, o perchè mostrar volesse quanto sia il poter suo nelle cose che spacciate già sembrano e senza rimedio, nel mentre che i Lacedemonj perduta aveano ogni loro speranza, là condusse da Corinto, con un soccorso di soldati stranieri, Aminia Focese, uno de' capitani di Antigono: e non sì tosto questi accolti furono nella città, che vi giunse pur anche da Creta il re Areo con duemila combattenti. Le donne allora subitamente si sbandarono, e ritiraronsi nelle lor case, pensando che non fosse più di mestieri che s' ingerisser elleno in affari di guerra: e licenziati quelli che, quantunque avanzati in età, stati eran costretti dalla necessità a prender l' armi, sostituiti furono alla battaglia coloro che sopravvenuti erano. Pirro all'arrivo di quella gente che s' unì a' Lacedemonj sentissi crescere in certo modo il coraggio, e preso fu da maggior ambizione di soggiogar la città: ma come vide che ne' suoi tentativi far non potea progresso veruno, non avendone riportate se non se ferite, si ritirò, e diedesi a devastar la campagna, volgendo in mente di svernar quivi. Ma il destino, ch' era inevitabile, altramente disposto avea. Conciossiachè essendovi in Argo sedizione fra Aristea ed Aristippo, e sembrando che Aristippo si attaccasse ad Antigono e usar ne volesse l' amicizia in suo vantaggio, Aristea cercando di prevenirlo, chiamava Pirro ad Ar-

go: e questi che rivolgendo andava ognora speranze sopra speranze, e prendea dalle prospere imprese occasione e incentivo di accingersi a tentarne dell'altre, e col tentarne pure dell'altre ristorar volea quelle che riuscite male gli fossero, e però nè per isconfitta nè per vittoria non sapea mai tenersi in riposo, nè lasciarvi gli altri, levò subito il campo, e inviossi ad Argo. Ma Areo tesi avendogli di molti agguati, e occupati avendo i siti più difficili su quella strada, gli andava tagliando a pezzi i Galli e i Molossi che formavano la retroguardia. Era già stato predetto a Pirro dall' indovino, pei segni de' sacrificj, ne' quali il fegato trovato fu senza capo, che perduto egli avrebbe un qualche suo attinente: pure in quel tumulto e in quell'agitazione uscitogli di mente il vaticinio, comandò al figliuol suo Tolomeo di andarsene co' suoi compagni a soccorrer quelli che eran battuti; ed egli intanto con tutta premura affrettavasi in sollecitare e condur l'armata fuori di que' luoghi angusti per dove passava. Ora combattendosi fieramente intorno a Tolomeo, e i più valorosi fra gli Spartani venendo quivi a zuffa co' nemici sotto la condotta di Evalco, un uomo prode di mano e veloce di piede, il quale chiamavasi Oreso, ed era Cretense, della città di Aptera, passando di corso a lato del giovanetto, che con grande ardor combatteva, il percosse di fianco, e il prostese a terra. Caduto costui, si volsero in fuga i suoi che gli erano intorno; e i Lacedemonj già vincitori gli andavan pure inseguendo, sicchè, senz'avvedersene, vennero ad attaccar la mischia separati dall' infanteria gravemente armata, che non avea potuto tener loro dietro. Sopra di essi Pirro che

pur allora udita avea la morte del figliuolo, e afflitto n'era oltre modo, volse la cavalleria dei Molossi; ed egli il primo spinse innanzi il cavallo, e tutto imbrattato era di sangue per la strage che facea de' Lacedemonj, paruto essendo bensì mai sempre terribile ed insuperabil nell'armi, ma mostrandosi in quell' occasione molto più ardimentoso e violento di tutte l'altre che combattuto avea per lo addietro. Avendo poi cacciato il cavallo contro di Evalco, poco mancò che costui, fattosegli appresso di fianco, non gli troncasse con un fendente la man delle redini, se non che venne a percuoter in vece le redini stesse, e le tagliò. In quel punto Pirro vibrandogli l'asta, e passandol fuor fuori, insieme coll' impeto del colpo si lanciò giù da cavallo, e messosi a piedi uccise quivi tutti que' scelti Lacedemonj che combattean sopra Evalco. L'ambizione de' comandanti fu quella che cagionò a Sparta così gran detrimento, quando la guerra avuto avea già il suo fine. Quindi Pirro, quasi fatto avendo in un certo modo un sacrificio al figliuolo, e celebrate così avendogli splendide esequie, ed avendo rallentata molto l'afflizion sua, collo sfogar ch'ei fece l'ira contro i nemici, proseguì suo cammino alla volta di Argo. E sentendo che Antigono collocato già s'era nell' eminenze sopra la pianura, s'accampò presso Nauplia. Il dì seguente poi mandò ad Antigono stesso un araldo che gli dicesse essere un esiziale e un malvagio, e lo sfidasse nel piano ad una battaglia che decidesse fra loro del regno: ed egli rispose che nel guerreggiare ei facea più conto dell'occasion che dell' armi; e che se Pirro soffrir non potea

di rimanersene in vita, trovate avrebbe ben molte strade aperte, che il condurrebbero a morte. In questo mentre vennero ad amendue ambasciadori da Argo, supplicandoli che ritirar si volessero, e lasciar che quella città non fosse nè dell'uno nè dell'altro di essi, ma l'uno e l'altro si contentasse di averla amica. Antigono pertanto acconsentì ad una tale richiesta, e diede agli Argivi per ostaggio il proprio figliuolo, e Pirro prometteva bensì anch'egli di ritirarsi, ma non dando verun pegno della sua fede, tenuto era in sospetto. Quindi Pirro medesimo ebbe un gran segno di cattivo augurio. Conciossiachè le teste de' buoi sacrificati, quando già divise eran da' colli, vedute furono mandar fuori le lingue, e leccare al d'intorno il proprio lor sangue. In oltre la profetessa di Apollo Licio correva qua e là per Argo gridando che vedea la città piena tutta di sangue e di estinti, ed un'aquila che veniva anch'essa al combattimento, e che poi dispariva. Nel più oscuro della notte, avvicinato Pirro alle mura il suo esercito, e trovatavi aperta da Aristeo la porta chiamata Diamperes, fece entrar dentro i Galli ch'egli avea seco, e occupar da loro la piazza prima che persona se ne avvedesse. Ma poichè la porta non era sì grande che passar vi potessero gli elefanti, e però d'uopo era trar giù dal loro dosso le torri, e poscia di bel nuovo rimettervele così all'oscuro e tumultuariamente, si venne a indugiar tanto che gli Argivi alla fin se ne avvidero, e corsero al sito chiamato Aspide e agli altri luoghi muniti, e mandaron tosto chiamando Antigono. Questi accostatosi, si tenne fermo al di fuori, stando in osservazione

per cogliere opportunamente il suo vantaggio sopra i nemici, e intanto vi mandò dentro il figliuolo ed altri capitani con numerosa quantità di gente in soccorso. Venne ed entrovvi pur anche Areo, avendo seco mille Cretensi, e i più snelli de' Lacedemonj. Quindi tutti insieme assaltando i Galli, gli misero in un grande scompiglio. Pirro allora introdottosi presso al Cilarabi, e mettendo coraggiosi clamori e alte grida, come udì i suoi Galli a far eco a questi clamori in un suono che non mostrava già ardimento e franchezza, ma dinotava anzi ch'essi in agitazione fossero ed in travaglio, s'affrettò verso loro con maggior sollecitudine, sospingendo i cavalli ch'erano innanzi di lui, e che s'avanzavan con difficoltà e con pericolo per quelle buche e per que' condotti, onde piena è la città. Punto saper non poteasi in quel notturno conflitto nè ciò che si facesse, nè ciò che comandato venisse; e i soldati qua e là errando n'andavano, e staccandosi gli uni dagli altri pei chiassi; nè l'opera de' capitani potea far mettere in pratica la militar disciplina per cagion delle tenebre, del confuso e indistinto gridare, e delle angustie de' siti: ma gli uni e gli altri aspettando stavano il giorno, senza intanto far nulla. Quando cominciò il giorno a risplendere, Pirro al veder Aspide tutta piena d'armi nemiche, si sbigottì; e vie maggiormente poi costernato rimase al veder, fra i molti ornamenti che eran nella piazza, un lupo e un toro di rame atteggiati in maniera che parea che s'avventassero a zuffa l'un contro l'altro, considerando allora fra sè medesimo un certo antico oracolo, che gli avea predetto essere destinato che dovess'egli morire quando vedesse un lupo contrastar

Digitized by Google

con un toro. Raccontano gli Argivi che que' due animali ivi collocati furono in memoria di un prisco avvenimento. Conciossiachè dicon che Danao, la prima volta ch'entrò nel loro paese, incamminandosi ad Argo lungo Pirania sul terren di Tirea, vide un lupo contender contro di un toro, e che supponendo egli d'esser com' era il lupo (poichè essendo straniero, come appunto il lupo stesso rispetto al toro, ad assalir veniva le genti paesane), si fermò a guardar quella pugna, e che, rimasto superiore il lupo, ei fatta supplica ad Apollo Licio, s'accinse quindi all'impresa, e restò al di sopra nella sedizione, scacciato Gelanore, che regnava allor su gli Argivi. Per questa ragione adunque posti furon ivi que' due animali. Pirro perdutosi di coraggio per una tal vista, e insieme perchè vedea che veruna cosa non gli riuscia come sperava, meditava già di ritirarsi; temendo però la strettezza delle porte, inviò un messo al suo figliuolo Eleno, che lasciato avea fuori della città con una gran parte dell'esercito, ordinandogli di atterrare il muro, e di accoglier quelli che fuori n'uscissero, quando caricati e respinti fossero da' nemici. Ma per la fretta e pel tumulto non avendo il messo nè ben intesa nè ben riferita la commissione, e preso essendosi un grande errore, tolti seco il giovane gli altri elefanti e i soldati più valorosi, s'inviò dentro per le porte in soccorso del padre. Avvenne che Pirro in questo mentre appunto si andava già ritirando; e finchè la piazza gli lasciava spazio di sottrarsi e di poter ancora combattere, ei, rivoltandosi, respingea pur coloro che lo investivano; ma poichè fu cacciato al fin dalla piazza nella stretta via che menava alla porta, s'abbattè in quelli che da

quella parte venian per soccorrerlo. Egli gridava che retrocedessero; ma essi non lo intendevano, i quali, oltre all'esser già per sè stessi pronti e pieni di ardenza, sospinti erano alle spalle dagli altri, che in calca dalla porta sopravvenivano. Di più un grandissimo elefante caduto essendo a traverso della porta medesima, dove mettea fremiti e strida, d'impedimento sarebbe stato a coloro che voluto avessero tornar in dietro. Un altro elefante poi di quelli ch'erano già entrati, il quale nominato era Nicone, studiandosi di riavere il suo reggitore caduto a terra per molte ferite che riportate avea, e andando contro quelli che per di là si sottraevano, confondea insieme amici e nemici, urtando e calcando gli uni e gli altri, che si batteano e si ravvolgean fra loro, fin tanto che avendone finalmente trovato il cadavere, il sollevò colla proboscide, e postoselo sopra amendue le zanne, si rivoltò in dietro, come infuriato e fanatico, rovesciando e calpestando quanti s' incontravano in esso. Essendo pertanto così stretti e costipati insieme, non eravi chi separatamente operar potesse cosa veruna, ma tutta quella moltitudine, quasi fosse un corpo solo unito e connesso in sè stesso, costretta era a muoversi e a piegare or di qua e or di là tutta insieme. Poco potean combattere contro i nemici, che sempre inerenti erano al petto o compressi alle spalle; e il maggior danno facean eglino a sè medesimi: imperciocchè se alcuno sguainava la spada o inchinava l'asta, non potea già più nè rialzar questa nè rimetter quella, ma forati ne rimanean queglino che urtati erano in esse, e così col farsi l'uno

addosso dell' altro veniano ad uccidersi vicendevolmente fra loro. Pirro veggendosi in mezzo a tale tempesta e a così grandi marosi, tratta giù dall' elmo la corona che lo distinguea, la diede a non so quale de' suoi amici, ed egli confidatosi nel cavallo suo s' avventò in mezzo a que' nemici che lo inseguivano, dove percosso venendo nella corazza da un' asta, ma di colpo non grave e mortale, si volse contro del percussore, ch' era un Argivo, non già uomo illustre, ma figliuolo d' una povera donna omai vecchia. Costei, che stavasi allora guardando il combattimento, siccome pur l' altre donne, dal tetto, quando vide il figliuolo azzuffato con Pirro, sbigottitasi al di lui periglio, prese una tegola, e con amendue le mani la scagliò contro Pirro. Caduta questa sul di lui capo, giù per la celata, gli venne a romper le vertebre che sono in fondo al collo; per lo che tosto gli si oscurarono gli occhi, le mani abbandonaron le redini, e vicino al monumento di Licinio, cadde egli a terra non conosciuto dalla moltitudine. Ma un certo Zopiro, che militava sotto di Antigono, e due o tre altri là corsi, ravvisato avendolo, il trassero in un certo vestibolo, mentr' ei cominciava a riaversi dalla percossa. Sguainata quindi Zopiro la sciabla Illirica per troncargli il capo, Pirro levò gli occhi, e il guardò in guisa sì orribile, che quegli sommamente intimoritosi, tremandogli le mani, e volendo pure eseguir l' impresa, pieno tutto di sbigottimento e di agitazione, calò il fendente non già diritto, ma fra la bocca ed il mento, sicchè gli ebbe a spiccar la testa con grande stento e a fatica. La cosa ma-

nifestata già erasi a molti: e accorsovi Alcioneo, chiese quella testa, come per voler anch' ei ravvisarla, ed essendogliela presentata, ei se la prese, e spronò il cavallo alla volta del padre suo, cui trovò sedersi in compagnia degli amici, e gittògliela innanzi. Quando Antigono veduta e conosciuta l'ebbe, scacciò da sè il figliuolo percuotendolo col bastone, e chiamandolo barbaro ed esecrabile; ed egli postasi la clamide dinanzi agli occhi, si mise a piagnere, rammentandosi di Antigono avo suo, e di Demetrio suo padre, esempli a lui domestici in riguardo al cangiamento della fortuna. Quindi fregiato d'ornamenti il capo e il resto del corpo di Pirro, il fece orrevolmente abbruciare. Essendosi poscia Alcioneo incontrato in Eleno, divenuto abbietto, e cinto d'una clamiduccia vile e triviale, benignamente l'accolse, e condusselo ad Antigono, il quale ciò veggendo, *Ben cosa migliore è*, disse, *o figliuolo mio, quella ch' or tu fai, di quelle ch' hai fatte prima: pure neppur ora non operi affatto rettamente, non levandogli di dosso codesta veste, che disonora piuttosto noi, che tenuti siamo per vincitori, che lui.* Facendo poi egli amorose accoglienze a quest' Eleno, e messo avendolo in buon arnese, inviollo all' Epiro; e restato signore del campo e dell' esercito tutto di Pirro, ne trattò con mansuetudine e con amorevolezza gli amici.

CAJO MARIO

Di Cajo Mario non sappiam noi dire qual fosse il terzo nome, siccome neppur quello di Quinto Sertorio che si sottomise l' Iberia, nè quello di Lucio Mummio che prese Corinto: imperciocchè in quanto all' esser costui nominato Acaico, questo fu un soprannome a lui dato dall' impresa ch' ei fece, come quel di Africano a Scipione, e a Metello quel di Macedonico. Quindi pensa Posidonio di convincer coloro che tengono che il terzo nome dato ai Romani fosse il nome lor proprio e particolare, come Camillo e Marcello e Catone: conciossiachè senza proprio nome stati sarebber queglino che chiamati erano co' soli due primi. Ma non s' avvede egli che con un tale ragionamento a inferir viene che nome proprio non avesser le donne; non mettendosi a veruna donna il primo nome, che da lui si crede che fosse il proprio, e che degli altri due l' uno fosse comune tratto dalla schiatta, i Pompei, i Manlj, i Cornelj (come sarebbe a dire gli Eraclidi e i Pelopidi), l' altro fosse un' appellazione data per aggiunto, relativo o alle indoli o alle azioni o alle figure e difetti de' corpi, Macrino, Torquato e Silla, che sono come appo i Greci Mnemone o Grippo o Gallinico. Pure la varietà dell' uso somministrar può molti argomenti a chi voglia in ciò contraddire. In quanto all' idea dell' aspetto di Mario, ho io veduto un di lui simulacro di pietra posto in Ravenna, città della Gallia, il quale ben assai ci rappre-

senta quell'asprezza e quella rusticità che si dice ch' egli avesse ne' suoi costumi. Imperciocchè sortito avendo dalla natura un temperamento robusto e guerriero, ed avendo avuta un'educazione piuttosto militar che civile, nelle dignità poi, dove autorità ebbe e possanza, mantenne sempre animo forte e inflessibile. Raccontasi che non volle egli apprender lettere greche, nè usar mai greca lingua in verun trattato di sode e gravi faccende, tenendo per cosa ridevole l'imparar quelle lettere, i precettori delle quali servissero altrui; e che dopo il secondo trionfo suo, dando esso degli spettacoli greci per la dedicazione di un certo tempio, entrato in teatro, appena si fu posto a sedere, che si levò e se ne partì. Come pertanto Platone solea spesso dire al filosofo Senocrate, il quale sembrava appunto anch'ei di costume più austero che non si conveniva, *Sacrifica, o mio buon Senocrate, alle Grazie*; così se alcuno persuaso avesse Mario a sacrificar alle Muse e alle Grazie greche, egli certamente alle decorosissime azioni sue militari e civili imposta non avrebbe una cornice così brutta e disdicevole; mentre dall'ira, da un'ambizione intempestiva e da un'insaziabile avidità sospinto fu a rompere in una vecchiezza che maniere usava eccessivamente aspre e crudeli: e questo ben tosto si conosceva dalle operazioni stesse ch'ei fece. Nacque egli da genitori affatto ignobili e poveri, che procacciavansi il vitto co' lavori delle proprie lor mani: suo padre aveva lo stesso nome di lui, e sua madre chiamata era Fulcinia; nè vide la città, nè cominciò a praticarvi che tardi, dimorato avendo l'altro tempo addietro in una villa di Arpino detta Cirreatone, dove menava una vita

bensì rude e selvaggia, in confronto dell' urbana dilicata e gentile, ma però modesta, e simile all' antica maniera di vivere che aveano i Romani. Militando la prima volta contro i Celtiberi, quando Scipione Africano assediava Numanzia, ben fu noto a questo condottiere come distinguevasi egli in valore sopra gli altri giovani, e come facilissimamente accomodavasi al diverso instituto di vita che Scipione stesso introdotto avea ne' soldati, che guasti e corrotti erano dalle delizie e dal lusso. Dicesi in oltre che azzuffatosi con un de' nemici, lo stese a terra sotto gli occhi del condottiere medesimo: e però questi cattivando se lo andava col fargli di molti onori, ed una volta che lo aveva alla sua mensa, cadendo il ragionamento intorno a' condottieri d' armata, e interrogato venendo Scipione da uno de' circostanti (o perchè costui sopra ciò fosse veramente incerto, o perchè con una tale domanda recar gli volesse piacere) qual mai dopo esso aver potrebbe il popol romano comandante e capitan simile, egli battendo leggiermente colla mano sulla spalla di Mario, che giaceagli al di sopra, *forse questi*, rispose. Tanta attività data avea la natura ad uno di essi da potersi mostrar grande fin da fanciullo, all' altro da poter comprendere da quel principio a qual termine sarebbe il fanciullo arrivato. Narrasi pertanto che Mario, animato principalmente da quelle parole, non altrimenti che da una divina profezia, e sollevatosi a grandi speranze, prese a ingerirsi negli affari della repubblica, ed ottenne il tribunato della plebe per broglio di Cecilio Metello, alla casa del quale servitù professava egli ed ossequio fin dal padre suo. In una tal carica

proponendo egli una certa legge intorno al dare i suffragi, la quale parea che scemasse quel potere che i nobili avean ne' giudicj, gli si oppose il consolo Cotta, e persuase il senato a ributtar una tal legge, e a far citar Mario, perchè venisse a renderne conto. Ciò decretato essendosi, entrò egli in senato non già con animo confuso e abbattuto, come giovane che inoltrato erasi pur allora ne' maneggi della repubblica, senza aver fatta prima veruna azion luminosa; ma pieno anzi di que' grandiosi sentimenti che anticipatamente gli davano quelle imprese che fatte avrebbe da poi, a minacciar si diede Cotta, dicendogli che tratto l'avrebbe in prigione se annullato non avesse il decreto. Essendosi però Cotta voltato a Metello, e avendone chiesto il parere, Metello levatosi approvò l'opinione del consolo, e Mario allora fatto venire da di fuori un littore, gli commise di condur prigione Metello stesso. Questi s' appellava agli altri tribuni, ma verun di loro non lo soccorse; e il senato poi quindi cedendo, rimosse il decreto. Così Mario andatosene tutto ilare e festoso al popolo, autenticò quella legge, passando per uomo che non si lasciava piegar per timore, nè smuovere per verecondia, e che forte era e terribile in contrastare al senato in grazia del popolo. Pure venne egli ben tosto per un altro suo maneggio politico a far cangiar quell' opinione che conceputa s'era di lui Conciossiachè portata venendo legge intorno al distribuirsi frumento a' cittadini, egli validissimamente s' oppose, e rimasto essendo in ciò superiore, s' acquistò quindi anche presso i nobili estimazione eguale a quella che acquistata s' avea presso i plebei, mostrato

avendo di non favoreggiare nè gli uni nè gli altri contro i vantaggi della repubblica. Dopo aver sostenuto il tribunato, concorse all' edilità maggiore: perocchè due sono gli ordini degli edili, l' uno trae il nome da quelle sedie co' piedi curvi, sulle quali sedendo amministran giustizia, l' altro è inferiore, e chiamato è popolare. Quando s' eleggono quelli del primo ordine, che sono i più onorati, si passa poi tosto a dar il voto anche per eleggere que' del secondo. Come però Mario vide di non essere ammesso nel primo, si voltò subito a chieder l' altro, ma paruto essendo ardito e temerario, non conseguì neppur questo. Così ebbe egli due ripulse in un giorno solo (il che non avvenne mai a verun altro); ma con tutto ciò non rallentò già punto l' animoso contegno suo. Non molto dopo concorrendo alla pretura, poco mancò che pur in questa non avess' egli ripulsa, stato essendo nominato l'ultimo di tutti; ma con tutto ciò accusato fu d' ambito. Sopra tutto nascer ne fece sospetto un servo di Cassio Sabacone veduto entro i tavolati, mescolato fra quelli che davano i voti, imperciocchè questo Sabacone era uno de' più intrinseci di Mario. Sabacone adunque venuto innanzi a' giudici, che chiamar il fecero, disse, che assetato essendo per cagione del caldo, chieduta aveva dell' acqua fresca, e che un servo glie ne avea portata una tazza, il quale tosto poi uscito era fuori, com' ebb' egli bevuto. Costui però scacciato fu poscia fuor del senato da' censori che subentrarono; sfregio che ben pareva che gli si convenisse, o in riguardo alla falsa testificazione, o in riguardo all' intemperanza sua. Contro Mario introdotto fu per testimonio an-

che Cajo Erennio; ma questi disse non esser costume che si testifichi contro i clienti, anzi non poter per legge venir costretti a ciò fare i padroni (così chiamansi da' Romani i proteggitori), e tanto gli antenati di Mario, quanto Mario stesso, essere stati sempre clienti della famiglia degli Erennj. Accettata avendo i giudici sì fatta scusa, si fece Mario medesimo a contraddire ad Erennio, dicendo che la prima volta che stat' eragli conferita magistratura, egli avea deposto l' essere di cliente: la qual cosa non era già in tutto vera: imperciocchè non ogni magistrato esenti rende dall' ossequio dovuto a' patrocinatori coloro che l'ottengono e la loro discendenza, ma que' magistrati soli a'quali si assegna dalla legge sedia curule. Ora quantunque ne' primi giorni a mal partito si trovasse Mario in quel giudizio, avendo giudici severi e malaffetti, ciò nulla ostante l'ultimo giorno liberato fu contro la comune opinione, stati essendo i voti pari. In quella pretura pertanto si portò in modo che n' ebbe una lode mediocre: e dopo quella pretura, toccata essendogli a sorte l'Iberia ulteriore, dicesi che purgò da' latrocinj quella provincia, la quale ne' costumi suoi era ancora aspra e ferina, mentre ancor teneano gl'Iberi che bellissima cosa si fosse il latrocinare. Tornato poscia, e ingeritosi nelle cose della città, si vide privo di quelle ricchezze e di quella facondia di cui servivansi per condurre il popolo quelli che in allora più onorati venivano: pure tenendosi in qualche conto da' cittadini il sostenuto suo e minaccioso contegno, la costanza sua nelle fatiche, e quella maniera popolare di vivere ch' egli usava, avvenne che con gli onori che conferiti gli furono

s'acquistò facoltà e possanza in modo che giunse a incontrar anche maritaggio assai splendido, sposandosi con Giulia, della cospicua famiglia de' Cesari, di un fratel della quale figliuolo era quel Cesare che fu poscia il più grande fra tutti i Romani, e ch'ebbe tanto zelo per Mario in grazia della parentela che aveva con esso lui, come scritto si è nella vita di Cesare stesso. La moderazione e la sofferenza di Mario ben si testifica con una prova manifesta in quella operazione chirurgica che fatta gli fu. Conciossiachè avendo egli amendue le gambe piene di grosse varici, e mal comportandone la deformità, in deliberazion venne di darsi alla cura di un medico: stese però ad esso una delle gambe senza farsi prima legare, nè fece già movimento, nè mandò sospiro veruno, ma con un volto fermo e costante, e senza far parola, tollerò l'eccessivo dolore apportatogli dalle incisioni: ma quando poi il medico per passar era alla cura dell'altra, egli stendere non glie la volle, dicendo: *Io veggo che la guarigione non è tale che meriti, ch'io soffra un così gran dolore.* Essendo poi stato eletto condottiere nella guerra contro Giugurta il consolo Cecilio Metello, questi menò seco in Libia per suo luogotenente anche Mario, il quale trovando quivi occasione di grandi imprese e di luminosi conflitti, non si curò già di aumentare la gloria di Metello, come gli altri faceano, nè volle che le operazioni sue proprie tornassero in risalto di quello, e tenendo che non fosse stato Metello quegli che fatto l'avesse suo luogotenente, ma che stata fosse la fortuna che lo avesse là condotto in un tempo opportunissimo e in un vastissimo teatro da farvi segnalate azioni, spiccar fece quivi tutta la pro-

dezza e abilità sua: e portando la guerra molte cose moleste e difficili, egli nè si sottrasse mai a veruna delle grandi per timor di fatica che fosse da incontrarsi, nè veruna sdegnò mai delle picciole; ma dandosi a divedere da più degli altri eguali suoi in consiglio e in prudenza nel procacciare i vantaggi, e gareggiando co' semplici soldati in parsimonia ed in tolleranza, se li rendè tutti assai benevoli: imperciocchè cosa ell'è ad ognuno di conforto nelle fatiche l'aver chi con lui s'affatichi volontariamente; mentre in tal guisa sembra che gli si levi la necessità che lo costringe ad affaticare: e di un sommo piacere riesce al soldato romano il vedere il suo capitano mangiar in pubblico di un medesimo pane e comune, o riposarsi sopra un letto vile, o metter anch'egli mano al lavoro per fare una qualche fossa od un qualche vallo; non ammirandosi da' Romani tanto que' condottieri che lor conferiscono onori e dispensan danari, quanto quelli che a parte si fanno de' pericoli e delle fatiche; e amandosi da essi più quelli che tali fatiche incontrar vogliono insieme con esso loro, che quelli che viver li lasciano in seno della pigrizia e dell' ozio. Tutto questo facendo Mario, e così venendosi a cattivare i soldati, riempì ben tosto e Libia e Roma del nome e della gloria sua, e da' soldati stessi scrivevasi a quelli di casa, che possibil non era che si terminasse mai la guerra contro del barbaro, se creato non fosse consolo Cajo Mario. Sopra di tali cose Metello apertamente mostravasi pieno di rammarico e di afflizione; e ciò che più il rattristò e gl' increbbe si fu quanto addivenne intorno a Turpilio. Era costui attaccato a Metello con vincolo d'ospitalità stretto fin dal padre

suo, e militando allora sotto di lui, comandante era degli artefici, e alla custodia stava di Vacca, città ben grande. Egli fidandosi di quegli abitatori, poichè non facea loro nè ingiustizia nè offesa veruna, anzi li trattava con tutta mansuetudine e benignità, a cader venne, senza che se ne avvedesse, in man de' nemici, conciossiachè coloro accolser dentro Giugurta. Pure non fecero verun oltraggio a Turpilio, ma interceduta avendo grazia per lui, il mandaron via salvo. Fu pertanto accusato di tradimento, ed essendo Mario uno de' consultori in quel giudicio, non pur vi si portò egli stesso con rigore e severità, ma in oltre incitò contro Turpilio anche la maggior parte degli altri; di modo che Metello costretto fu, suo malgrado, a condannarlo a morte. Non andò guari che si scoperse falsa l'accusa; e tutti gli altri afflitti erano insieme con Metello, che non sapea darsi pace; ma lieto Mario ed esultante arrogando a sè stesso in particolare un tale fatto, non vergognavasi punto di andare attorno dicendo ch' ei medesimo si era quegli che avea messo addosso una maligna furia a Metello uccisor dell' ospite suo, la quale gli lacerasse ognor la coscienza. Quindi cominciaron eglino ad essere apertamente nemici: e raccontasi che una volta Metello disse a Mario, quasi per ingiuriarlo e farsene beffe: *Tu dunque, o uomo di vaglia, abbandonando qui noi, volgi in mente d' imbarcarti e andartene a casa, per ivi concorrere al consolato? E che? non ti terresti abbastanza pago di poter essere poi consolo unitamente a questo figliuolo mio?* E questo figliuol di Metello era per anche allora assai giovanetto. Facendo non pertanto Mario premurose istanze per essere

lasciato andare, Metello differia sempre la di lui partenza, e nol licenziò finalmente se non in tempo che non rimanean più che dodici giorni all'elezione de' consoli. Licenziato che fu, corsa in due giorni e in una notte la lunga strada che era alla volta del mare fra il campo ed Utica, quivi fec'ei sacrificio prima di navigare; e narrasi che l'indovino dicesse, che gli Dei indicavano a Mario incredibili e grandissime prosperità, maggiori d'ogni speranza; ond'egli, vie maggiormente inanimatosi per una tale predizione, salpò; e traversato con vento favorevole il mare in quattro giorni, si fece subito vedere al popolo che il desiderava; e introdotto da uno de' tribuni della plebe, dove unita era la moltitudine, quivi dando molte calunnie a Metello, chiedeva il consolato, e prometteva ch'egli o ucciso o preso avrebbe vivo Giugurta. Essendo però nominato consolo con universale approvazione, si diede tosto a raccor gente per la milizia, ascrivendovi contro la legge e contro la consuetudine una quantità grande di servi e di persone affatto mendiche, quando i condottieri antecessori non aveano giammai voluti di sì fatti uomini; ma, siccome ogn'altra onorevol cosa e pregiabile, conferite aveano l'armi a coloro che avevan estimo, e degni n'erano; sembrando così che ogni soldato desse in pegno della sua buona condotta le proprie sue facoltà. Pure non era già questa la principal cosa che biasimar facesse Mario; ma lo era quel suo parlare ardito e temerario col quale superbamente e insolentemente ingiuriava i primarj della città, dicendo ad alta voce che il consolato da lui conseguito era una spoglia la quale riportata egli avea dalla mollezza de' nobili e de' doviziosi, e che osten-

tava egli in faccia del popolo le sue proprie ferite, non già i monumenti de' morti, e gli altrui simulacri. Spesse volte poi favellando di que' condottieri a' quali infelicemente riuscite erano le cose in Libia, e chiamando tanto Bestia quanto Albino personaggi bensì d'illustre prosapia, ma non atti alla guerra, onde per inesperienza vi si portaron sì male, interrogava i circostanti, se credean eglino che anche i progenitori di quelli bramato avesser piuttosto di lasciar discendenti che simili fossero a lui, poichè que' progenitori medesimi non già per la nobiltà, ma per la virtù loro e per le loro belle imprese divenuti eran gloriosi. Queste cose non diceva già egli per vana jattanza, nè per voler senza pro farsi odioso a' primati; ma il popolo, che godeva in veder vilipeso il senato, e in sentir le millanterie di Mario (cose dalle quali il popolo misura sempre la grandezza del coraggio), quell'era che lo sollevava e lo incitava a non perdonarla a' più ragguardevoli, onde rendersi così accetto alla moltitudine. Come passato fu in Libia, Metello resister non sapendo all'invidia ch'ei ne provava, e sentendo somma afflizione, perchè mentr' avea esso già terminata la guerra, e non restava altro che prendere la persona di Giugurta, venisse Mario, che ingrandito si era per via dell' ingratitudine usata verso di lui, a usurpargli la corona e il trionfo, non soffrì di trovarsi insieme con esso, ma egli si sottrasse, e Rutilio, ch'era suo luogotenente, consegnò in sua vece l'esercito a Mario. Alla fine poi dell' impresa colto fu anche Mario e punito da non so qual Nemesi: conciossiachè tolta gli fu da Silla la gloria d'aver prosperamente finita la guerra, come tolta l'avea pur

egli a Metello. In qual maniera ciò addivenisse io esporrò qui brevemente, essendosi a disteso scritta già la cosa nella vita di Silla. Bocco, re di que' barbari che sono alla parte di sopra, suocero era di Giugurta; e parea che non desse grande aiuto a Giugurta medesimo in quella guerra, sì perchè biasimava la di lui infedeltà, e sì ancora perchè temea troppo il di lui ingrandimento. Da che poi ridotto questi ad andarsene fuggiasco e ramingo, costretto fu a por l'estrema sua speranza nel suocero suo, e a ricovrarsi appo lui, egli accoltolo, siccome supplichevole, più per verecondia che per effetto di benivoglienza, il tenea in sua mano, mostrando in apparenza d'essergli intercessore appresso di Mario, e scrivendo a Mario medesimo che non glielo avrebbe rilasciato giammai; ma tramando poi di soppiatto un tradimento contro lo stesso Giugurta, mandò chiamando Lucio Silla, che questor era di Mario, e che in quella guerra fatti aveva a Bocco di molti servigi. Quando Silla, fidandosi affatto di Bocco, là su fu salito, il barbaro si sentia mosso a cangiar deliberazione, e preso fu da pentimento, sicchè molti giorni stette col pensiero irresoluto ed incerto, se avesse a rilasciare Giugurta, o se avesse piuttosto a ritener Silla. Ma finalmente determinatosi di effettuare il meditato tradimento, diede Giugurta vivo in mano a Silla. E questo fu il primo seme di quella dura irreconciliabile dissensione tra Silla e Mario, la quale poco mancò che non apportasse a Roma una totale rovina: imperciocchè molti che invidiavano Mario, sosteneano che la presa di Giugurta stata fosse opera tutta di Silla: e Silla stesso portava un

suggello in cui fatt'aveva scolpire Giugurta in atto che Bocco gliel consegnava; e continuò sempre ad usare un tal suggello in fin che visse, irritando così vie più Mario, uomo ambizioso e riottoso, che tollerar non potea di veder altri partecipar della gloria sua, e che incitato pur era principalmente da'di lui nemici, i quali a Metello ascrivevano le prime e le più grandi azioni che fatte s'erano in quella guerra, e le ultime poi ed il fine della guerra stessa ascrivevano a Silla; onde il popolo desistesse dal tener Mario in tanta ammirazione, e dallo starsene attaccato a lui più che a verun altro. Ma ben presto l'invidia, gli odj e le calunnie contro di Mario dissipate e sbandite furono dal pericolo insorto all'Italia dall'occidente, subito che la città in bisogno si vide di un gran condottiero, e a considerar diedesi di qual timoniere servir si dovesse, che foss'atto a scamparla fra una tanta tempesta di guerra: onde non osando in quelle circostanze alcuno delle più nobili o delle più ricche famiglie concorrere al consolato, nominato fu consolo Mario, che pur era allora lontano. Conciossiachè appena giunto era l'annunzio della presa di Giugurta, che la strepitosa nuova pur giunse dell'irruzione de'Teutoni e de' Cimbri; nuova che da prima fu tenuta per falsa in quanto alla moltitudine de'soldati e alla forza di quegli eserciti, ma che poi manifestamente si vide essere stata invece minor del vero. Imperciocchè quelli che atti erano a combattere, e che venivan coll'armi, erano trecentomila; e dicevasi che in assai maggior numero era la turba de'fanciulli e delle donne che si conducevano dietro, cercando terreno che dar

potesse alimento a cotanta gente, e città, nelle quali si stabilissero a vivere, siccome inteso aveano aver fatto prima d'essi anche i Celti, che la miglior parte occuparono dell'Italia, tolta a' Tirreni. Per non aver avuto questi Cimbri e questi Teutoni commercio con altri popoli, e per cagione del lungo tratto di paese che invasero, non si sapea qual razza di gente si fossero, nè donde mossi a calar venissero, quasi nembo, su la Gallia e su l'Italia: ma ben forte conghiettura traevasi che fossero una qualche schiatta di Germani, di quei che abitavano all'Oceano boreale, dalla grande corporatura e dagli occhi di colore azzurro che aveano, e dal chiamarsi dai Germani ladroni col nome di Cimbri. Sonovi alcuni che dicono che la region Celtica per la vastità della sua estensione, dallo Oceano e da' climi settentrionali piegando verso l'oriente lungo la Meotide, venne ad unirsi alla Scizia Pontica; e pretendono ch'indi siensi mescolati insieme que' popoli, e che non si movesser già tutti ad un tempo dalle lor sedi, e l'irruzion facessero con impeto continuato, ma che d'anno in anno s'avanzassero sempre in primavera, e andasser così in molti tempi dilatandosi a forza d'armi sul continente: perlochè quantunque separatamente chiamati fossero con molti e varj nomi, nulla di meno con nome comune detti erano in quell'esercito Celtosciti. Altri poi asseriscono che una picciola parte di tutto quel corpo era di que' Cimmerj, già da prima ben noti agli antichi Greci, i quali fuggiti o scacciati per sedizion dagli Sciti, passarono dalla Meotide in Asia, condottivi da Ligdamio: ma la maggior parte e i più bellicosi abitavano agli ultimi confini presso l'Oceano,

dove dicesi essere la terra ombrosa e piena di selve, e non potervi penetrar il sole in verun modo, per cagione appunto della profondità e della spessezza delle selve medesime, che si estendono fino all'Ercinia, ed essere sotto un cielo dove pare che la elevazion del polo, a motivo dell'inclinazione de' paralleli, poco distante sia dal punto verticale di quegli abitatori, e che i giorni eguali alle notti vi dividano il tempo egualmente, onde somministrata fu materia ad Omero per la finzione ch' ei fece dove comparir fa l'ombre de' morti. Da que' luoghi adunque vogliono che prese abbian le mosse que' barbari a venire in Italia, i quali da prima Cimmerj, e allora chiamati eran Cimbri, non già per relazione a' loro costumi. Ma queste cose più per congliiettura si dicono, che per sicurezza di storia. Da molti storici si vuol bensì che il numero di costoro sia piuttosto maggiore che minore di quello che detto si è. Erano poi di un coraggio e di un ardimento incontrastabile, e per la bravura delle lor mani in combattere assalivano con impetuosità e con violenza simile a quella del fuoco, senza che alcuno potesse resistervi, portando e strascinando via, come lor preda, tutti quelli sopra quali faceansi. Stati essendo pertanto vergognosamente sconfitti molti grandi eserciti e condottieri romani, (1) quanti posti s' erano a voler difendere la Gallia Transalpina; l'essersi questi portati sì male in respinger l'impeto loro, la principal cagione si fu che tratti gli ha verso Roma: Conciossiachè superati avendo quelli co' quali da prima incon-

(1) *Come Cassio Longino, Aurelio Scauro, Cepione e Cneo Manlio.*

traronsi, ed essendosi quindi impadroniti di molte ricchezze, determinarono di non fermarsi in verun luogo, prima che smantellata Roma e tutta saccheggiata non avesser l'Italia. Riferite venendo a' Romani da diverse parti tai cose, chiamavano Mario alla condotta dell' esercito: e così fu egli eletto consolo per la seconda volta, contro la legge che vietava il crear consolo chi fosse lontano, e chi il fosse stato ancora, se prima non si lasciava passare uno spazio di tempo determinato: ma il popolo rigettò su questo proposito i contraddittori, pensando che non era già quella la prima volta che cedesse la legge all' utilità, e che il motivo che aveasi allora non era già meno ragionevol di quello pel quale Scipione creato fu pur consolo contro le leggi, (1) non già per timor che si avesse di perder la propria città, ma per desiderio di atterrar quella de'Cartaginesi. Così fu dunque determinato: e trasportatosi Mario dalla Libia coll' esercito suo, il primo di gennajo, che è presso i Romani il principio dell' anno, entrò nel consolato, e menò il trionfo, mostrando ai Romani in quello spettacolo una cosa che parea loro incredibile, Giugurta prigioniero; finchè vivesse il quale, alcuno di essi sperato mai non avrebbe di soggiogar quei nemici: talmente sapea variarsi costui, adattandosi alle diverse vicende, e unita avendo all'animosità sua un' astuzia ben grande. Ma nel mentre che tratto era in trionfo, uscì, per quel che si dice, di senno. Dopo il trionfo poi condotto alla prigione, altri violentemente strapparongli

(1) *Perchè fu nominato console prima dell' età di trent'anni, mentre per le leggi se ne richiedevano quarantadue.*

Digitized by Google

di dosso la tonaca, ed altri dandosi fretta di svellergli pur violentemente l'orecchin d'oro, gli svelsero insieme anche l'estremità dell'orecchia, e quindi così ignudo, e coll' animo tutto agitato e confuso, ei fu giù cacciatato in un baratro, e allora stirando le labbra, *Affè*, disse, *che questo vostro bagno è assai freddo.* Ma dopo aver quivi per sei dì contrastato colla fame, ed essersi fin all' ultim'ora sostenuto e lusingato nel desiderio che pur avea della vita, pagò alfin quella pena che ben si conveniva alle sue scelleraggini. Raccontasi che portate furono in quel trionfo tremila e sette libbre d'oro, cinquemila settecento e settantacinque d'argento in massa, e diciassettemila e ventotto dramme d'argento in moneta. Menato ch' ebbe il trionfo, Mario unì il senato in Campidoglio, e, o per inavvertenza, o perchè troppo arrogantemente usar volesse della prospera fortuna sua, là se n'andò in veste trionfale: ma ben tosto accorgendosi che il senato mal ciò comportava, e si tenea per offeso, egli levatosi, se ne partì, e ritornovvi poscia in pretesta. Inviatosi quindi alla guerra, avvezzava per istrada alle fatiche i soldati suoi, esercitandoli in iscorse d'ogni maniera, e in far viaggi ben lunghi, e costringendo ognuno a portarsi da per sè stesso le sue proprie bagaglie, e ad allestirsi colle proprie sue mani quanto gli facesse d'uopo per alimentarsi: ond'è che dopo di allora, queglino che volentieri si assoggettassero alle fatiche, e che agevolmente e senza far parole eseguissero ciò che fosse lor comandato, chiamati erano *Muli di Mario*. Pure alcuni son di parere che questo detto riferir debbasi ad altra origine: e dicono che volendo Scipione, mentre assediava Numanzia, vedere ed esami-

nare non solamente le armi e i cavalli de' suoi soldati, ma ben anche i muli ed i carri, per osservar come ognuno in acconcio tenesse ed in pronto le cose sue, Mario gli menò avanti un cavallo ottimamente nodrito da lui medesimo, ed un mulo che per bella struttura di corpo, per mansuetudine e per gagliardia distingueasi di gran lunga sopra tutti gli altri: per la qual cosa avendo quel comandante veduti con gran piacere questi animali di Mario, e facendone spesse fiate menzione, addivenne che quelli che motteggiar voleano, e dar insieme lode ad uno che assiduo fosse, tollerante e fatichevole, il chiamavan *Mulo di Mario*. Sembra pertanto che Mario avesse allora una assai buona ventura. Imperciocchè facendo que' barbari quasi un certo reflusso del loro impeto, e stendendosi ad inondar prima l' Iberia, in questo mezzo ebb' egli tempo di addestrare i corpi de' soldati, e di convalidar gli animi loro, empiendoli di ardire e di fiducia, e, ciò ch' era sopra tutto importante, di far ch' essi facesser pratica del suo temperamento. Conciossiachè quella sua torvità e quella severa sua rigidezza in punire, che lor parean cose da prima insoffribili, quando poi assuefatti furono a più non commettere delinquenza veruna, e a non essere disobbedienti, parvero a loro medesimi cose giuste e salutari; e il fiero impetuoso animo suo, l'aspra sua voce e il burbero aspetto, come a poco a poco vi si furon eglino accostumati col vivere insieme, pensavan essere cose spaventevoli non già per loro, ma pe' nemici. Ciò poi che sopra tutto di aggradimento riusciva a' soldati, era la sua rettitudine ne' giudicj, in prova della quale si racconta un sì fatto

caso. Militava sotto di lui alla direzione di una banda di soldati Cajo Lusio, nepote suo, uomo che non si mostrava già di cattiva indole, ma vincer lasciavasi dall'amore disordinato verso i bei giovanetti. Innamorossi costui di un fanciullo chiamato Trebonio, il quale fra que' soldati era che dipendevan da esso; e spesse volte sollecitato l'avea senza potèr ottenere l'intento suo. Finalmente una notte mandò un suo ministro a chiamarlo, e Trebonio v'andò (imperciocchè quando alcuno chiamato fosse dovea sempre ubbedire). Introdotto che fu sotto il padiglione, Lusio s'accinse a voler usargli violenza, ed egli, sguainata la spada, l'uccise. Questo avvenne in tempo che Mario non trovavasi al campo. Al suo ritorno però chiamar fece Trebonio in giudicio, dove; poichè molti insorsero accusatori contro di lui, nè vi era alcuno che prendesse a difenderlo, egli stesso presentatosi arditamente e con franchezza, espose il fatto, e provò con testimonj come sovente resistito egli aveva a'tentativi di Lusio, e che per quanto grandi fosser que'doni che da lui gli veniano promessi, egli non s'era lasciato indur giammai a prostituire il suo corpo. Mario ammirando allora i sentimenti del giovane, ed allegrandosene, comandò che portata gli fosse quella corona colla quale, secondo il rito della patria sua, onoravansi le azioni di gran valore, e presala, ne incoronò di propria mano Trebonio, come persona che fatt'aveva un'operazione bellissima in un tempo che veramente uopo avea di così belli esempj. Questa cosa, venendo riferita a Roma, cooperò non poco per far che Mario fosse eletto consolo per la terza volta: oltrechè standosi in aspettazione che

giungessero i barbari all'aprirsi della stagione, non voleano i soldati cimentarsi contro di quelli sotto verun altro condottiero. Pure non giunsero così tosto come aspettati erano, ma prima trascorse a Mario anche il tempo di quel consolato. Essendo quindi imminente la nuova elezione, e morto essendo l'altro consolo di lui collega, egli, lasciato in sua vece al campo Manio Aquilio, sen venne a Roma; dove concorrendo allora al consolato molti personaggi valorósi e dabbene, Lucio Saturnino, il qual più di ogn'altro, fra tutti i tribuni della plebe, sapea trarsi dietro la moltitudine, concionava in favore di Mario, che se lo aveva già cattivato e fatto suo, e istanza faceva perchè fosse nuovamente eletto consolo. Sopra di che mostrando Mario di fare il ritroso, e dicendo che una tal carica non era più cosa per lui, Saturnino cominciò a chiamarlo traditor della patria, poichè in così gran pericolo nel qual essa trovavasi, schivava egli di mettersi alla testa dell'armata. Già si vedea manifestamente che in quella finzione passava di concerto Saturnino con Mario: ma veggendosi pure dal popolo che nelle circostanze di allora bisogno aveasi dell'abilità e della fortuna di Mario, conferito gli fu il quarto consolato, e datogli per collega Lutazio Catulo, uomo tenuto in istimazione da' nobili, nè discaro alla plebe. Ora sentendo Mario che i nemici eran vicini, varcò l'alpi con tutta fretta, e postosi lungo il fiume Rodano, munì quivi il suo campo, e quivi raccolse una copiosa quantità di provvisioni, acciocchè non potesse venir mai costretto, per mancanza delle cose necessarie, ad attaccar battaglia fuor di quelle occasioni che credess' ei vantaggiose. Perchè poi il trasporto di tai cose

necessarie all' armata, il qual faceasi per mare, era da prima di assai lungo giro e di molto dispendio, egli più facile il rendette e più presto. Conciossiachè ricevendo le foci del Rodano molta materia sospintavi dal battere e dall' agitarsi del mare, ed essendo quivi l' arena mescolata con un profondo pantano per l'inondazione de' flutti, onde malagevole, faticosa ed angusta veniva a rendersi l' imboccatura per le barche da grano, egli là rivolse l'esercito, il quale in altro allora occupato non era, ed escavar fece una gran fossa, ben fonda e capace delle barche più grandi, e in essa entrar facendo una gran parte dell' acqua del fiume, la condusse a metter capo in un altro luogo del lido che fosse acconcio, e dove placida fosse e tranquilla l' entrata nel mare. Questa fossa trasse il suo nome da quello di lui, e il conserva pur anche al presente. Essendosi i barbari divisi in due corpi, toccò ai Cimbri di venire dalla parte di sopra pel terreno de' Norici contro Catulo, e s' avanzarono per isforzare il passo da quella banda: i Teutoni poi e gli Ambroni mossero contro Mario per la Liguria, costeggiando il mare. Il marciare de' Cimbri ebbe più di ritardo e d' indugio: ma i Teutoni e gli Ambroni, levatisi speditamente, e traversato il paese tramezzo, comparirono ben tosto in una quantità innumerabile, brutti nello aspetto ed orribili, e nel suono della voce e nel tumulto, che da lor si facea, non punto simili ad altri uomini. Abbracciato avendo costoro un tratto di terreno ben vasto, e accampati essendosi, provocavano Mario a battaglia. Ma egli non facea verun caso delle lor disfide, e rattenea dentro il vallo i soldati, riprendendone amaramente i temerarj, e quelli che incitati da troppa animo-

sità, avventar si voleano sopra i nemici, e venir con essi alle mani, e chiamavali traditori della patria: imperciocchè non era già da por l'ambizion loro in affettar allora i trionfi e i trofèi, ma in cercar maniera onde, respingendo un tanto nembo di guerra, e un sì gran fulmine, salvar potesser l'Italia. Queste cose ei diceva in privato a' suoi capitani, e alle persone di egual dignità. In quanto poi a' soldati semplici, ordinando che si mettessero a mano a mano su lo steccato, e stesser quivi ad osservare i nemici, gli assuefaceva a sostenerne l'aspetto, e a tollerarne la voce, ch'era affatto strana e bestiale, e a comprenderne la foggia delle armature e de' movimenti, venendo così quelle cose, che da prima terribili e fiere pareano, lenificate, col passar del tempo, nella lor fantasia per lo spesso vederle. Imperciocchè era egli d'avviso che la novità sia quella che falsamente aggiunga molto di spaventevole alle cose che ci recan timore, e che per contrario l'assuefazion quella sia che ci levi lo sbigottimento anche nelle cose che realmente sono per natura terribili. Di fatti non solo il veder giornalmente tai cose levava ad essi in parte il timore; ma di più il sentir le minacce e le insoffcribili millanterie di que' barbari, destava pur in essi tal collera, che ne riscaldava e tutti ne infiammava gli animi; mentre coloro non pur devastavano e depredavano quanto v'era al d'intorno, ma s'avanzavano con grande petulanza e temerità a far urto per fin nello steccato: di modo che i soldati romani se ne cruccciavano, e giungeano all'orecchie di Mario voci e querele di questa fatta: *Qual mai debolezza ha rilevata in noi Mario, per la quale a vietar n'abbia il combattere, e tenendoci chiusi qui, come donne sot-*

to chiave e sotto la custodia de' portinai? Eh su via, avendo noi animo e sentimenti da uomini liberi, andiamo ad interrogarlo, se forse egli aspetta altri soldati che a combatter vengano per la libertà, e se di noi vorrà sempre servirsi per operai, quando gli faccia d'uopo cavar fosse, estraer fango, o divertir fiumi: perocchè a questo effetto, per quello che appare, ci ha egli esercitati in cotante fatiche; e sen ritornerà egli mostrando a' cittadini tali imprese del consolato. O teme fors' egli la disavventura di Carbone e di Cepione, che vinti fur da' nemici, essendo amendue ben di gran lunga inferiori a Mario in valore ed in credito, e conducendo un esercito ben inferior di gran lunga a quello ch' egli ha? Pure ben meglio sarebbe il soggettarsi in parte alle disavventure che queglino incontrate hanno, purchè qualche cosa facessimo, di quello che il sedersi qui spettatori della desolazione che portata viene a' nostri alleati. Rallegravasi Mario in udir tali querele, e mitigava i soldati, dicendo ch' ei non differiva già la battaglia, perchè diffidasse di loro; ma che in grazia di certi oracoli coglier voleva il tempo e il luogo opportuno per una sicura vittoria. Conciossiachè Mario portar faceva con molta riverenza in lettiga, per ogni luogo dov' egli andava, una certa donna di Siria, chiamata Marta, la quale tenuta era per indovina, e secondo il volere di lei faceva egli i suoi sacrificj. Ella su le prime ributtata fu dal senato, venuta essendo per voler insinuarsi a ragionar con esso intorno a così fatte cose, e predirgli ciò ch' era per avvenire. Ma avendo poscia fatta conoscer per prova l' abilità sua alle donne, appo le quali introdotta s' era, e principalmente alla moglie di Mario, mentre sedendosi presso a' piedi

di questa, le predisse e indovinò qual di due gladiatori era quegli che vinto avrebbe, venne da essa inviata al marito, ed era quindi tenuta in ammirazione; e per lo più andava in lettiga, e portavasi a' sacrificj in un manto di porpora doppio e affibbiato, e con in mano un' asta circondata di corone e di bende. Questa scenica azione pertanto dava motivo a molti di dubitare se Mario mettesse in campo quella donna, avendo veramente credenza in essa, o piuttosto fingendo e andando in ciò di concerto con lei. La storia poi che scritta fu da Alessandro Mindio intorno agli avvoltoj, degna è per certo d' ammirazione. Imperciocchè due di questi uccelli compariano sempre d'intorno al di lui esercito prima di que' combattimenti che riuscir gli doveano felicemente, e lo seguitavano; ben conosciuti per que' collari di rame, i quali attaccati lor furono intorno al collo da' soldati che presi e poi lasciati andare gli aveano; onde gli stessi avvoltoj, avendo quindi in pratica i soldati medesimi, venivano in certo modo a salutarli; ed i soldati quando se li vedean comparir nelle loro spedizioni, se ne rallegravano molto, come sicuri per un tal augurio d' eseguire qualche bella impresa. Essendosi poi mostrati di molti segni, gli altri per verità non aveano verun carattere particolare; ma da Amelia e da Tuderto, città italiane, riferito fu che di notte tempo vedute furono in cielo aste che parevan di fiamma, e scudi che da principio di qua e là separatamente moveansi, ed indi venendo a battersi insieme, colla figura e co' movimenti che si fanno dagli uomini quando combattono, alla fin fine, una parte incalzando e l' altra cedendo, giù calarono all' occidente. Intorno a que' giorni Batabace, il sacerdote della

gran Madre, venne da Pessinunte coll' annunzio, che la Dea detto gli aveva de' sacri penetrali, che la vittoria e la fortuna superiore in quella guerra stava dalla parte de' Romani. Avendogli il senato data credenza, e decretato avendo di fondar un tempio alla Dea in grazia della vittoria, Batabace andossene quindi al popolo per voler significargli tai cose; ma Aulo Pompeo, uno de' tribuni della plebe, ciò non gli concedette, chiamandolo prestigiatore, e scacciandolo ingiuriosamente dalla ringhiera: la qual cosa cooperò al maggior segno, perchè vie maggiormente fosse prestata fede a quel sacerdote. Imperciocchè non sì tosto Aulo, partitosi dall' assemblea, ritornato fu a casa, che fu assalito da una febbre sì grande, che fra sette dì restò morto, manifestamente veggendosi e divulgandosi appo tutti il gastigo. Ora, standosi Mario in quiete, i Teutoni s' accinsero a stringerne e abbatterne il campo; ma per la grande quantità di saettame che venia loro scagliata dal vallo, onde alcuni ben anche uccisi rimasero, determinarono di passar oltre per superar l' alpi, come se non avesser punto di che temere; e, levate le tende, a marciar si diedero a lato del campo romano, veder facendo allora più che mai la grande quantità loro per la estension che occupavano, e pel tempo che durò quel passaggio: imperciocchè dicesi che per sei giorni seguirono a passar lungo il vallo di Mario continuatamente, e in passando così da vicino, interrogavano per derisione i Romani, se mandar volesser nulla alle loro consorti, poichè ben tosto si troverebber eglino presso di esse. Dopo che i barbari passati furono, e andati già innanzi, Mario, levatosi anch' egli, tenne lor dietro, e fermavasi

vicino sempre e a canto di loro, tenendo il suo campo ben munito al d' intorno, e in luoghi per sè stessi ben forti, onde pernottar potesse con sicurezza. In tal maniera avanzandosi, pervennero all' acque chiamate Sestilie, dal qual sito non aveano a far poi lunga strada per giugnere all' Alpi. Mario però s' allestiva quivi per attaccar la battaglia, e s' accampò in un luogo forte bensì, ma non abbondante di acqua, volendo, per quel che si dice, anche con questo mezzo incitare i soldati. Per verità molti disgustati essendo, e lamentandosi che patian sete, egli, indicando loro colla mano un certo fiume che scorrea presso allo steccato de' barbari, disse che di là avean eglino a comperarsi la bevanda col sangue; ond' essi, *A che dunque*, risposero, *non ci meni tosto contro coloro, prima che ci si asciughi affatto il sangue?* ed egli allora con placida voce e tranquilla, *Prima*, soggiunse, *ben munir ci conviene il nostro campo.* I soldati pertanto, quantunque crucciosi, persuasi restarono, ed obbedivano. Ma la turba de' bagaglioni non avendo acqua da bere nè per sè nè pe' somieri, discese tutta unita al fiume, portando insieme colle mezzine chi azza, chi bipenne e chi spada ed asta, per attigner acqua anche a costo di dover combattere. Con costoro da prima un picciol numero s' azzuffò di nemici, i più de' quali, dopo esser già stati ne' bagni, pranzavano, ed altri attualmente v' erano ancora: imperciocchè sgorgano da quel luogo fontane d' acqua calda; e però i Romani sorpresero parte di que' barbari, mentre s' intertenevano quivi tutti festeggianti a darsi buon tempo, tratti dal diletto e dalla meraviglia che loro apportava quella situa-

zion deliziosa. Ma già molti concorsi là essendo alle grida che quindi si alzarono, era difficil cosa per Mario il rattener più i soldati che temean del pericolo di que' loro serventi; tanto più che levata essendosi una truppa de' più bellicosi nemici, dalla quale erano già prima stati vinti i Romani sotto Manlio e sotto Cepione, correva all' armi. Detti eran questi gli Ambroni, ed erano da sè soli più di trenta mila. Grave aveano bensì il corpo per ripienezza di cibo; ma nello stesso tempo esilarati essendo dal vino, coraggio aveano e sentimenti orgogliosi e feroci, e veniansi non già correndo disordinatamente e da furiosi, nè mandando fuori grida inarticolate, ma battendo l' armi a colpi misurati, e tutt' insieme con regolato passo movendosi, ripetendo andavano spesse volte il proprio lor nome, Ambroni, Ambroni; o perchè così si chiamassero e si esercitassero vicendevolmente, o perchè volessero così spaventare anticipatamente i nemici, col farsi loro conoscere, prima del conflitto, per quelli ch' erano. I primi dell' esercito italiano, che scescero contro costoro, furono i Liguri, i quali come udito ed inteso ebbero il grido ed il nome che que' proferivano, essi facendo eco, ripetean pure il medesimo nome d' Ambroni, ch' era loro originario (imperciocchè i Liguri con questo nome appunto generalmente si chiamano). Di qua e di là si spesseggiava dunque a vicenda in iterar questa voce, prima che si venisse alle mani: ed iteravanla pure insieme con gli uni e con gli altri i capitani d' amendue le parti; e mentre procuravano a gara di superarsi reciprocamente in mandar maggior grido, da un tal grido attizzati e vie maggiormente irritati venivan gli

animi. Gli Ambroni pertanto separati e disgiunti furono dalla corrente del fiume: conciossiachè prima che rimetter si potessero in ordinanza sull' altra sponda, assaliti venner da' Liguri, che correndo si fecero tosto addosso a' primi che passati erano, ed attaccaron la zuffa. Quindi andando i Romani a soccorrer i Liguri, calarono impetuosamente giù sopra i barbari, di modo che questi costretti furono a volger le spalle; e moltissimi di loro uccisi rimasero in riva della corrente, dove s' urtavano e si sospingevan fra lor medesimi, ed empirono il fiume di sangue e di cadaveri. Quelli poi che ripassati erano, e ardir non aveano di rivoltarsi contro i Romani, incalzati furon da questi che uccidendo gli andavano, inseguendoli fino agli alloggiamenti od a' carri, dove si ricovravano. (1) Ma uscite allor fuori le donne, e loro fattesi incontro armate di spade e di scuri, fieramente stridendo e accese tutte di collera, respingeano del pari e que' che fuggiano, e que' che inseguivano, gli uni come traditori, gli altri come nemici, mescolandosi fra i combattenti, e strappando gli scudi, e afferrando colle mani ignude le spade a' Romani, e sofferendo d' esser ferite e tagliate a pezzi, piene di un invitto coraggio sino all' ultimo fiato. In tal guisa dicono essersi attaccato su quel fiume il conflitto, piuttosto per caso che per determinazione del condottiero. Poichè i Romani, fatto avendo un gran macello degli Ambroni, ritirati si furono, e fu venuta la

(1) *In questa descrizione ogni leggitore attento troverà tanta oscurità, che non potrà mai giustamente indovinare la precisa situazione de' due campi nemici, supposto un fiume di mezzo.*

notte, non si dieder già eglino a cantar inni di vittoria, come suol farsi, per un evento così felice, nè a crapular per le tende, e a passarsela allegramente in conviti amichevoli, nè si abbandonarono in braccio al placido sonno, che è la cosa più dolce che provar si possa dagli uomini che combattuto abbiano con buon successo; ma stettero tutta quella notte più che mai in gran timore ed agitazione. Conciossiachè munito non era il lor campo nè da fossa nè da vallo alcuno; e restavano ancora molte migliaja di barbari che non erano stati vinti, co' quali uniti essendosi tutti quegli Ambroni che fuggiti erano, sentir facean tutta notte un lamento che non era già simile a gemiti e a singhiozzi d'uomini, ma era un certo urlo ed uno stridore da fiere, di minacce miste e di querele, il quale, movendo da gran moltitudine, risuonar faceva i monti al d'intorno e le cavità del fiume, e di un suono terribile riempiva pur la pianura: per lo che intimoriti s'erano i Romani, e sbigottito ben anche Mario medesimo, aspettandosi già d'ora in ora una qualche notturna battaglia di scompiglio piena e di confusione. Pure non vennero i nemici all'assalto nè quella notte nè il dì seguente, ma si trattennero preparandosi, e distribuendosi con buona ordinanza. In questo mezzo, poichè sopra il capo de' barbari erano monti pieni di sinuosità e di oscuri burroni per le selve che gl'ingombravano, Mario vi mandò Claudio Marcello con tremila fanti, con ordine di tenersi quivi in agguato, e assalir poscia alle spalle i nemici nel mentre che combattessero. Avendo poi fatto prender cibo e riposo agli altri suoi soldati per tempo, allo spuntare del giorno, condottili fuori della trincea, gli schierava e

mandava innanzi i cavalli nel piano. Il che mirando i Teütoni, soffrir non poterono di aspettar che i Romani giù discendessero, per così pugnar contro di essi nella pianura ad egual condizione; ma subitamente e furiosamente armatisi, correvano ad investirli sul poggio. Mario allora mandando per ogni parte i suoi capitani, gli avvertì di tenersi forti e di starsene fermi in quel sito, e di avventar i pili sopra i nemici, quando avvicinati si fosser tanto ch' esser colti potessero, e di far poscia uso de' brandi, e giù a viva forza cogli scudi respingere gli assalitori: imperciocchè essendo ivi il pendio sdrucciolente, ed essendo i barbari alla parte di sotto, non avrebbero già avuto vigore le lor percosse, nè avuta avrebbe fermezza il combaciamento de' loro scudi, trovandosi colle persone sempre in tentenna, per l'ineguaglianza di quel terreno. Queste eran le cose che Mario insinuava a' suoi, ed egli stesso fu il primo che veder si facesse eseguirle; avendo egli, non men che verun altro, esercitato il suo corpo, e superando già di gran lunga tutti gli altri in ardire. Poichè dunque i Romani contrastando a' nemici, e facendosi loro addosso, gli arrestavano, nè li lasciavan salire, questi, calcati e repressi, a poco a poco ritirando si andavan nel piano. Ma mentre i primi mettevansi quivi in ordinanza, un alto clamore levossi da que' di dietro, che malmenati venian da Marcello, il quale cogliendo il tempo opportuno, quando giunger sentì le grida della battaglia su' monti, dove posto s' era in agguato, fatti levar subito i suoi, giù sen venne correndo; e mandando voci piene di coraggio, caricò i nemici alle spalle, facendo strage de' diretani. Questi però traendo a loro soccorso quelli che

avevan dinanzi, empiron ben tosto l'esercito tutto di tumulto e di confusione · nè lunga pezza già si sostennero, essendo così da due parti battuti; ma scioltasi affatto ogni lor ordinanza, si misero in fuga, e quindi, da' Romani inseguiti, più di centomila ne rimasero o presi vivi od uccisi. Dopo che i Romani impadroniti si furono delle tende, de' carri e d'ogni sostanza de' barbari, decretarono di dar a Mario quanto di quel bottino non era stato per furto sottratto: e quantunque dato gli avessero un dono sì splendido, ciò nulla ostante creduto fu ch'ei punto ricompensato non fosse della sua buona condotta, per così gran pericolo che si correva. Alcuni scrittori per altro son di diverso parere intorno a questo dono delle spoglie, e intorno alla quantità degli uccisi. Dicon bensì che i Massalioti serrarono al d'intorno con un cinto d'ossa le loro vigne, e che quel terreno pei cadaveri che vi si putrefecero, e per le pioggie che vi caddero sopra nel verno, talmente s'impinguò, e sì profondamente penetrato fu dalla putredine, che produsse poi in sua stagione una quantità sorprendente di entrata, e rendè buona testimonianza ad Archiloco, il qual dice che molto, per un tal mezzo, vengono i campi a ingrassarsi. Raccontan poi che dopo grandi battaglie cadono consuetamente piogge dirotte, o perchè un qualche Nume voglia così purgare e lavar la terra con acque monde e scese dal cielo, o perchè dal sangue e dalla putredine si sollevi un'umida e grave esalazione che condensi l'aere agevolmente volubile e facile per la menoma cagione a far mutazioni grandissime. Dopo il conflitto, Mario, scelte avendo dall'armi e dalle spoglie barbariche quelle ch'erano ben appari-

scenti ed intere, e che far potean nel trionfo una mostra pomposa, ammonticchiò tutte l'altre in una gran pira, e ne fece un sacrificio magnifico. Stando al d'intorno l'esercito in armi e coronato, egli cintosi conforme il costume, e presa la pretesta, e tolta una fiaccola accesa, ed alzatala verso il cielo con amendue le mani, era già per metterla sotto la pira. In questo mentre personaggi amici venir si videro verso di lui a spron battuto, per lo che tutti in silenzio si misero e in grande aspettazione. Come gli furon presso, smontati da cavallo, preser Mario per mano, dandogli la buona nuova d'essere stato egli creato consolo per la quinta volta, e gli presentaron le lettere a lui scritte su questo proposito. Aggiunta adunque essendosi una grande allegrezza al giubilo che si provava mentre festeggiavasi per la riportata vittoria, l'esercito tutto, per lo piacer che ne avea, si diede a far applauso con un certo dibattimento e strepito d'armi, e i capitani incoronarono di bel nuovo Mario con ghirlande di alloro, ed egli poi appiccò il fuoco alla pira e finì il sacrificio. Ma quella che non ci lascia goder mai veruna grande prosperità affatto pura e incontaminata, e variando va la vita umana colla mescolanza dei mali e de' beni, o Fortuna, o Nemesi, o necessaria Natura delle cose, che chiamar si voglia, quella, dopo non molti giorni, arrivar fece a Mario l'annunzio di quanto accaduto era a Catulo collega suo; suscitando così novellamente, quasi in una serenità e calma perfetta, un altro nembo che portava a Roma terrore e tempesta. Imperciocchè Catulo, il quale posto s'era contro de' Cimbri, non volle starsene a custodire i gioghi dell'alpi, perchè, costretto essendo a se-

parare in molte parti la gente sua, non venisse quindi ad indebolir le sue forze; ma giù sceso tosto in Italia, e accampatosi in luogo dove avea dinanzi il fiume Adige, il munì dall' una e dall' altra banda con forti trincee per impedire i passaggi, e vi fece un ponte, per poter soccorrere quelli di là, se i barbari, passando le stretture, a sforzar ne andassero le guernigioni da quella parte. Costoro tanto orgoglio aveano e tanta baldanza contro i nemici, che piuttosto per voler ostentare la robustezza loro e il loro ardimento, che per far cosa che necessitati fossero a fare, tollerarono ignudi che loro nevicasse addosso; e camminando così per alte nevi e per ghiacci, ascesero in su le vette; e di là su poi, mettendo sotto a sè stessi gli scudi ch' erano larghi, ed indi lasciandosi andare, si calarono da quelle eminenze giù per lo chino ch' era d'una discesa lubrica e precipitosa, e dov' erano pendii lisci d' immensa estensione. Quando venuti furono ad accamparsi da presso, ed esaminato ebbero l' alveo del fiume, cominciarono a volerlo riempire; e tagliando quindi, come nuovi giganti, i poggi al d' intorno, strascinavan nel fiume e piante sbarbicate, e rupi divelte, e rilievi di terra, onde a restringer venian la corrente, e mandavan giù grosse moli contro i sostegni che reggevano il ponte, le quali, tratte a seconda della corrente medesima, con gli urti e colle percosse loro il crollavano. Intimoritasi ad una tal vista la maggior parte de' soldati Romani, abbandonava il grande accampamento, e si ritirava. Allor però Catulo si mostrò veramente tale qual esser dee un buono e perfetto comandante, posponendo la propria sua riputazione a quella

de' suoi cittadini. Conciossiachè non avendo potuto persuadere i soldati che si fermassero, e veggendo che già se n'andavano pieni di un estremo spavento, comandò che fosse levata l'Aquila, ed egli corse alla testa de' primi che sloggiati erano, e si mise a marciare innanzi a loro, volendo che quel vitupero fosse tutto suo proprio, anzi che della patria, e che paresse che eglino venisser via non già fuggendo, ma tenendo dietro al lor condottiero. Ora i barbari assalito il forte ch' era di là dall' Adige, il presero; e ammirata avendo la prodezza di quei Romani che v' erano dentro, uomini valorosissimi che pugnando ed esponendosi con grande bravura a' pericoli mostrati s' eran ben degni della lor patria, li lasciarono andare con ben onorevoli convenzioni, giurando sul toro di rame; (1) il qual toro essendo poi stato preso dopo la battaglia ch' indi seguì, dicesi che portato fu in casa di Catulo, come un' illustre spoglia della vittoria da esso ottenuta. Quindi i barbari diffondendosi per quel paese di guernigioni privo e di soccorsi, saccheggiando lo andavano. In questo mentre fu Mario chiamato alla città; dove andato essendo, e da tutti credendosi ch' ei fosse per trionfare, e già con animo pronto e ben volentieri decretato venendogli dal senato il trionfo, egli lo ricusò; o perchè a parte volesse di un onor così ambito anche i soldati che combattuto aveano insieme con lui; o perchè volesse nelle presenti circostanze rassicurar il popolo e riempirlo di fiducia col fargli

(1) *Non trovasi in alcuna parte cosa si fosse mai questo toro di rame, di cui parla qui Plutarco, come di cosa già cognita.*

vedere ch'egli lasciava, per così dire, in deposito alla fortuna della città la gloria delle prime felici sue imprese, per renderla vie più luminosa con quelle ch'ei farebbe in appresso. Dette pertanto avendo, in un suo ragionamento, quelle cose che ben cadeano allora in acconcio, se ne andò subito a Catulo, e lo inanimò, e mandò chiamando i soldati suoi dalla Gallia. Quando questi arrivati furono, ei passato il Po; procurava di tener fuori i barbari dall'Italia di qua. Costoro, dicendo di aspettare i Teutoni, e di meravigliarsi che così ritardassero, dilazionando andavano il venire a battaglia, o perchè non sapessero veramente la sconfitta di quelli, o perchè volessero mostrar di non crederla; perocchè fieramente battevano e maltrattavan que' tutti che ne davano loro contezza. Quindi inviarono ambasciadori a Mario chiedendogli terra e città bastanti per lor stessi e pei loro fratelli. Interrogatisi però da Mario questi ambasciadori, quali fossero i lor fratelli, ed avendo essi risposto ch'erano i Teutoni, tutti gli altri a rider si misero, e Mario, motteggiandoli, allora disse: *Eh lasciate pure cotesti vostri fratelli: imperciocchè eglino hanno ed avran per sempre la terra che noi loro abbiamo data.* Gli ambasciadori, compresa l'ironia, cominciarono a svillaneggiarlo, e gli dissero che sarebb' egli punito ben tosto da' Cimbri, e poi da' Teutoni, quando arrivati fossero. *Ma già son essi arrivati*, soggiunse allor Mario; *nè convenevol cosa per voi sarebbe che vi partiste di qui prima di aver abbracciati i fratelli.* E così dicendo ordinò che là condotti ne fossero i re incatenati, già presi nell'alpi da' Sequani, mentre fuggiano. I Cimbri come riportate lor furono tai cose dagli amba-

sciadori, subitamente mossero contro di Mario, che stavasi in-quiete, nè altro facea che guardare il suo campo. Dicesi che in quella battaglia inventato fu la prima volta da Mario il cangiamento fatto intorno a' pili. Conciossiachè da prima quella parte di legno che s'inserisce nel ferro, fermata era con due piuoli parimenti di ferro; e Mario allora ve ne lasciò uno com'era, e levatone l'altro, sostituir ve ne fece in iscambio uno di legno facile a rompersi: usando quest'artificio perchè venendo a piantarsi il pilo nello scudo del nemico, non vi rimanesse diritto, ma, rompendosi il piuolo di legno, si piegasse intorno a quello di ferro, e così il fusto venisse a farsi strascinare, rimanendo tuttavia attaccato alla punta, dove piegato sarebbesi. Ora Beorice, il re de' Cimbri, accompagnato da pochi de' suoi, s'accostò cavalcando al campo nemico, e sfidava Mario, dicendogli che, determinato il giorno ed il luogo, uscisse pur fuori ad una battaglia, dalla qual fosse deciso a cui di loro toccar dovesse il paese. Mario gli rispose, non esser mai soliti i Romani di servirsi de' nemici per consigliarsi intorno alla guerra; ma ciò nulla ostante voler egli allora far cosa grata a' Cimbri coll'aderire alle loro istanze. Stabilirono pertanto di combattere il terzo dì dopo quello, e il luogo che scelsero fu la pianura presso Verona; luogo ben acconcio a' Romani per la loro cavalleria, e ben anche a' Cimbri per poter ivi allargare la lor moltitudine. Là puntualmente venuti nel giorno determinato, si schierarono gli uni a fronte degli altri. Aveva Catulo ventimila e trecento soldati, e Mario n'aveva trentaduemila, i quali, distribuitisi su l'uno e su l'altro corno,

tolser Catulo in mezzo, come lasciò scritto Silla, che combattè in quella battaglia. E dicono che Mario dispose in tal modo l'esercito, sperando di farsi addosso alle falangi nemiche specialmente colle due corna, onde la vittoria fosse tutta de' suoi soldati, e non avesse Catulo parte veruna in quel conflitto, nè venisse punto coi nemici alle mani, restando indietro i soldati di mezzo, e formando un seno, come suole addivenir negli eserciti schierati con lunga fronte: ed asseriscono che Catulo stesso addusse poi simili ragioni per sua discolpa, biasimando e accusando Mario che operato avesse così malignamente contro di lui. L'infanteria de' Cimbri uscì fuori de' suoi ripari con tutta quiete, e si schierò in un battaglione quadrato, cosicchè quell'ordinanza avea trenta stadj di estensione per ogni banda. I soldati poi a cavallo, i quali eran quindici mila, s'avanzavano facendo magnifica e splendida mostra. Avevano elmi fatti in maniera che rappresentavano strani ceffi e particolari di fiere terribili colle bocche aperte, e ornati avendoli di cimieri che si levavano in alto, venian quindi eglino ad apparire più grandi. Cinti erano di terse loriche di ferro, e risplendeano sotto scudi bianchi: portavano tutti un dardo di doppia punta; ma quando alle mani venian co' nemici, usavano grandi spade e pesanti. Allora costoro non andarono già contro a' Romani di fronte, ma piegando a destra, a poco a poco inoltravansi per toglierli in mezzo fra loro e l'infanteria, ch'era alla sinistra. Ben s'accorsero i capitani romani di quell'inganno, ma non furon più in tempo di raffrenare i loro soldati, mentre essendosi uno di

questi messo a gridare che i nemici fuggivano, tutti impetuosamente si mossero per inseguirli: ed intanto i pedoni de' barbari inoltrando s'andavano come onde di un vasto mare agitato. Allora Mario lavatesi le mani, ed inalzatele al cielo, promise in voto agli Dei un' ecatombe: e Catulo fece pur voto, alzando similmente anch'egli le mani, di consecrar la Fortuna di quel giorno. Dicesi che Mario fatto avendo sacrificio, e mostrate essendogli le viscere delle vittime, si diede tosto a gridare ad alta voce: *La vittoria è mia.* Nell'atto che andavasi ad investire le due armate, racconta Silla essere avvenuta cosa che mostrò la vendetta de' Numi contro di Mario. Imperciocchè levato essendosi, come suol accadere, un immenso nembo di polvere, coperti e celati quindi gli eserciti, a Mario, che avanzato già prima si era con impeto grande, traendosi dietro la gente sua per dar addosso a' nemici, non venne già fatto di coglierli; ma oltrepassando di fianco alla loro falange, se n'andò ben lunga pezza errando qua e là per la pianura senza trovarli. Ed essi vennero a caso ad abbattersi in Catulo, ed attaccarono il conflitto con questo e co' di lui soldati, fra' quali dice lo stesso Silla che vi si ritrovava ancor egli; e dice pure che combattevano in quella zuffa a pro de' Romani ben anche il caldo ed il sole che risplendeva contro la faccia de' Cimbri. Conciossiachè erano bensì forti que' barbari a sopportare il gelo, siccome quelli che allevati erano in luoghi ombrosi e freddi (come abbiam raccontato); ma resister non potevano al caldo, e grondavan tutti di sudore, e anelavano, e teneansi gli scudi innanzi al volto per ripararsi dal sole, fatta essendosi quella battaglia dopo il

solstizio estivo, siccome se ne festeggia la memoria da' Romani il terzo giorno prima della nuova luna del mese ora detto Agosto, e allor chiamato Sestile. Giovò pure la polve a' soldati di Catulo, coprendo la gente nemica, onde non avesser eglino a perdersi d'animo: imperciocchè non ne potean vedere in distanza la gran moltitudine, ma correndo ad azzuffarsi tutti con quelli che avevan d'innanzi, vennero alle mani, senza che sbigottiti prima si fossero alla vista di tanti nemici. Erano poi i loro corpi talmente esercitati ed incalliti nelle fatiche, che fra un bollore così eccessivo, quantunque corso ben anche avessero nel venire a conflitto, non fu veduto Romano alcuno che fosse o molle di sudore, o anelante, come dicono aver già scritto Catulo stesso, esaltando i suoi proprj soldati. La maggior parte pertanto de' nemici e la più bellicosa quivi trucidata restò, essendosi legati insieme con lunghe catene, che passavan lor per la cintola, quelli ch'eran d'innanzi, acciocchè così l'ordinanza non potess'esser disciolta. Avendo poscia i Romani cacciati i fuggitivi fino alle loro trincee, videro ivi uno spettacolo oltre misura tragico e doloroso. Imperciocchè le donne standosi sopra de' carri vestite a bruno uccidevan quelli che là si rifuggivano, altre i mariti, altre i fratelli, altre i padri, e strangolando colle proprie mani i proprj loro bambini, li gittavan poi sotto le ruote e sotto i piè de' somieri, e alla fine uccidean pur sè medesime. Raccontan che una si sospese alla cima di un timone, con due suoi figliuoletti attaccati di qua e di là con un laccio a taloni delle sue piante; e che gli uomini, per mancanza di alberi, legavano altri alle corna, altre alle gambe de' buoi i capestri che s'a-

vean messi al collo, e stimolando poscia col pugnolo i buoi medesimi, li facean saltare, sicchè strascinati e calpestati da essi, veniano a perder la vita. Pure, quantunque in tal maniera si desser eglino morte, presi ne furon vivi più di settantamila, e si dicea che gli uccisi fossero il doppio di più. I danari pertanto depredati venner da' soldati di Mario; ma le spoglie, le insegne e le trombe, raccontasi che portate furono negli alloggiamenti di Catulo; la qual cosa principalmente servì di prova a Catulo stesso che quella vittoria era sua. Sopra di che insorta essendo controversia, come suol succedere, infra i soldati, eletti furon per arbitri in tal dissensione gli ambasciadori de' Parmigiani, ch' eran ivi presenti: e i soldati di Catulo, conducendoli fra i cadaveri de' nemici, loro mostravano come stati eran feriti da' pili che usavan essi, e che ben si conoscean dalle lettere, poichè vi avean eglino inciso nel fusto il nome di Catulo. Ciò nulla ostante tutto il merito di quell'impresa attribuito fu a Mario sì per la vittoria riportata da prima, e sì ancora per la dignità di consolo ch' ei sosteneva. E specialmente dal popolo chiamato egli era il terzo fondatore di Roma, siccome quegli che allontanato le avea un pericolo che non era punto minore di quello che già le apportarono i Galli. E allegrandosi e festeggiando tutti nelle private lor case, unitamente a' figliuoli ed alle consorti, offrian le primizie della mensa, e facean libamenti agli Dei insieme ed a Mario; e degno il tenevan lui solo di menar l'uno e l'altro trionfo. Pure non trionfò già ei così solo, ma insieme con Catulo, mostrarsi volendo moderato in mezzo a così grandi e felici avventure: ed è anche per timor de' sol-

dati di Catulo ch' ei così fece, i quali disposti e fermi erano, quando Catulo non fosse stato a parte di quell' onore, di non lasciare trionfar neppur Mario. Sosteneva egli adunque allora il quinto suo consolato; e quindi agognava anche il sesto con tanta premura, quanta non ebbe mai verun altro per conseguirne il primo, cattivandosi la benivoglienza del popolo coll' ossequiarlo, e col secondare la moltitudine in cose che le andassero a grado, non pur contro il contegno e contro l' usata maestà di quella carica, ma contro ben anche il proprio suo naturale, volendo darsi a divedere pieghevole e popolare, quando punto sortita non aveva tal indole. Ma, per quel che si dice, era egli, per effetto dell' ambizion sua, pusillanimo oltre misura fra i maneggi civili, e fra gli strepitosi popolari tumulti; e quella intrepidezza e quella ferma costanza ch' egli aveva nelle battaglie, lo abbandonava poi quand' era nelle assemblee, dove fuori andar soleva di sè medesimo per qualunque lode e per qualunque biasimo che dato gli fosse. Per verità si racconta che avendo egli donata in un medesimo tempo la cittadinanza a mille uomini da Camerino, i quali portati si erano in guerra con grande prodezza, e sembrando che questo fosse contro la legge, verso alcuni che per ciò lo riprendevano, disse che fra lo strepito dell' armi non avrebb' ei potuta udire la legge: ma pur sembra nondimeno che più intimorire e sbigottir si lasciasse dallo strepito e dalle grida suscitate nelle concioni. Fra l' armi otteneva egli dignità e possanza per necessità: ma fra gli affari civili della repubblica non potendo ottener così i primi gradi, rifuggivasi alla benivoglienza e al favore della mol-

titudine, rinunziando all' esser ottimo personaggio, purchè gli venisse fatto di poter esser grande. Incontrò quindi pertanto il disgusto di tutti gli ottimati; fra' quali temendo egli sopra tutto Metello, verso cui usata aveva tanta ingratitudine, e sapendo che questo Metello, per natura e per effetto di una vera virtù, nemico era di quelli che non s'insinuavano nella grazia della moltitudine col mezzo di un ottimo procedere, e che cercavano di darle piacere col piaggiarla e col secondarla, ei tramava di scacciarlo dalla città. Per questa cagione stretta avendo famigliarità con Glaucia e con Saturnino, uomini pieni di tracotanza, e che menavano a genio loro la plebe più povera e tumultuosa, proponeva egli sue leggi per mezzo di questi; e fatta venir pur anche la milizia, la introdusse e mescolò anche essa nelle assemblee, e in tal maniera colla sua fazione a superar venne Metello, e a ottenere l' intento suo. Ma Rutilio (scrittor per altro veritiero e di probità, se non che in particolare nemico era di Mario) dice ch'egli conseguì il sesto consolato profondendo argento alle tribù, e che a prezzo pur ottenne che Metello fosse ributtato, ed eletto fosse consolo insieme con lui Valerio Flacco, il quale piuttosto di ministro gli servì, che di compagno. A verun altro per lo addietro dato non erasi dal popolo tante volte il consolato, fuorchè al solo Valerio Corvino: ma fra il primo e fra l'ultimo de' consolati sostenuti da questo, dicesi che passarono quarantacinque anni; là dove Mario, dopo il primo, trascorse poi gli altri cinque seguitamente con un solo continuato impulso di buona fortuna. In quest'ultimo suo consolato specialmente ei si rendè molto

odioso per mostrarsi fautore e cooperatore di Saturnino ne' grandi eccessi che da costui commetteansi, uno de' quali si fu l'uccisione di Nonio, trucidato da lui medesimo, che competitore lo avea nel concorso del tribunato della plebe. Ottenuto un tal tribunato, propose egli la legge intorno al divider le terre, e con questa giunta che il senato andasse a giurare di starsene a quanto su questo decretato fosse dal popolo, e di non contrastargli in nulla. Mario facendo mostra in consiglio di contrariare a questa parte della legge, disse ch' ei non avrebbe acconsentito giammai ad un tal giuramento, e che pensava che non fosse per acconsentirvi neppur verun altro che senno avesse: imperciocchè se la legge cattiva non era e pregiudiziosa, era una vergogna ed un'onta che il senato concedesse quanto dalla stessa legge si domandasse per essere a ciò costretto dal giuramento, anzichè per esserne persuaso, e di propria sua volontà. Queste cose ei diceva non perchè così veramente sentisse, ma per avvolger Metello in una frode, da cui scampar non potesse. Conciossiachè tenendosi da Mario il mentire per una parte di virtù e di sagacità, non era già per far poi verun conto di quanto protestava allora in senato: e sapendo che Metello era uomo saldo e costante, che pensava che la verità, al dire di Pindaro, il principio sia di una grande virtù, voleva per via del rifiuto, che questi fatto avrebbe presso il senato col ricusar di giurare, tirargli addosso una irreconciliabile inimicizia del popolo; il che per appunto addivenne. Imperciocchè detto già avendo Metello ch' ei non giurerebbe, il consiglio allora si sciolse: e pochi giorni

dopo chiamando Saturnino i senatori al tribunale, e costringendoli a dare il giuramento, v'andò pur anche Mario, il quale, mentre al suo comparire tutti messi in silenzio si erano, e intesi stavano a lui, dicendo ch'egli appien rinunziava a quanto inconsideratamente detto aveva in senato, seguì a dire ch'ei non era di così larga cervice (1) che volesse ostinarsi in una materia cotanto importante sopra ciò che una volta avea detto, prima d'esserne bene informato; ma che giurava d'esser per ubbidire alla legge, se veramente era una legge. E questo v'aggiunse ei per astuzia, quasi velo, onde coprire la sfacciataggine sua. Il popolo adunque tutto esultante perchè giurato egli avesse, si diede a fargli applauso e ad encomiarlo: ma gli ottimati grave tristezza n'ebbero, e abbominavano un sì fatto cangiamento di Mario. Giurarono tutti pertanto l'un dopo l'altro, per timore del popolo, fino a Metello. Questi, quantunque gli amici suoi lo supplicassero colle più vive istanze che giurar pur volesse, e non volesse gittarsi da sè medesimo in quegli atroci gastighi che minacciava Saturnino contro i renitenti, non si lasciò punto smuovere dal suo fermo proposito, e non giurò; ma tenendosi nella consueta costanza sua, pronto a sofferir prima qualunque strazio più fiero, che commetter nulla di vergognoso e di turpe, uscì fuori dell'assemblea, ragionando con quelli che gli erano intorno, e dicendo come l'operar male, in qualun-

(1) *Vale a dire superbo e presontuoso, prendendosi il collo grosso per un contrassegno d'arroganza e di orgoglio.* Pingui cervice armatus est. (*Giob.* Cap. XV. 26).

que modo che fosse, era sempre cosa cattiva e da nequitoso; e l'operar bene, quando ciò non apporti pericolo, cosa era comune e volgare; ma l'operar poi questo bene ad onta de' pericoli che ad incontrar si abbiano, era cosa propria e particolare del uomo giusto e virtuoso. Quindi Saturnino propose decreto che i consoli pubblicar facessero un bando, col quale si vietasse a Metello l'acqua, il fuoco, e l'esser accolto in veruna casa; e già la feccia della plebe disposta e pronta era per torgli la vita: le persone però migliori, afflitte oltre modo ed ansiose per lui, sen corsero ad esso; ma egli non permise che per cagion sua si suscitasse una sedizione, e si allontanò dalla città, formando un raziocinio ben saggio e prudente. Conciossiachè, *O le faccende*, ei diceva, *passeranno ad uno stato migliore, e il popolo si pentirà, ed io me ne tornerò allora qua chiamato da esso: oppur si rimarranno com' oggi sono, e ottima cosa ella è il trovarsi lontano.* Ma con quanta benivoglienza e con quanto onore sia stato Metello accolto nell' esilio suo, e come se la passasse in Rodi filosofando, meglio l'esporremo quando scriverem la sua vita. Mario poi, costretto, in grazia di un tal servigio che fatto gli avea Saturnino, a dissimulare, mentre costui ad ogni eccesso giungeva di temerità e di prepotenza, venia quindi a cooperar, senz' avvedersene, ad un male incomportabile, tenendo già Saturnino coll' armi e colle uccisioni alla tirannide, e alla ruina totale della repubblica. Ora avendo pur Mario della verecondia in riguardo de' primati, e volendo tuttavia mostrarsi ossequioso al popolo, fece una azione estremamente ignobile e perfida. Conciossiachè portati essendosi a lui verso notte i

personaggi principali e più ragguardevoli, per indurlo a volersi opporre a Saturnino, accolse nello stesso tempo in sua casa anche Saturnino medesimo, entrar facendolo per altre porte, senza che queglino sapesser punto di ciò. Indi adducendo per pretesto appo gli uni e appo l'altro, di aver flusso di ventre, correndo e passando per le stanze ora a Saturnino ed ora a quegli altri, suscitava ed irritava reciprocamente e questi e quello. Ma essendosi poi sollevato il senato ed i cavalieri a cospirare insieme, e lagnandosi e richiamandosi molto di esso, costretto si vide a dover far venir l'armi in su la piazza, e dar dietro a Saturnino e a' di lui compagni, che si ricovrarono nel Campidoglio, e li prese al fine a forza di sete (poichè tagliar fece tutti gli acquidotti che di là passavano). Essi però non potendo omai più resistere, chiamarono Mario, e si diedero nelle di lui mani sotto la pubblica fede. Quindi cercò egli tutte le maniere di pur salvarli, ma in vano; e come discesi furono in piazza, vi rimasero uccisi. Dopo ciò, disgustati avendo i nobili egualmente ed i popolari, egli non si fece già innanzi, come da ognun si credeva, per concorrer censore, cadendone appunto l'elezione in allora; ma lasciò che eletti ne fosser altri ben da meno di lui, per timore di averne ripulsa; quantunque per altro desse egli bell'aria alla cosa, e si vantasse di non aver volût'esser censore per non inimicarsi di molte persone, severamente disaminandone la vita e i costumi. Proposto venendo poscia il parere che fosse dall'esiglio richiamato Metello, molto con parole e con fatti vi si oppose Mario; ma tornandogli vano ogni suo sforzo, alla fin desistette: ed essendosi allora prontamente abbracciato quel

parere dal popolo, egli, tollerar non potendo di veder Metello tornarsi alla patria, navigò alla volta di Cappadocia e di Galazia, in apparenza per far, come diceva, de' sacrifizj alla Madre degli Dei, di che avea fatto voto, ma in realtà mosso essendo da ben altra cagion non conosciuta dal popolo, ad intraprendere un tal viaggio. Imperciocchè non avendo egli natura che si adattasse alla pace, nè punto esperto essendo ne' maneggi civili, siccome quegli che s'era fatto grande per mezzo delle guerre, e pensando che a poco a poco l'autorità e la gloria sua nella quiete e nell'ozio venisse a infracidarsi e a mancare, altro non cercava che di suscitar nuove brighe, e sperava che, quando sommossi avesse i re, e sollevato e incitato specialmente Mitridate, che parea già che s'accingesse alla guerra, verrebb' egli tosto eletto condottiere contro un tale nemico, e quindi riempiuta avrebb' ei la città di nuovi trionfi, e la sua casa di spoglie di Ponto, e di regj tesori. Per lo che quantunque poi Mitridate accolto lo avesse e seco trattasse con ogni sorta di distinzione e di onore, egli non cedette già in nulla, nè si lasciò punto piegare; ma dicendogli assolutamente, *Cerca, o re, di farti poderoso più che i Romani, oppur t'assoggetta ad obbedire, senza far parola, a quanto essi ti comanderanno* rimaner il fece attonito e sbigottito, avendo da prima ben più volte sentita la fama de' Romani, ma quella essendo allora la prima volta ch'ei ne sentia la franca libertà del parlare. Ritornatosi a Roma, si edificò una casa vicino alla piazza, o perchè non volesse (com'ei diceva) che molesta riuscisse a' suoi clientoli, e a quelli che il corteggiavano, la lunga strada che far doveano per andarsene a

lui, o perchè pensasse che la vicinanza sarebbe motivo che maggior numero di persone frequenterebbe la di lui porta; il che non era per avvenire: ma siccom' era eì da meno degli altri e per gentili maniere di tratto e per maneggi politici, così in tempo di pace trascurato venia, quasi strumento di cui non si potesse far uso se non in guerra. Non tanto però gl'incresceva il vedersi superato dagli altri tutti, quanto da Silla. Costui era quegli che somma afflizion gli recava, il quale ingrandito s'era per l'invidia che i nobili portavano a Mario, e al quale serviron di primo grado per salire ad ingerirsi negli affari della repubblica le dissensioni ch'ebbe con lui. Ma quando poscia anche Bocco il re di Numidia, ascritto all'alleanza de'Romani, dedicò in Campidoglio le trionfali vittorie, e presso di esse collocò Giugurta nell'atto che il consegnava ei medesimo a Silla, e questo fatto espresso era in immagini d'oro; Mario allora trasportato fu dalla collera e dall'ambizion sua fuor di sè stesso, quasi che Silla si usurpasse il merito di quelle imprese, e si preparava a voler demolire a viva forza quelle memorie, e dall'altra parte si preparava pur Silla, per emulazion di gloria, a voler sostenerle. Quindi era già per insorgere una gran sedizione, se non che repressa venne dalla guerra Sociale, mossa d'improvviso alla città. Imperciocchè le più bellicose e le più popolose nazioni dell'Italia si sollevarono unitamente contro di Roma, e poco mancò che non ne mettesser tutto a soqquadro l'impero, essendo genti che non solamente molto valeano per l'armi e per la robustezza de'corpi, ma che servivansi in oltre di comandanti pieni di un ardire e di un'abilità sorprendente, sicchè ben

poteano star a fronte de' Romani. Questa guerra varia e ineguale per le diverse avventure e per le vicende in essa accadute, quanto aggiunse di gloria a Silla e di potere, altrettanto ne tolse a Mario, il quale si mostrò allora lento in dar addosso a' nemici, e affatto pigro e tardo in ogni cosa; o perchè la vecchiezza avesse in lui spento quell' ardore e quell' attività che avea prima (passato avendo già l' anno sessantesimo quinto); o perchè, com' egli stesso diceva, infermiccio essendo de' nervi, e però di corpo non atto alle operazioni, sostenesse per mera riputazion sua l' incarico di quella spedizione. Con tutto ciò riuscì vittorioso anche allora in un grande conflitto, e uccise seimila de' nemici, e non lasciò mai che potesser prender eglino verun vantaggio sopra di lui, ma si tenne sempre dentro le sue trincee, senza alterarsi, o muoversi punto, per quanto da' nemici e schernito e provocato venisse. Raccontasi che detto essendogli da Popedio Silone, personaggio fra' nemici di autorità e possanza grandissima, *Se tu sei, o Mario, quel gran capitano che tu ti reputi, giù discendi a combattere*, ei gli rispose, *E tu pur dunque, se quel gran capitano che ti reputi, o Popedio, tu sei, costringimi a dover combattere a mio dispetto.* Un' altra volta essendosi esposti i nemici a poter essere agevolmente investiti e battuti dai Romani, e non avendo questi avuto coraggio di farlo; quando gli uni e gli altri ritirati si furono, chiamati egli i suoi in assemblea, *Io mi sto incerto e dubbioso*, lor disse, *quali chiamar io deggia più codardi, o voi, o i nemici. Imperciocchè nè questi ardir ebbero di guardar voi, che avevate già lor volte le spalle, nè voi lo aveste di guardar loro, che avean già volta ad altra*

parte la faccia. Finalmente poi rinunziò egli al governo dell'esercito, sentendosi affatto illanguidito e spossato della persona. Veggendosi pertanto che le cose degl'Italiani andavan cedendo, e ch'erano ivi per finire le brighe, molti in Roma ad aspirar si diedero al comando della guerra contro Mitridate, procurando di ottenerlo col mezzo di quegli oratori da'quali condur lasciavasi il popolo. Ma Sulpicio, tribuno della plebe, ed uomo audacissimo, tratto innanzi Mario, contro ogni aspettazione, il dichiarò condottiere di una tal guerra, in qualità di proconsolo. Il popolo allora si divise in due parti, l'una delle quali sostentava Mario, l'altra voleva Silla, e diceva a Mario che se n'andasse alle terme di Baja, e quivi cercasse di curare il suo corpo, infievolito, come asseriva ei medesimo, dalla vecchiezza e da' reumi. Conciossiachè Mario avea quivi presso Miseno una sontuosa abitazione, di lusso piena e di delizie, dove con maggior mollezza viveasi di quella che si convenisse ad un personaggio che colla propria sua opera condotte a fine avea tante guerre, e a cui state erano tante spedizioni appoggiate. Raccontasi che quest'abitazione comperata fu da Cornelia per settantacinquemila dramme, e che non andò poi guari che Lucio Lucullo la comperò per cinquecentomila e dugento. A tal segno salì di repente la sontuosità, e tale accrescimento di prezzo ebber le cose in riguardo al lusso. Mario pertanto assai ambiziosamente, e come se stato fosse ancor giovane, travagliando pure la vecchiezza sua e le fiacche sue membra, discendeva ogni giorno al campo, e quivi esercitandosi insieme coi giovanetti, si mostrava destro e leggiero di corpo nel trattar l'armi, ed atto ben anche a regger

cavalli, sebbene in quella età sì avanzata non già snello e scarno si fosse, ma anzi corpacciuto e pesante. Facendo egli tai cose, riuscia di giocondo piacere a parecchi, i quali a bella posta là discendevano anch' essi per essere spettatori delle ambiziose sue gare e contese. Ma le persone dabbene, tai cose veggendo, compassionavano quella insaziabilità e quel suo sfrenato desiderio di gloria; mentre di povero divenuto essendo ricchissimo, e di picciolo ch' egli era, grandissimo, metter non sapea termine alla sua buona ventura, e pago non si teneva d'esser guardato con ammirazione, e di poter in quiete godersi le presenti sue facoltà; ma, quasi bisognoso fosse di tutto, dopo i trionfi e dopo gli onori che avea riportati, così grave d'anni strascinar si volea fino alla Cappadocia ed al mare Eusino per combattere contro Archelao e contro Neottolemo, satrapi di Mitridate: e la ragione ch' egli su questo adduceva per sua giustificazione, sembrava affatto frivola e inetta: imperciocchè dicea che voleva egli medesimo instruire il figliuolo nell'arte militare sotto la sua propria condotta. Queste cose produssero allora una grande rottura nella città, la quale già da gran tempo inferma era, e covava un'occulta marciosa postema; avendo Mario trovato uno strumento attissimo alla ruina comune, la temerità, cioè, di Sulpicio, il quale ammirava bensì ed emulava Saturnino in tutte l'altre cose, ma il riprovava nel poco ardire e nella lentezza con che si portava ne' suoi maneggi politici. Non volendo essere però costui così lento, avea d'intorno secento cavalieri, quasi per suoi custodi, e questi chiamati erano da lui medesimo il Contrassennato: e nel mentre che i consoli tenean consiglio,

sopravvenuto egli coll' armi, colse ed uccise il figliuolo d'uno di essi che intimorito si fuggì dalla piazza: e l'altro consolo poi, ch'era Silla, inseguir sentendosi, al passar che fece a canto della casa di Mario, vi si lanciò dentro, ciò che alcuno mai non avrebbe pensato; onde venne così ad occultarsi a coloro che gli davan dietro, e che passaron oltre correndo: e dicesi che essendo fatto sortire da Mario stesso con tutta sicurezza per altra porta, scappò quindi agli alloggiamenti. Pure Silla stesso, ne' Commentarj, non dice già d' essersi egli spontaneamente ricovrato appo Mario, ma d'esservi stato condotto per deliberare intorno a quelle cose che Sulpicio a viva forza voleva ch'ei decretasse, attorniandolo di spade ignude, e in tal guisa cacciandolo alla casa di Mario; da dove uscì poi nella piazza, e, come quelli voleano, levò le ferie ch' aveva in que' giorni ordinate. Sulpicio adunque, dopo queste cose, avendo già in suo potere gli affari, elesse Mario per condottier della guerra: e Mario si andava preparando a quella spedizione, e mandò due tribuni de' soldati a Silla, perch'egli consegnasse in loro mano l'esercito. Ma Silla, avendo a ciò stimolata e incitata la milizia, che consisteva in trentamila pedoni e in non meno di cinquemila cavalli, la condusse in vece contro di Roma; e avventatisi i soldati sopra i tribuni mandati da Mario, li fecero in pezzi: e allora Mario in Roma uccise anch'egli molti degli amici di Silla, e pubblicar fece dal banditore la libertà a que' servi che si collegassero a combattere con esso lui: ma dicono che di questi, tre soli furon quelli che gli si unirono. Avendo quindi fatta breve resistenza, e venendo ben tosto costretto a cedere alla violenza di Silla, che già entrava nella città,

egli se ne fuggì. Quelli ch' erano intorno di lui, appena uscito ei si fu della città, gli si sbandarono; ed egli, fattasi notte, si ricovrò in un luogo suo villereccio, chiamato Solonio, e di là inviò il figliuolo a' poderi di Mucio, suocero suo, i quali non eran molto discosti, a procacciar provvisione. Ma intanto discese egli ad Ostia, ed essendogli ivi allestito un legno da un certo suo amico, detto Numerio, s' imbarcò senza aspettare il figliuolo, menando seco Granio che gli era figliastro. Il giovane poi, quando arrivato fu a' poderi di Mucio, mentre quivi prendeva non so quali cose e le acconciava per portarle via, sopraggiuntogli il dì, non restò già del tutto ignoto a' nemici, de' quali alcuni soldati a cavallo, entrati in sospetto, a quella volta appunto spronavano; ma quegli, cui appoggiata era la cura di quelle terre, veggendoli venir da lontano, nascose il giovane Mario in un carro di fave, e aggiogativi i buoi, se n'andò ad incontrar que' soldati medesimi, conducendo per di là il carro verso la città. In tal maniera trasportato fu questo giovane alla casa di sua consorte, donde preso avendo tutto ciò che gli facea d'uopo, la notte poi si trasferì al mare, e salito sopra una nave che partiva per Libia, colà sen passò. Il vecchio Mario pertanto, il quale se n' andava con prospero vento costeggiando l' Italia, temendo di un certo Geminio, personaggio de' più potenti di Terracina, e suo nemico, avvisati aveva i nocchieri che lontani si tenesser di là; ed essi voleano pur compiacerlo: ma cangiato essendosi quel vento prospero in un burrascoso, e suscitati avendo sì grandi marosi, che non parea che il legno, d' ogn' intorno dall' onde battuto, vi potesse resistere; e di più veggendo

eglino che anche Mario trovavasi in cattivo stato per la nausea e per lo sconvolgimento in lui cagionato dall' agitazione del mare, afferrarono con grande stento e fatica i lidi presso Circeo. Facendosi d'ora in ora maggior la tempesta, ed essendo i viveri intanto mancati, discesero in terra, e si misero ad andar vagando senza direzione veruna, ma a quella condizione in cui avviene che si trovin coloro che ridotti sieno in angustie e perplessità grandi, la quale si è di cercar mai sempre di fuggire dallo stato presente, come pessimo e doloroso, e di mettere tuttavia le speranze in cose che non si veggono. Nemica era loro la terra, loro era il mare nemico: terribile era per essi l'abbattersi in uomini, e più terribile il non vi si abbattere, per la mancanza che aveano delle cose che son necessarie. Finalmente sul tardi s'incontrarono in alcuni bifolchi, i quali non avean nulla da poter dare a quei bisognosi; ma conosciuto avendo Mario, gli dissero che si ritirasse il più presto che fosse possibile: imperciocchè poco prima veduto aveano pur ivi un denso stuolo di soldati a cavallo che spronavano in traccia di lui. In sì deplorabili circostanze non sapendo più egli che farsi, specialmente mirando i compagni suoi venir meno per lo digiuno, piegò allora fuori di strada, e gittatosi in una profonda selva, passò quivi in sommo travaglio la notte. Il dì seguente poi indotto dalla necessità, e volendo pur usar del suo corpo, prima che gli venisse affatto a mancare, camminando andava lungo la spiaggia, confortando quelli che lo seguivano, e pregandoli di non volersi tener per totalmente perduti avanti che totalmente svanita fosse quell' estrema speranza alla quale ancor ei medesimo si riserbava, su certi antichi vaticinj affidato. Conciossiachè

mentr' era egli ancor giovane e stavasi alla campagna, accolse nella toga un nido di aquila, che giù cadeva dall'alto, in cui erano sette aquilotti: il che veduto avendo i di lui genitori, e restandone meravigliati, interrogarono sopra ciò gli indovini, i quali risposero che quel loro figliuolo divenuto sarebbe chiarissimo fra gli uomini tutti, e che fermamente destinato era che per ben sette volte salir ei dovesse al sommo grado di autorità e di comando. Altri pertanto dicono che succedette veramente a Mario un sì fatto caso; ed altri sostengono, che avend' ei ciò raccontato in allora, e in occasione pure di altra sua fuga, quelli ch' eran con lui gliel credettero, e poi scrisser per vero un tale avvenimento, quantunque favoloso del tutto, non facendo mai l'aquila più di due uova sole: e vogliono pure che Museo detto abbia una menzogna, dove asserì che l' aquila

Tre ne fa, due ne schiude, e un sol ne alleva.

Ma comunque siasi la cosa, tutti confessano che Mario sovente in tempo di fuga, e quando trovavasi in estreme desolazioni, dir solea che arrivato ei sarebbe fino al settimo consolato. Ora discosti non erano se non venti stadj da Minturna, città d' Italia, quando si videro d'innanzi una folta squadra di gente a cavallo, che venìa contro di loro; e nel punto medesimo vider pure due navi da carico, che per avventura passavan di là. Per quanto dunque ebber eglino di gambe e di vigore, diedersi a correr giù verso il mare, e lanciativisi dentro, se ne andavan nuotando alle navi. Granio, afferratane una, passò sovr'essa all' isola che rimpetto era, e chiamavasi Enaria. Mario poi, pesante essendo di corpo, e tale che non si potea muovere se non difficilmente, fu da

due servi, con grande stento e fatica, sollevato dal mare, e posto su l'altra nave, mentre appressati già s'erano intanto i soldati, e comandavan dal lido a' nocchieri di condurre a terra la nave, e di gittarne fuori Mario, e navigar poscia dove facesse lor di mestieri. Mario però supplicava piangendo i padroni della nave; e questi, sebbene in quel breve tempo si stessero incerti e assai volte cangiassero deliberazione, risposero finalmente a' soldati che non volean rilasciarlo. Quando costoro pieni tutti di sdegno allontanati si furono, i nocchieri cangiati essendosi novellamente di parere, volsero il loro corso in verso terra, e presso le foci del fiume Liri, il quale si distende ivi in larghe paludi, gittata l'ancora, esortavano Mario ad uscir di nave per prender cibo sul lido e ristorare il suo corpo, che abbattuto e spossato era, finchè si levasse aura seconda, la quale solita era levarsi in un' ora determinata, quando mancava il vento di mare, nel qual tempo spirar soleva dalle paludi un fiato placido ben sofficiente al loro viaggio. Mario prestando fede a tai cose, fece quanto coloro gl'insinuavano. Essendo però da' nocchieri stessi tratto fuori di nave, fu collocato in terra su l'erba, lontanissimo dal pensar quello che gli era per avvenire: ed eglino subitamente saliti in nave, e levate l'ancore, se ne fuggirono, come onesta cosa per loro si fosse il dar Mario in mano de' di lui nemici, nè sicura il salvarlo. Così rimasto egli abbandonato da tutti, sen giacque lunga pezza su quella spiaggia senza mandar fuori veruna voce. Finalmente animando e rinfrancando il più che poteva sè stesso, cominciò a camminare afflitto e misero per que' luoghi dove non apparia strada alcuna; e traversate

profonde paludi e fosse piene d'acqua e di fango, s'abbattè nel tugurio di un vecchio che lavorava intorno a quelle lagune, a piè del quale gittatosi Mario, il supplicava di voler salvare e soccorrere un uomo, che, se scampato fosse da quel pericolo in cui allor si trovava, renduta glie n'avrebbe assai maggior ricompensa, che non avrebb' egli sperato. Il vecchio, o perchè conoscesse già Mario, o perchè alla maestosa di lui sembianza il togliesse per un personaggio di grande portata, si meravigliò e gli rispose, che s'ei non abbisognava di altro che di riposo, la sua capanuccia stata acconcia sarebbe a prestarglielo; ma se poi vagando se n'andava per sottrarsi a persone che lo inseguissero, occultato ei l'avrebbe in un luogo più riposto e più taciturno. Avendolo allora Mario pregato di far appunto così, lo condusse quegli alla palude, e fattolo entrare e raccosciarsi in un luogo scavato vicino al fiume, gittò sopra di lui buona quantità di canne e d'altra lieve materia, che cadendogli addosso nol potesse offendere. Non andò guari, dopo ch'egli fu quivi nascoso, che sentì strepito e tumulto dalla capanna: imperciocchè Geminio mandati avea molti di Terracina in cerca di lui, alcuni de' quali inoltrati essendosi a caso fin là, sbigottivan quel vecchio gridando contro di esso, ch'egli accolto aveva e celato un nemico de' Romani. Per la qual cosa intimoritosi Mario, si levò dal sito dov'era, e spogliatosi, cacciossi giù nella palude piena d'acqua crassa e di belletta. Quindi non rimase egli occulto a coloro che lo cercavano: ma veduto essi avendolo, il trasser fuori così nudo com'era, e tutto melmoso, e il condussero a Minturna, dove in mano il diedero de' magistrati. Conciossiachè

era omai già stata portata in ogni città la determinazione contro di Mario, la qual commetteva che universalmente fosse egli inseguito, e fosse ucciso da chiunque colto lo avesse. Nulla di meno parve bene a' magistrati di dover prima tener consiglio sopra di ciò, e posero intanto Mario in casa di Fannia, donna che non parea che fosse per essergli punto benevola e favorevole, per antico motivo di risentimento che aveva contro di esso. Imperciocchè questa Fannia sposata già erasi a Tinnio; e separatasi poi dal marito, chiedeva la dote sua, la qual era di una somma ben ragguardevole; ma Tinnio l'accusò d'adulterio, e andò la causa al tribunale di Mario, ch'era in quel tempo consolo la sesta volta. Essendosi però scoperto in giudicio che costei condotta aveva da prima una vita dissoluta e impudica, e che Tinnio, quantunque ciò ben noto gli fosse, la tolse nulla ostante in isposa, e lungamente era seco vissuto, Mario riprovando la condotta dell'uno e dell'altra, condennò l'uomo alla restituzion della dote, e la donna all'esborso di quattro dramme, per di lei ignominia. Fannia con tutto ciò non ebbe allora que'sentimenti che proprj sono di donna oltraggiata: ma quando vide Mario in sua casa, lontanissima dal rammemorarsi l'offesa da lui ricevuta, ne prese ogni cura, soccorrendolo con tutto quello che si trovava ella avere, e facendogli animo: ed egli la lodava molto della cortesia sua verso lui, e le diceva che ben s'inanimava, poichè veduto avea un segno di buon augurio, il qual era di questa fatta. Allor che a Fannia condotto ei venia, quando fu rimpetto alla di lei casa, e aperte furon le porte, n'uscì fuori un giumento, il quale correva a bere alla fonte che

sgorgava poco distante; ma fissato avendo lo sguardo in Mario con una certa maniera gaja ed esultante, gli si fermò prima in faccia; indi mandò fuori una voce tutta ilare e chiara, e in passargli da presso si mise a spiccar salti per effetto di brio e di allegrezza: dalla qual cosa Mario conghietturando andava e dicea che gli Dei gl' indicavan salute piuttosto dal mare che dalla terra: imperciocchè quel giumento non attaccandosi, e non badando punto al cibo che dalla terra somministrato veniagli, volto indi s' era a correre all' acqua. Come tenuto ebbe con Fannia questo ragionamento, pregatala di chiuder la porta della stanza, si stette quivi solo in riposo. In questo mentre tenendo consiglio i magistrati e gli assessori di Minturna, deliberarono di non più differire, e di toglier tosto la vita a Mario. Pure non vi fu alcuno de' cittadini che assumer volesse un tale ufficio: ma un soldato di cavalleria, Gallo o Cimbro di nazione ch'egli si fosse (poichè l'uno e l'altro si trova presso gli scrittori), presa la spada, se n' entrò là dove era Mario. Non ricevendo però quella stanza, in cui ei si giaceva, lume ben chiaro, ed essendo oscura, dicesi che parve a quel soldato che gli occhi di Mario gittassero una fiamma assai viva, e che da quell' oscurità sentir gli si fece una voce che con tuono alto gli disse: *E tu dunque, o sciaurato, ardimento hai di ammazzar Cajo Mario?* Per lo che il barbaro tosto fuggendo, balzò fuori della stanza, e via gittata la spada, uscì pur fuor delle porte di quella casa, questo solo gridando: *Uccider non poss' io Cajo Mario.* Tutti pertanto presi allor furono da sbigottimento, e in seguito poi da compassione, e poi da pentimento per la sentenza che data aveano, e rimpro-

veravan sè stessi che dopo il lor consultare venuti fossero ad una deliberazione piena d'ingiustizia e d'ingratitudine contro un personaggio che salvata aveva l'Italia, il non dar soccorso al quale era pur cosa indegna e crudele. *Vada pur dunque ramingo*, diceano, *dov'egli vuole a compiere in altre parti il destino suo: e noi preghiamo intanto gli Dei che gastigar non ci vogliano, perchè discacciam Mario dalla nostra città così nudo e necessitoso.* Dopo aver fatte queste riflessioni, corsero in folla ad esso, ed attorniatolo il trasser fuori di quella casa, per quindi condurlo al mare. Tutti volontariamente gli somministravano chi una chi un'altra cosa, e tutti si davan fretta; ma pure indugiando si andava: imperciocchè il bosco della Ninfa chiamata Mirica, il quale essi tengono in venerazione, e guardano gelosamente, acciocchè veruna cosa che portata dentro vi sia, non ne sia portata fuori mai più, d'impedimento era, su la strada trovandosi che conducea dirittamente alla marina, onde per andar là convenia che facessero una gran giravolta per altro cammino; e sopra ciò sospesi stettero, finchè uno de' personaggi più attempati a gridar si diede che non vi era strada veruna vietata nè chiusa, quando si venisse per essa a salvar Mario; e in così dire, egli il primo, prendendo non so che di quelle cose che portar doveansi alla nave, traversò quel sacro luogo. Con tale prontezza d'animo stat' essendo a Mario somministrata subitamente ogni cosa, e data essendogli pur la nave da un certo Beleo, egli in progresso poi di tempo fatt' avendo dipingere una tavola, nella quale si rappresentavano questi suoi casi, la sospese al tempio di quel luogo, donde allora si partì, e vento ebbe secondo. Fu per

buona sorte portato all' isola Enaria, dove trovato avendo Granio e gli altri amici, prese a navigar con essi alla volta di Libia: ma essendo loro mancata l' acqua, costretti furono per necessità di approdare a Sicilia lungo la spiaggia di Ericina. Eravi casualmente a guardia di que' siti un Romano questore; e poco mancò che questi non prendesse Mario, che disceso era sul lido. Uccise intorno a sedici di quelli che andavano a cercar acqua: ma con tutta sollecitudine levatosi Mario di là, e traversato quel tratto di mare, si portò all' isola Meninga, dov' ebbe nuova che il figliuolo suo salvato s' era insieme con Cetego, e andati erano a Jampsa, re de' Numidi, a chieder soccorso. Rinfrancatosi alquanto per sì fatta nuova, prese quindi coraggio di passare dall' isola, dov' egli era, a Cartagine. Era in allora pretore in Libia Sestilio, personaggio romano, al quale Mario non avea giammai apportato nè ben nè male veruno: pure aspettavasi di venir da esso in qualche cosa giovato in riguardo alla compassione ch' ei meritar si credea. Ma fu egli appena disceso con altri pochi sul lido, che andatogli incontro e affacciatosegli un ministro, gli disse: *Ti vieta, o Mario, il pretore Sestilio lo sbarcare in Libia; altrimenti sapere ti fa, ch' ci metterà in esecuzione i decreti del senato, trattandoti come nemico de' Romani.* Avendo Mario ciò udito, per lo dolore e per la grave tristezza d' animo, onde fu allora sorpreso, rimase senza saper dir parola, e così tacito lunga pezza si stette, volgendo sguardi terribili a quel ministro. Interrogandolo poscia costui che cosa dovess' ei riferire al pretore, Mario alla fine altamente singhiozzando, rispose: *Riferiscigli dunque che vedut' hai Cajo Mario sbandito e ramingo,*

su le ruine seder di Cartagine: ben a ragione adducendo per esempio delle umane vicende e la sorte di quella città, e il cangiamento dello stato suo. In questo mentre Jampsa, il re de' Numidi, piegando ora all' una ora all' altra parte ne' suoi divisamenti, tenea bensì il giovane Mario in grande onore; ma ogni volta che questi partir si voleva, ei con un qualche pretesto l' andava sempre arrestando: e già manifestamente vedeasi che questo farlo così differire non era per verun buon disegno: se non che gli addivenne cosa di quelle che per altro son consuete, la quale gli fu salutare. Imperciocchè essendo questo giovane di belle ed eleganti sembianze, una delle concubine del re sentia rincrescimento e compassione in vederlo così indegnamente dalla fortuna trattato; e una tal compassione principio fu e incentivo d' amore. In su le prime pertanto ributtava egli da sè quella donna: ma veggendo poi che non v' era altra via di fuggire, e che quanto ella operava il facea d' una maniera ben più soda di quello che fatt' avrebbe se stata fosse mossa da brama di appagare una sfrenata passione, usando della di lei benivoglienza e cooperazione, se ne fuggì insieme cogli amici suoi, e là portossi dove appunto era Mario. Poichè si furono vicendevolmente abbracciati, camminando lungo il mare, s' abbatterono in due scorpioni che pugnavano insieme: la qual cosa parve a Mario un segno di cattivo augurio. Per lo che montati subito in una barchetta da pescatori che quivi era, s' inviarono a Cercina, isola non molto lontana da quel continente: e non sì tosto inoltrati si furono in mare, che videro soldati a cavallo venire spronando da parte del re a quel luogo medesimo donde s' eran essi

partiti: nè Mario tenne questo pericolo per punto minore di verun altro che incontrato egli avesse. Intanto aveansi nuove in Roma che Silla guerreggiava contro i capitani di Mitridate nella Beozia. Ma in Roma stessa venuti essendo i consoli in dissensione, avanzati s' erano fino a prender l' armi; e attaccatasi la zuffa, Ottavio restò superiore, e cacciò fuori Cinna, il quale si arrogava nel governo un' autorità troppo tirannica, e in di lui vece sostituì nel consolato Cornelio Merula. Ma Cinna raccolto avendo un poderoso esercito dall' altre parti d' Italia, movea guerra contro i due consoli. Venute queste cose alle orecchie di Mario, gli parve bene di subitamente prendere a navigare colla maggior prestezza che gli fosse possibile; e tolti seco dalla Libia alcuni cavalieri Mauritani, ed alcuni altri di que' d' Italia che a lui portati si erano, salpò insieme con loro, che fra gli uni e gli altri non erano più di mille. Approdato quindi a Telamone di Etruria, pubblicar fece che metteva in liberta i servi: e concorsi al mare essendo (trattivi dal famoso nome di lui) gli agricoltori e i pastori al d' intorno, che liberi erano, egli, indotti ad arrolarsi i più vegeti, ne raccolse in pochi giorni una sì gran quantità, che ne riempì ben quaranta navi. Essendogli poi ben noto come Ottavio era un ottimo personaggio, che portar si volea nel governo colla più giusta ed esatta rettitudine, e come Cinna sospetto era a Silla, e contrario a quella costituzione su la quale stabilita era allor la repubblica, egli deliberò di unirsi a questo colle sue forze. Mandò adunque dicendo e promettendo ad esso, che ubbidito egli avrebbe a lui, come a consolo, in tutto ciò che comandato gli avesse. Avendolo però Cinna accolto ben volen-

tieri e nominato proconsolo, e avendogli mandate le verghe e l'altre insegne di quella carica, Mario disse che non si conveniva quel pomposo ornamento allo stato della presente fortuna sua; ma usando tuttavia una veste abbietta e triviale, e tenendo pur lunghi ed incolti i capelli da quel dì che fuggito s'era, a lento passo inoltravasi, siccome quegli che scorsi avea già più di settant'anni, volendosi in tal maniera acquistar compassione. Pure questa sua abbiezione, per la quale cercava di rendersi compassionevole, mista era coll'aria della natural sua consueta fierezza, sicchè a destar veniva più di timore che di miserazione: e lo squallore, nel quale allora trovavasi, dava a divedere che non s'era già punto avvilito l'animo suo, ma anzi vie maggiormente inferocito per le sue triste vicende. Abbracciato ch'ebbe Cinna e favellato alla milizia, si accinse egli subito a' fatti; e fece che di molto si cangiasser ben tosto le cose. Imperciocchè prima di tutto impedì colle sue navi il passo a' viveri, e depredando i trafficanti, s'impadronì delle provvisioni. Poscia inoltrandosi colle navi medesime, prese quelle città che vicine erano al mare: e finalmente presa avendo pur Ostia a tradimento, ne saccheggiò le sostanze, e vi uccise gran quantità d'uomini, e fatto un ponte sul fiume, a troncar venne interamente la strada alle vittuaglie che passasser dal mare a'nemici. Quindi levatosi coll'esercito, s'incamminò verso la città, ed occupò il monte detto Gianicolo: a tal segno pregiudicava Ottavio alle cose non tanto per inesperienza ch'egli avesse, quanto per l'esattezza sua nel voler tenersi attaccato sempre rigorosamente alla giustizia e alle leggi; onde tralasciava di far ciò che utile era e van-

taggioso: di modo che venendogli fatta istanza da molti che volesse chiamare a libertà i servi, rispose ch' ei non avrebbe mai fatta parte ai servi della patria, dalla quale respingeva Mario, per sostenere e difender le leggi. Ma poichè Metello, figliuolo di quell' altro Metello, che governato avea l' esercito in Libia e stat' era scacciato per opera di Mario, venuto fu in Roma, e mostrava d' esser assai più atto a governar la guerra che Ottavio, i soldati, abbandonando Ottavio, se ne andavano ad esso, pregandolo di voler assumer egli il comando e salvar la città; imperciocchè bene combattuto essi avrebbero, e avrebber sicuramente riportata vittoria, quando alla testa avessero un condottiere sperimentato ed intraprendente. Biasimando però Metello e increscendogli una tal cosa, e avendo lor comandato che se ne andassero al loro consolo, essi n' andarono in vece a' loro nemici; e quindi Metello si sottrasse, tenendo la città per ispacciata. Ma Ottavio rattenuto era in Roma da' Caldei, da alcuni aruspici, e dagl' interpreti de' libri Sibillini, i quali tutti gli facean credere che dovesser passar ben le faccende. Imperciocchè era egli, per quello che appare, uomo fra tutti i Romani d' ottimo discernimento e condotta in ogn' altra cosa, e specialmente nel conservare la dignità del consolato in sommo decoro, senza lasciarsi lusingare dagli adulatori, e inerendo sempre alle antiche leggi e costumanze della sua patria, come a prescrizioni immutabili; ma in questo proposito mostrava gran debolezza, e più tempo consumava co' prestigiatori e cogl' indovini, che co' personaggi politici ed intendenti di guerra. Egli pertanto, prima che Mario entrasse in città

tratto fu giù dal tribunale ed ucciso da uomini che mandati avea innanzi Mario medesimo; e dicesi che trovato gli fu in seno un pronostico fatto per mano Caldea. In tal maniera una cosa stessa diversità ben grande produsse di effetti in questi due celebri condottieri; poichè il badare alle divinazioni fu di salute a Mario, e di ruina ad Ottavio. A tale ridotte essendo le cose, raunatosi il senato, mandò ambasciadori a Cinna ed a Mario, pregandoli che volessero entrar pure in città, ma perdonare a' cittadini. Cinna diede udienza agli ambasciadori, sedendo, come consolo, sopra la sedia curule, e rispose loro con grande umanità: Mario poi a lato della di lui sedia si stava senza dir parola, ma pur dinotando coll' aria grave e severa del volto e col truce suo sguardo ch' empirebbe la città ben tosto di stragi. Quindi levatisi incamminaronsi alla città. Cinna se n' entrò circondato da' suoi custodi: ma fermossi Mario presso le porte, dicendo ironicamente e con isdegno, ch' egli era bandito: e però gli si vietava dalla legge l' entrar nella patria, e che se v' era pur bisogno di lui, conveniva che con un altro decreto abolito fosse quel primo, per lo quale stat' era scacciato, quasi foss' egli un geloso osservator delle leggi, ed entrasse in una città che fosse ancor libera. Per la qual cosa convocò il popolo nella piazza; ma prima che tre o quattro tribù dato avessero il voto, lasciando egli la finzione, e quel giustificarsi ch' ei mostrava di voler fare contro l' esilio da lui sofferto, s' inoltrò, avendo al d' intorno satelliti scelti da que' servi che ad essi uniti si erano, ed erano da esso chiamati Bardiei. Costoro uccidean molti non pur alla voce, ma ben anche a' cenni di Mario, co' quali cenni

ei ciò lor comandava: e per fin Ancario, personaggio del senato, e che stat'era pretore, ed erà venuto ad incontrarlo, essi, facendosegli addosso colle spade, il trucidarono su i piedi di Mario medesimo, il quale vedean che non gli badava, e neppur diceagli una sola parola: e dopo questo il non parlare e il non rendere il saluto a quelli che venivano a salutarlo, il segno era che dovesser eglino tosto ucciderli tutti in su le strade; di modo che gli amici suoi stessi sommo batticuore e ribrezzo provavano ogni volta che si avvicinavano a lui per abbracciarlo. Fatto essendosi un gran macello, Cinna rallentato omai s'era, e renduto sazio di tanto sangue; ma non così Mario, il qual divenendone di giorno in giorno più sitibondo, e ognor più rigido facendosi nello sdegno suo, seguitava a far uccider tutti quelli che gli erano per qualunque minima cagione in sospetto. Ogni via ed ogni città piena era di persone che inseguivano e rintracciavan quelli che si sottraevano e che si tenevan nascosti; e in quelle circostanze ben chiaramente si vide e si provò, come nelle avverse fortune punto di fermezza non abbia la fede d'ospitalità e d'amicizia: imperciocchè assai pochi eran queglino, i quali non tradissero e non consegnassero in mano a' persecutori coloro che ad essi rifuggiti si fossero. Per la qual cosa ben degni sono di ammirazione e di lode i servi di Cornuto, i quali celato avendo in casa il lor padrone, ed avendo con un capestro al collo sospeso in alto uno di que' tanti che stati erano uccisi, e postogli in dito un anello d'oro, il mostrarono a' satelliti di Mario; e quindi in bella forma assettato avendolo, come se stato fosse il lor padrone medesimo, lo seppellirono; nè vi fu chi se ne

accorgesse: e in questa guisa Cornuto da' suoi servi occultato, si trasportò poi nella Gallia. S'abbattè pur anche l'orator Marco Antonio in un buon amico, se non che la passò poi male per cattiva fortuna. Conciossiachè quegli, presso cui ritirato si era, un uomo essendo povero e della plebe, e usar volendo, per quanto gli era possibile, le più liete e distinte accoglienze a questo personaggio primario fra' Romani ch' ei ricevuto aveva in sua casa, mandò un suo garzone ad un cert'oste, che stava da presso, a comperare il vino. Gustato però avendo il garzone con maggior diligenza del solito il vino che l'oste gli dava, e dicendogli che gliene desse di miglior qualità, lo interrogò quegli per qual motivo non comperasse di quel nuovo e comune (com' era usato di fare), ma ne volesse di più squisito e di maggior costo. L'altro schiettamente allor gli rispose, dicendogli a dirittura (siccome a conoscente e famigliare) che il suo padrone convitava Marco Antonio, che nascosto s'era appo lui: per lo che l'oste, uomo empio e nequitoso, appena partito il garzone, corse con tutta sollecitudine a Mario, in tempo ch' egli appunto cenava, ed introdotto essendo, gli disse asseverantemente che dato in mano gli avrebbe Antonio. Dicesi che ciò udendo Mario alzò un alto grido, e cominciò a battere per allegrezza le mani, e poco mancò che levandosi ei stesso da tavola non si portasse al luogo dove Antonio si era: ma rattenuto venendo dagli amici suoi, vi mandò Annio e soldati insieme con lui, con ordine che subitamente portar gli dovesse la testa d'Antonio. Giunti che furono adunque all'abitazione indicata, Annio si fermò a canto della porta, e i soldati salirono per le scale nella-

stanza dove Antonio trovavasi; e quando eglino il videro, l'uno incitava l'altro ad ucciderlo, non volendo alcun per sè stesso eseguire la commissione: tale era l'attrattiva, quasi di sirena, e la grazia della di lui facondia! cosicchè principiato avend'egli a parlare e a persuadere, e a pregarli che dar non gli volessero morte, non vi fu chi osasse, non dirò toccarlo, ma guardarlo in faccia, e tutti, basso tenendo il viso, piangevano. Andando la cosa in lungo, Annio salì anch'egli le scale, e vide Antonio che ragionava, ed i soldati che commossi erano ed ammolliti dalle di lui parole. Dicendo però loro degli improperj, sen corse innanzi, e troncògli ei medesimo il capo. Catulo Lutazio poi, il quale fu già consolo insieme con Mario, e insiem con lui trionfato aveva de' Cimbri, poichè seppe che a quelli che supplicavano, e che intercedevan per esso, Mario altro mai non rispondea se non se, *Dee morire*, si rinchiuse in una picciola stanza, e accesavi una grande quantità di carboni, vi restò soffocato. Gittati venendo pertanto i corpi senza capo nelle pubbliche vie, e quivi calpestati, non si destava già compassione in quegli che ciò vedeano; ma tutti pieni di orrore e di spavento erano in riguardo a sè medesimi. Quello in oltre che sommamente rincresceva al popolo si era la impudenza di coloro che si dicean Bardiei, i quali, dopo aver trucidati nelle case i padroni, ne svergognavano i figliuoli, e ne violavan le mogli, e tutto sfrenatamente rapivano e contaminavano; fintanto che Cinna e Sertorio, concertate insieme le cose, si fecero sopra loro nel campo mentre dormivano, e gli ucciser tutti. In questo mentre, quasi voltato si fosse in certa maniera il vento

della procella, giunsero avvisi da ogni parte che Silla, terminata la guerra Mitridatica, e ricuperate le provincie, navigava con un esercito poderoso alla volta di Roma. Ciò fu cagione che una breve sosta e una picciola intermittenza avessero que' mali inenarrabili, standosi già in aspettazione che d'ora in ora sopravvenisse la guerra. Fu adunque Mario creato console per la settima volta; ed uscendo in pubblico il primo di gennajo, che è appunto il principio dell' anno, fece nel giorno medesimo precipitar giù dalla rupe un certo Sesto Lucino. A Cinna allora e a Sertorio, anzi alla città tutta parve questa cosa un indizio grandissimo de' nuovi mali che avrebber sofferti. Ma essendo Mario omai spossato dalle fatiche, e, per così dire, esausto di spirito ed oppresso dalle cure, sollevar più non poteva l'animo suo, il quale in considerando la nuova guerra, i nuovi combattimenti, pericoli e terrori, che per esperienza sapeva quanto eran gravi, tutto sbigottiva. E volgeva in mente che non avrebbe dovuto già cimentarsi contro Ottavio nè contro Merula, i quali non erano comandanti se non di una turma di gente collettizia e sediziosa; ma che quegli che ad assalire il veniva, era quel Silla medesimo da cui una volta stato era ei scacciato dalla patria, e da cui pur allora era stato respinto Mitridate, e confinato al mare Eusino. Abbattuto da sì fatte considerazioni, mettendosi innanzi agli occhi i suoi lunghi travagli, l'esilio, le fughe ed i rischj, mentre se n'andò quà e là cacciato per terra e per mare, cadeva in gravi angustie e perplessità, e intimorito era da notturni terrori, e da sogni che gli davano agitazione parendogli sempre di sentir un che dicesse [illegible]

La tana del leon mette spavento,
Ben anche allora ch' ei lontan ne sia.

Ma poichè sopra tutto ei temeva il vegghiare, si diede interamente alle beverie e alle crapule, cose affatto intempestive e sconvenienti all' età sua, cercando di conciliarsi in tal guisa il sonno, come un rifugio dalle cure e dalle sollecitudini. Venuto essendo finalmente dal mare un certo messo coll' annunzio dell' armata vicina, preso egli fu da nuova paura; e parte per tema dell' avvenire, parte per esser già stanco e omai sazio sotto il peso delle presenti sciagure, era egli a tale ridotto, che un picciolo impulso bastò per farlo cadere in una infermità che fu di pleurisia, siccome scrive Posidonio il filosofo, il qual dice ch'entrò nella di lui casa, e s'abboccò con lui, mentre già era malato, intorno a quelle cose, per trattar le quali si era ei là portato in qualità di ambasciadore. Ma un certo Cajo Pisone storico racconta che Mario, passeggiando dopo cena cogli amici suoi, a ragionar venne delle cose ch' egli stesso avea fatte e patite, cominciando dal bel principio; e che dopo aver distesamente narrate le spesse vicende or buone or cattive che avute egli aveva a provare, soggiunse che non sarebb' ella cosa da uomo che senno avesse, l'affidare ancora sè stesso ad una sì incostante fortuna: e abbracciati avendo quegli che gli erano intorno, e poi andatosi a coricare sul letto, dopo sette giorni morì. Alcuni dicono che la grande ambizione sua si scoprì affatto palesemente nel tempo della di lui malattia, per uno strano delirio in cui venne a cadere, per cagion del quale aveva in fantasia d'esser egli il condottiero nella guerra Mitridatica; e quindi, siccome appunto sòlito era quando at-

tualmente trovavasi nelle battaglie; faceva ogni sorta di gesto e di movimento colla persona, e mandava fuori un tuono alto di voce, e frequenti grida che mostravan coraggio e sicurezza di vittoria: tanto grande e violento era il desiderio che lo struggeva di quelle imprese, stimolato dall'emulazione e dalla brama di comandare. E per ciò pure, dopo aver già scorsi ben settanta anni di vita, dopo essere stato il primo fra gli uomini che fosse creato console per ben sette volte, e dopo aversi fatta una casa e acquistate tante ricchezze, che bastate sarebbero per molti re, lamentavasi tuttavia della fortuna sua, come se morisse ancor povero, e prima di aver condotte a fin le brame. D'altra maniera si portò Platone quando vicino si vide alla morte: ringraziava egli il suo Genio e la sua buona fortuna, perchè nato era uomo, e non animale irragionevole; in secondo luogo perch'era nato Greco e non barbaro; e in oltre perchè la sua nascita venuta era a cadere ne' tempi di Socrate. Dicono per verità che anche Antipatro di Tarso, essendo similmente vicino a morire, raccapitolava tutte le buone venture ch'egli aveva incontrate, non dimenticandosi neppure della prospera navigazione ch'egli ebbe da casa ad Atene; quasi mettesse in conto di una grazia ben grande qualunque favore fosse a lui stato fatto dall'amica fortuna, e il conservasse per sempre nella memoria, della quale non ha l'uomo ripostiglio più sicuro per conservare i beni che egli ha ricevuti: ma a coloro che mente e memoria non hanno, scorre e sfugge insieme col tempo quanto ad essi avviene di buono; e però non ritenendo e non conservando mai nulla, vôti sempre di beni, e di speranze ripieni, ten-

gon volta la mira al futuro, nè punto del presente si curano: e quantunque ci possa venir quello dalla fortuna impedito, e questo non ci possa esser tolto, ciò nulla ostante il presente, che loro dà la fortuna medesima, è via gittato da essi come lor non appartenesse, e sognando si vanno il futuro, che pure è incerto: il che lor bene sta: imperciocchè dandosi eglino a raccogliere e ad accumulare i beni esteriori prima di aver formata ad essi la sede e la base col mezzo della disciplina e della ragione, mai quindi render paga non possono l' insaziabilità dell'animo loro. Morì dunque Mario il diciassettesimo giorno del settimo suo consolato; e ne provò Roma ben tosto grande esultazione e conforto, siccome quella che liberata teneasi da una rigida e severa tirannide: se non che fra pochi dì ben s' accorse come cangiato aveva il vecchio tiranno in un altro ch' era giovane e vigoroso: tanta fu l'asprezza e crudeltà ch'ebbe l'altro Mario, il figliuolo del morto, levando la vita ad ottimi personaggi e cospicui. Costui mostrato avendo d'esser uomo ardimentoso e vago di cimentarsi contro i nemici, era da prima chiamato figliuolo di Marte: ma avendo poi ben presto colle operazioni sue mostrato il contrario, chiamato era in vece figliuolo di Venere. Finalmente, assediato in Preneste da Silla, dopo di aver indarno cercate molte vie di salvar la vita, alla qual era oltre misura attaccato, come vide che, presa essendo la città, non gli rimaneva più scampo, si uccise da sè medesimo.

FINE DEL VOLUME SESTO

85233